

# ***“VIETATO GUARDARE IL CIELO”***

***Di ila***

*"Nessuno è nato sotto una cattiva stella;  
ci sono semmai uomini che guardano male il cielo."  
(Dalai Lama)*

*“L'arte, nel suo significato più ampio, comprende ogni attività umana - svolta singolarmente o collettivamente - che porta a forme creative di espressione estetica, poggiando su accorgimenti tecnici, abilità innate e norme comportamentali derivanti dallo studio e dall'esperienza.*

*Nella sua accezione odierna, l'arte è strettamente connessa alla capacità di **trasmettere emozioni**, per cui le espressioni artistiche, pur puntando a trasmettere "messaggi", non costituiscono un vero e proprio linguaggio, in quanto non hanno un codice inequivocabile condiviso tra tutti i fruitori, ma al contrario vengono interpretate soggettivamente.*

*Indubbiamente, però, esiste un linguaggio oggettivo che prescinde dalle epoche e dagli stili e che dovrebbe essere codificato per poter essere compreso da tutti .”*

*Wikipedia 2010*

## PERSONAGGI

ERNESTO SPIRIA, il famoso compositore  
PETER, il bambino fantasioso  
SOFIRO, suo nonno, detenuto liutaio  
SUSI, amica canterina di Peter  
MATHIAS VALENTE, il bambino sognatore  
TANTRIO VALENTE, suo padre, il signor architetto  
NIZARD VALENTE, padre di Tantrio, uno dei fondatori della Negazione  
SOFIA VALENTE, sorella di Nizard dalle idee sovversive  
ERMINIA SCACCO, infiltrata dell'Alleanza  
MARCO SCACCO "MATTO", figlio di Erminia e di padre ignoto  
LUIGI "UOMO BOTTIGLIA" MENOSSI, Primo Decisionario  
VITONE GIANNI, Decisionario guerrafondaio  
PABLO ASSO, Decisionario gentiluomo  
AGENTE LUPO, sanguinario agente segreto in ricerca di riscatto  
SIRIO, agente del Centro  
NOA, l'informatico uno  
GIULIO, l'informatico due  
GIUBI SILENO, capo operativo dell'Alleanza  
SONIA SILENO, sua moglie  
FAUST VEROLI, commissario capo dell'organo di controllo della negazione  
ASTRID VEROLI, sua figlia, detenuta pittrice  
POSILLIPO STRINÙ, Vice Commissario di Faust Veroli  
NOSSI, detenuto scrittore  
TONIO, detenuto artigiano  
GENNAIO, detenuto mastro luciaio  
SUKUMI MASATA, il dottore di età indefinibile  
SAMONA, insegnante di canto  
SERGENTE CIZZIO, agente segreto, segretissimo

# 1

## LA NEGAZIONE

Era un giorno pieno di sole e contraddizioni, fumi rossastri e ghiaccio sui marciapiedi, quello che segnò l'inizio dell'Era della Negazione nello Stato di Brizia, alle 13.33 minuti di un giovedì del terzo mese di 69 anni fa.

Nella gremita, fredda, ostica, puzzolente città di Reta, capitale dello Stato di Brizia, all'interno del Palazzo di Vetro, nella Sala Delle Grandi Decisioni, stavano seduti scomodi nelle loro poltroncine in finta plastica verdognola, pronti a pigiare il loro pulsantino color cacca di piccione, i venti caproni-capi delle Grandi Decisioni di Stato.

La Grande Decisione del giorno l'avevano chiamata "Negazione", da intendere come *negazione dell'esistenza dell'arte*, della musica, della poesia, della letteratura, della pittura, del disegno, della moda, della danza, del colore, del suono, del fischiello, della recitazione con verve, della creatività e dell'ingegno.

Questa nuova legge era stata scritta per *eliminare ogni forma d'arte immaginabile*, perché i venti Decisionari erano anzichenò insensibili al bello ed all'emotività, avvizziti nella loro forma esteriore di uomini brutti e spelacchiati e nella forma interiore, quella dove, si dice, nascono le emozioni, i sogni e la creatività.

Così decisero sessantanove anni or sono e così fu.

Il già grigio telegiornale della sera dichiarava a gran voce che dal giorno dopo sarebbe cominciata una grande *rivoluzione* nei modi e nei costumi del paese e che nel giro di un mese tutti gli abitanti di Brizia si sarebbero dovuti adeguare alle norme che regolavano la Negazione e poi bla, bla per una mezzora ad elencare quali grandi benefici ne avrebbero tratto tutti e, subito tuttattaccato come niente fosse, l'elenco di pene e sanzioni inflitte a chi si sarebbe permesso di infrangere la legge.

Battere di mani con un vago senso *ritmico*<sup>1</sup>: 1 settimana di detenzione

Fischietto in pubblico: 1 mese di detenzione

Declamazione di versi in pubblico: 2 mesi di detenzione

Russare ritmico e vagamente *melodico*<sup>2</sup>: 2 mesi in una clinica riabilitativa

Utilizzo di *creatività*<sup>3</sup> intellettuale in ambito lavorativo: 3 mesi di reclusione

Spaccio di dischi, libri, quadri, videocassette, statue, disegni e bozzetti: 10 anni di detenzione

---

<sup>1</sup> **Ritmico**: che presenta uno svolgimento temporale ordinato secondo intervalli regolari.

<sup>2</sup> **Melodico**: relativo alla melodia. Nella teoria musicale la melodia (dal greco *μελωδία*, dal verbo *μελωδέω* = cantare) è una successione di suoni di differente altezza e di differente durata la cui struttura genera un organismo musicale di senso compiuto. Costituisce, insieme a ritmo, armonia, timbro, agogica e dinamica, una delle componenti fondamentali del linguaggio musicale.

<sup>3</sup> **Creatività**: capacità inventiva, fantasia, estro

Assuefazione all'arte: N° anni in una clinica riabilitativa (durata della pena da stabilire con la Giunta Medica specializzata in disturbi post artistici)  
Tentata composizione di una qualsiasi forma letteraria: 2 anni di detenzione  
Tentata recitazione con verve: 3 anni di detenzione  
Tentata composizione musicale cantata: 5 anni di detenzione  
Tentata composizione musicale con strumento: 30 anni di detenzione  
Possesso illegale di libri artistici, dischi, videocassette, fumetti, quadri, disegni e tutte le forme d'arte conosciuta: 30 anni di detenzione  
Creazione di una qualsiasi forma d'arte: ergastolo

Fu subito chiaro a tutti che la vita dei briziani sarebbe cambiata radicalmente. Nella prima settimana dall'attuazione della Negazione la gente camminava per strada fischiando e suonando clacson, incredula nel vedere affissi ad ogni muro della città avvisi che decretavano fuori legge tutta una sequela di cose, a partire dall'utilizzo del colore.

Vennero quindi attuati drastici cambiamenti strutturali alle città: tutti i muri dei palazzi dovevano essere bianchi, grigi o neri. Nessun altro colore era consentito. Le industrie tessili furono obbligate a ritirare i vestiti in commercio e costrette a ritingere ogni capo nelle sole tre sfumature consentite (bianco, grigio e nero). Fu così per tutto, dai giocattoli alle penne, dalle posate agli screensaver del computer.

La seconda settimana fu la volta della *Grande Liberazione*, intesa come l'atto del gettare in grandi e appositi contenitori ogni oggetto colorato o artistico.

Giunse poi il momento di libri, dischi, videocassette, sculture e quadri. Gli unici libri consentiti rimanevano quelli tecnici, matematici, scientifici e di architettura *negazionaria* che sarebbero stati pubblicati di lì a poco.

Migliaia e migliaia di forme d'arte buttate così, scompostamente una sull'altra, dentro a grandi bidoni neri, i bidoni della Negazione, che da lì a poco sarebbero stati trasportati alla Grande Discarica Nazionale, dove il loro contenuto artistico terribilmente illegale, con un'ultima fumata di colore, sarebbe stato bruciato, sminuzzato, triturato, demolito e svampato: una sottile colonna di parole, colori e suoni che sarebbe rimasta nella memoria di tutti i briziani, impotenti ed inconsapevoli.

Arrivò poi la terza settimana, decisamente la più complessa, dal momento che i *negazionari* dovettero trovare il modo di eliminare il colore da flora e fauna.

Un gruppo di esperti scienziati (che avrebbero perso il lavoro di lì a poco per *utilizzo di troppa creatività in ambito lavorativo*) inventò una molecola che, se spruzzata nell'aria ed inserita nell'acqua di fiumi e laghi, avrebbe presto dato i suoi frutti (incolore): nel giro di una settimana, la quarta, tutti gli alberi, i fiori, i fiumi, gli ortaggi, i cani e i gatti dello Stato iniziarono a perdere colore, fino a diventare una specie di tutt'uno grigiastro.

I Decisionari avevano tolto il colore e l'arte da ogni dove, ma rimaneva ancora un problema: ad un solo giorno dall'attuazione della Negazione si resero conto che

non potevano fare niente per il cielo, che restava innegabilmente ed invariabilmente azzurro.

L'unica decisione possibile fu quella di aggiungere un comma alla legge della Negazione, ed una conseguente pena:

Art.5 comma 2: ***Vietato guardare il cielo***, pena 1 settimana in gattabuia.

E così nel primo giorno del quarto mese di sessantanove anni fa, con giubilo e tripudio dei venti Decisionari, la Negazione iniziò.

Quello che non sapevano, però, è che non tutto il popolo condivideva la loro scelta.

## 2

### BRIZIA E IL MONTE FRUSCIO

Prima di arrivare a conoscere i protagonisti della nostra storia, dobbiamo parlare un attimo di Brizia: Stato di Brizia, continente di Giurdia, Pianeta Terra, Sistema solare, Via Lattea, Universo Parallelo 251.

Brizia era da sempre conosciuta come un luogo di feroce trambusto tettonico perché situata proprio sopra la faglia nota come “Faglia Del Gran Gorgoglio”, che tanto faceva patire i Briziani.

Nonostante l'avanzata tecnologia e le vaste conoscenze degli scienziati, non si era ancora trovata una soluzione a questo problema.

A settimane alterne capitava che si aprissero dei piccoli buchi nel terreno, così, all'improvviso, come se dall'altra parte ci fosse un omino con un grande cavatappi che si divertisse a forare il suolo.

Buchi larghi su per giù 20 centimetri ed apparentemente senza fondo.

Si narra che un giorno gli scienziati Briziani decisero di fare un esperimento: ognuno di loro presidiò un buco ed allo scoccare dell'orario prestabilito gettarono un sasso in ogni pertugio, tendendo l'orecchio e registrando il tutto con le più avanzate apparecchiature di rilevamento, ma malauguratamente non successe niente.

Pare che due giorni dopo, dal lato opposto della Terra, un grasso e viscido truffatore di vecchiette venisse martoriato da una pioggia di sassi. Dopo una lunga convalescenza in ospedale, convinto che l'accaduto fosse una punizione karmica per i suoi tradimenti, restituì il denaro rubato e di lui poi non si seppe più nulla.

Ma torniamo a Brizia, un luogo tutto sommato piacevole, a parte terremoti e buchi.

Le giornate scorrevano lente e ripetitive mentre i Decisionari istituivano la Negazione e nessuno degli abitanti diceva niente, non un cenno di disappunto, non un insulto, nessuna manifestazione, nemmeno un piccolo urletto.

Niente.

Tutti obbedivano buoni, buoni, prendevano i loro strumenti musicali e li buttavano nei bidoni, racimolavano libri e scarabocchi e poi via nel cassonetto preposto: impilavano dischi e videocassette senza nemmeno un saluto prima del loro salto nel vuoto.

Senza fare un fiato; già, perché la gente aveva paura. A Brizia bisognava obbedire e non mostrare emozioni, altrimenti, oltre alle pene lette al telegiornale, si sarebbe andati incontro a violenze e segregazione senza possibilità di appelli o telefonate all'avvocato. A questo scopo era stato creato appositamente l'Organo di Controllo della Negazione, del quale facevano parte i più cattivi agenti del paese, aggressivi ed impassibili di fronte alla sofferenza altrui.

Che dire però di quelli che l'arte la "producevano"?

Musicisti, pittori, attori e via discorrendo avevano avuto paura ad esporsi o semplicemente avevano scelto di crogiolarsi nell'artistica pigrizia senza alzare un dito.

Tra loro però esisteva il compositore di musiche celestiali, tale Ernesto Spiria, un simpatico ometto di indefinibile età (c'era chi diceva che avesse 104 anni, e chi gliene dava al massimo 35...) insofferente alle Leggi dello Stato, creativo e disinvolto e che, per fortuna dell'arte, ne sapeva una più del diavolo.

Qualche anno prima della Negazione, durante una delle sue solitarie escursioni alla ricerca della musica naturale perfetta, si addentrò nel folto bosco del monte Fruscio, alla periferia di Reta e scoprì qualcosa di davvero bizzarro: tra le frasche e le rocce si nascondeva un piccolo ingresso ad una caverna ed Ernesto, che tanto amava l'eco naturale, non esitò ad addentrarsi nel buio della grotta.

Fumatore della sigaretta della staffa ("giuro è l'ultima") Spiria aveva sempre con sé un piccolo accendino argentato, che prontamente accese quando riuscì ad alzarsi all'interno della strana caverna. Illuminò la stanza e cominciò a fischiettare, poi a battere i piedi, poi a canticchiare, inebriato dal *riverbero*<sup>4</sup> naturale della grotta. Più si addentrava, più gli sembrava che il suono migliorasse, che le cavità naturali dei muri modificassero le note, quasi a crearne un'armonizzazione; dopo una passeggiata di circa 10 minuti un po' a carponi, un po' in piedi, vide una luce di fronte a sé e la seguì, ingordo di emozioni.

Con sua immensa meraviglia la grotta si apriva in una valle verde, fiorita di tutti i colori dello spettro, uccelli cantavano felici (a differenza di quelli nel resto del paese che, più avanti, avrebbero subito una mutazione genetica imposta dalla Negazione, che impediva loro di emettere suoni), alberi carichi di frutti colorati, pietre scintillanti ed un piccolo laghetto verde e blu.

Lì per lì, data la sua spiccata fantasia, pensò di essere morto e finito in paradiso, ma poi si ricordò di una favola che gli raccontava la sua bisnonna in proposito ad un posto simile, creato dagli Dei di Brizia come omaggio alla vita stessa, un posto

---

<sup>4</sup> Il *riverbero* è un fenomeno acustico legato alla riflessione del suono da parte di un ostacolo posto davanti alla fonte sonora: per esempio, se in una stanza una sorgente sonora cessa di irradiare, il livello sonoro diminuisce tanto più lentamente quanto minore è l'assorbimento acustico delle pareti.

che l'uomo non aveva mai visto: il giardino Segreto delle Mille Note, così chiamato per le diverse cavità naturali del monte che, se sollecitate da una singola nota, in risposta ne emettevano altre mille.

Ernesto capì subito che questa scoperta sarebbe dovuta restare nascosta ad occhi (ed orecchi) barbari, che non avrebbero capito la santità di quel luogo e dove, di sicuro, avrebbero tentato di costruire un qualche parco giochi o, alla peggio, una grigia fabbrica fumante.

Così per lungo tempo tenne per sé quella scoperta meravigliosa e di tanto in tanto tornava in quel paradiso per suonare e prendere ispirazione. La storia vuole che, proprio in quegli anni, scrivesse *“Le melodie dell'aria”*, volumi 1, 2 e 3.

Ma quando il trentunesimo giorno del terzo mese di 69 anni fa arrivò e con lui la Negazione Attiva, il musicista capì che la sua scoperta non poteva più restare nascosta e che forse il Giardino Segreto delle Mille Note avrebbe presto avuto uno scopo più nobile.

Per fortuna i Decisionari non avevano idea di cosa stesse combinando Spiria.

### **3** **PETER, NONNO SOFIRO E IL NEGAZIOTROFIO**

“Mollalo!”

“No lascialo, lo voglio!”

“Ti ho detto di mollarlo, me l'ha regalato mio nonno!”

“Non è vero!”

“Basta voi due! Susi lascia l'ukulele a Peter...”

Peter strappò l'ukulele dalle mani di Susi e corse a nascondersi nel suo rifugio segreto dove nascondeva tutti i suoi tesori e dove inventava storie fantastiche.

Peter era un bambino di 9 anni pieno di energie, occhi di un castano scurissimo con un guizzo di vita, i capelli neri arruffati e delle piccole lentiggini ad abbellirgli le guance rosee.

Gli piaceva chiudersi “lì dentro”, nel suo mondo fantastico e segreto; lì si sentiva al sicuro, lì poteva creare.

Il piccolo non aveva ricordi di quando era molto piccolo, a volte di notte sognava pareti grigie, fumi neri, liti furiose di adulti scalpitanti per non si sa quale ragione. I suoi genitori, un'applicatrice di velcro ed un ragioniere statale, avevano deciso di abbandonarlo per via delle lentiggini. Già, perché dal momento in cui la Negazione fu attiva, 69 anni or sono, tutti i bambini nati “diversi” (in sostanza con delle caratteristiche che non sarebbero potute essere modificate, quali le lentiggini) sarebbero stati messi al bando. Come nell'antica Grecia venivano gettati dalla rupe i bimbi gracili, a Brizia i bambini “diversi” venivano portati al Negaziotrofia e lì abbandonati.

Il Negaziotrofia, com'è facile intuire, era una specie di orfanotrofia della Negazione, creato dallo Stato e gestito dai detenuti artistici reclusi.



Per nostra fortuna questi ultimi erano fundamentalmente delle brave persone, con l'unica colpa di essere estrosi, caratteristica che come sappiamo, non era concessa. Fu così che Peter nacque a Reta 9 anni fa, nell'ospedale Grigio Maggiore; appena venne alla luce, retto dalle amabili mani dell'ostetrica Franca che subito lo pulì e lo coprì, decise di dare il suo saluto al mondo con un fortissimo pianto *modale*<sup>5</sup> che fece rizzare i capelli a tutti i presenti.

Quando poi Franca lo lavò e lo mise sotto la luce della lampada per darlo alla madre ci fu un attimo di assoluto silenzio in cui paziente e personale medico rimasero di stucco. Ci mancò poco che Peter cadesse dalle braccia della madre quando quest'ultima vide, inorridita, le lentiggini sul suo piccolo visino stropicciato.

Fu subito chiaro che c'era un problema.

Dopo qualche giorno in ospedale, i due genitori sentenziarono la sorte del piccolo ZeroUnoCinqueNove (i bambini nati "diversi" venivano nominati con un numero determinato da città, zona, ospedale di nascita) portandolo al Negaziotroffio Centrale di Reta, dove lo accolsero le artistiche mani di cinque detenuti.

Tra loro c'era anche Nonno Sofiro, che biologicamente non era realmente "nonno" di nessuno, ma essendo il detenuto più anziano (nessuno sa quanti anni avesse, alcuni dicono 80, altri 143) veniva ormai chiamato "nonno" da tutti.

Detenuto lo era diventato per aver costruito diversi strumenti musicali, in quanto *liutaio*<sup>6</sup>, attività che gli aveva procurato un ergastolo sonante.

Lo aveva denunciato alle autorità un vicino di casa, tale Sergio Repressi, non perché fosse un convinto sostenitore della Negazione, né perché lo infastidisse il rumore prodotto dal vecchio mentre costruiva, segava, picchiava. No.

Lo aveva denunciato per invidia bella e buona, invidia per la sapienza con cui Sofiro Trippa sapeva maneggiare il legno e farlo diventare qualcosa di magico, per la maestria con cui poi suonava i suoi strabilianti strumenti musicali.

Sergio Repressi non aveva *orecchio*<sup>7</sup>, mentre Sofiro oltre ad essere un ottimo musicista possedeva *l'orecchio assoluto*<sup>8</sup>.

L'invidia è una brutta bestia, si sa.

---

<sup>5</sup> In musica, un **modo** è un insieme ordinato di intervalli musicali derivato da una corrispondente scala musicale variando semplicemente la nota iniziale. A qualsiasi scala musicale pertanto può essere applicato il concetto di modo: in generale in una scala qualsiasi si possono "estrarre" tanti modi quante sono le note della scala

Per **musica modale** si intende una concezione musicale basata su delle scale dette scale modali, ed una pratica di sviluppo della musica che si concretizza nei modi, secondo criteri caratteristici propri dell'approccio modale, differenti da quelli della musica tonale, che è basata sulle regole della tonalità e della armonia tonale.

<sup>6</sup> **Liutaio**: Persona che costruisce o ripara liuti e altri strumenti a corda.

<sup>7</sup> Con **orecchio** si intende nel gergo musicale l'attitudine e il gusto per il canto e la musica. Chi ha orecchio ha la capacità di riprodurre una melodia che ascolta, cantandola o suonandola.

<sup>8</sup> Per **orecchio assoluto** si intende la capacità di identificare con certezza una nota musicale, avendola ascoltata anche una sola volta, associandole il proprio nome.

Fatto sta che, nonostante i detenuti del Negaziotrofito fossero sottoposti a regole ferree e non potessero uscire se non scortati da un agente della Negazione, riunire cinque artisti e una frotta bambini sotto lo stesso tetto aveva i suoi bei lati positivi. Dovete sapere che all'interno della struttura lo Stato non aveva installato telecamere o posizionato agenti di controllo, quindi sia i bambini che i detenuti avevano la possibilità di "essere" ciò che volevano, o quasi.

Saltuariamente lo Stato inviava un gruppo di agguerriti Controllori per un'ispezione, ma quel che questi ultimi non sapevano era che il Negaziotrofito avesse un infiltrato negli uffici statali della Negazione, tale Signorina Erminia Scacco, figlia di Giuseppe Scacco, noto pittore morto di crepacuore dopo essere stato incarcerato per aver ritratto i nipotini su una tovaglietta di carta della Trattoria "Il Bue Calvo" venti anni or sono.

L'arzilla signora lavorava nell'Ufficio Sequestri Negazionari, ossia l'ente preposto alla confisca di qualsivoglia opera d'arte.

Aveva deciso lei stessa di infiltrarsi e di farsi assumere in questo dipartimento, in modo da poter tenere d'occhio i sequestri ed eventualmente aiutare, come nel nostro caso, reclusi artistici di sorta.

La Signorina Erminia faceva parte di un gruppo di ribelli, un gruppo di figli o nipoti d'arte che conoscevano il valore della Creatività e che tentavano di mantenerne vivo il ricordo e di tramandare a voce tecniche e nozioni artistiche ormai cancellate da ogni libro in commercio.

Esatto, in commercio, perché di libri di musica, pittura e poesia ne esistevano ancora quattro.

Uno, *"L'arte nella sua forma libera"* di Minonzio Maestri, era esposto nel museo della Negazione, controllato con tanto di laser antifurto e guardia giurata. Di fianco al "feretro" capeggiava un cartello con scritto *"Qui giace l'ultimo libro del male, scritto dal male, creato per il male. Sia di monito per le generazioni a venire: a Brizia il male va scacciato con ogni mezzo."*

Gli altri tre libri erano in possesso di un appassionato e misterioso collezionista, ma di questo nessuno era a conoscenza.

Peter crebbe al Negaziotrofito centrale di Reta con molti altri bambini, tra i quali l'amica Susi. La bambina, appena nata, non aveva creato problemi: era bella, paffuta, con occhi blu oltremare (che sarebbero stati poi corretti da lenti a contatto di colore nero) e manine piccole, piccole.

Intorno ai 2 anni però accadde l'inaspettato, l'orrore, l'imprevisto: la bambina cantava melodie struggenti e toccanti, con voce angelica, quasi mistica.

I genitori provarono ad ammonirla "Se lo fai ancora ti mandiamo al Negaziotrofito" o anche "Se non la smetti viene il Decisionario nero e ti porta via..." ma a lei quelle minacce non facevano né caldo, né freddo. Cantava, gorgheggiava, talvolta ululava note nella notte, ma non poteva smettere.

La bambina inebriava ed intontiva chiunque la ascoltasse in un raggio di 200 metri, rendendo l'inerte pubblico completamente assuefatto ed attonito. Un giorno la madre di Susi stava cucinando la ribollita quando la piccola abbozzò un

canto e la genitrice finì per bruciare la cena. Un'altra volta suo padre stava avvitando una lampadina, in bilico su una scala, quando la bambina iniziò a cantare una suadente melodia e il padre cadde rovinosamente fratturandosi un polso.

I vicini cominciarono a lamentare disastri casalinghi e perdita di memoria; nelle strade adiacenti le auto si scontravano, i semafori impazzivano e quando pioveva, i tombini eruttavano in un tripudio di gioia, note e liquami...

Fu così che, sfiniti ed atterriti, i due genitori non poterono far altro che imbavagliarla e portarla al Negaziotroffio dove Sofiro, Nossi, Tonio, Astrid e Gennaio (questi i nomi degli impenitenti) la accolsero a braccia aperte e la presentarono agli altri bambini, tra i quali fischiava felice un piccolo Peter di 4 anni.

Ma arriviamo al momento in cui i due bambini si contendono l'ukulele.

Sofiro, qualche anno prima, aveva costruito questo prezioso, splendido strumento e lo aveva regalato a Peter che tanto amava gli strumenti a corda.

L'anziano liutaio aveva un debole per quel bambino allegro e ricco d'ingegno, e negli anni trascorsi insieme lo aveva adottato, nel vero senso della parola, con tanto di firme e documenti vari.

Ad ogni suo compleanno, il "nonno" lo viziava portando al suo fine orecchio vecchi dischi impolverati (raccolti segretamente nell'immensa soffitta della struttura, dentro ad un armadio nascosto da un paravento) finché all'ottavo compleanno del bambino decise di rimettere mano ai suoi amati attrezzi e di costruirgli un ukulele.

Lavorò di notte, in soffitta, quando nessuno poteva vederlo.

Lavorò con il caldo estivo, che gli faceva grondare la fronte di sudore.

Lavorò con il freddo gelido dell'inverno briziano, che gli ingessava le dita.

Lavorò per un anno intero, tra una faccenda e l'altra, tra un'ispezione e l'altra, e alla fine creò il più bell'ukulele che si fosse mai visto a Brizia. Incise il nome di Peter sul manico, con un codice che solo loro conoscevano, in modo che non fosse riconducibile a lui, e all'ottavo compleanno del monello glielo regalò.

Quando qualche tempo dopo nonno Sofiro morì (venne trovato addormentato sulla sua poltrona preferita, davanti al camino, con un bel sorriso armonico stampato sul volto ed un disegno di suo nipote tra le mani), Peter fece di quell'ukulele il suo parente più prossimo.

Va da sé che, nonostante l'amicizia che legava i due bambini, Susi non si sarebbe mai e poi mai potuta permettere di portargli via lo strumento.

Il bambino, diventato taciturno dopo la morte del nonno, passava la maggior parte del suo tempo dentro al suo nascondiglio favorito. Non osava suonare l'ukulele per non mettere nei guai gli "zii" (i detenuti di cui sopra) e nemmeno mostrarlo agli altri bambini, ma Susi (che dell'ukulele aveva solo sentito parlare)

aveva preso a seguirlo tutti i giorni ed era incuriosita dal fatto di vederlo sparire ogni qualvolta arrivasse dietro l'angolo, nel sottoscala.

Così un venerdì la bimba aspettò che tutti fossero a tavola per sgattaiolare (come sempre faceva in caso di zuppa) nel sottoscala per capire quale fosse il trucco magico di Peter.

Cercò nel buio dello spazio angusto, tastando i muri per trovare una qualche porta nascosta, quando sbatté contro un oggetto che fece un rumore grave, come qualcosa di grosso e cavo. Quando gli occhi di Susi si abituarono alla penombra nella quale si trovava, vide che quella che aveva di fronte altro non era che una grande, vecchia, impolverata cassapanca di legno.

La aprì con fatica, dato il peso di quel legno antico, generando un leggero cigolio, e tastando il bordo di legno con le sue piccole mani di bambina di 7 anni, sentì quello che scoprì subito essere un interruttore. Lo premette. Clic.

Il nascondiglio di Peter si illuminò a giorno, tutto foderato com'era di lucine colorate. La meraviglia comparve sul volto di Susi che subito si insinuò in quello spazio incredibile.

Luci splendenti, biglie di vetro finemente striate, pennarelli, fili di cotone di mille colori, bottoni di forme impensabili, una coperta di lana fatta a mano chissà da chi e disegni, i disegni di Peter, che rappresentavano un mondo nuovo (o forse è meglio dire antico) completamente diverso da quello in cui vivevano ora i bambini.

Come Peter potesse inventare un posto simile, per Susi era un mistero.

Persa in quella confusa magia, la piccola ci mise qualche momento per accorgersi della lunga scatola di legno che giaceva nascosta dalla coperta.

Era una scatola di legno scuro, liscia, con un'incisione che lei non sapeva decifrare, ed una serratura opaca che faceva presagire l'esistenza e l'esigenza di una chiave.

S'illuminò ricordando il ciondolo che Peter portava sempre al collo.

Troppo curiosa e non del tutto sazia di novità, Susi decise di attendere la notte.

## 4 LA CHIAVE

Il dormitorio del Negaziotroffio era suddiviso in zona femminile e maschile.

Le camere erano semplici ma accoglienti, quattro lettini, quattro comodini e su ognuno di essi le strambe lampade create da "zio" Tonio, un tempo artigiano di talento. A scaldare le notti dei piccoli ci pensavano le coperte di lana fatte a maglia da zia Astrid che, oltre ad essere una pittrice di talento, conosceva l'arte del cucito e della maglia fin da quand'era piccola.

Alle nove e trenta in punto i bambini venivano spediti a letto, dove erano liberi di chiacchierare fino ad addormentarsi, cosa che puntualmente accadeva nel giro di venti minuti al massimo.

La piccola Susi attese le dieci, tenuta sveglia soltanto dall'eccitazione di quello che stava per fare. La sua stanza era sullo stesso piano di quella di Peter; vestita del pigiama grigio standard fornito dallo Stato, inforcò le pantofole, sgattaiolò fuori dalla sua stanza e in un soffio fu davanti al letto dell'amico, intento in un viaggio onirico.

I bambini stavano dormendo saporitamente, chi su un fianco, chi a pancia in su. Un brivido le scosse le gambe, forse per il freddo o forse alla vista di Peter che dormiva beato sotto le calde coperte. Si avvicinò furtiva, con le mani che le tremavano e, scansando appena le lenzuola, vide la chiave appesa al collo del bambino.

Prese un lungo respiro, che per la paura trattenne, afferrò la cordicella che legava Peter alla chiave e la sfilò dolcemente dal collo dell'amico scompigliandogli i capelli corvini.

Peter ebbe un sussulto e lei si paralizzò con un braccio a mezz'aria e la cordicella in mano. La chiave ondeggiava.

Appena Peter ricominciò a dormire profondamente, Susi indietreggiò fino alla porta e appena uscita buttò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni. Riprese a respirare, lentamente, come se non ricordasse più come si facesse.

D'improvviso le scintillarono gli occhi: non le sembrava vero di avercela fatta!

Con le ginocchia ancora tremanti si allontanò dalla camera e si incamminò furtiva verso le scale, aumentando il passo fino a correre per l'eccitazione.

Scese le scale di corsa, inciampando all'ultimo gradino e salvandosi con un balzo da acrobata del Circo.

Ce l'aveva fatta, era lì, nel sottoscala, davanti alla cassapanca mistica; sollevò il coperchio, tastò il bordo di legno trovando subito l'interruttore e lo spinse, accendendo quel fantastico mondo segreto. Per un momento rimase abbagliata ed incerta sulle gambe, poi entrò nel nascondiglio e richiuse sopra di sé il pannello di legno che cigolò appena. Con la chiave tra le piccole mani afferrò la scatola di legno e dopo un lungo respiro infilò la chiave nella serratura facendola scattare al primo giro. Con un tonfo al cuore aprì la scatola e, meraviglia, si trovò innanzi ad una cosa che non aveva mai visto, capendo subito che doveva trattarsi dell'ukulele costruito da nonno Sofiro.

Ne aveva sentito così tanto parlare che pensava di sapere davvero come fosse fatto; invece fu per lei un attimo di pura magia. Toccò la piccola cassa liscia, il manico corto, pizzicò appena le corde ed il suono che ne scaturì la fece fremere.

Ormai stanca per l'avventura, si accoccolò nella coperta di lana colorata, abbracciando l'ukulele e si addormentò, finalmente appagata.

Il mattino seguente l'assenza della bambina fece fibrillare tutti quanti: i bambini eccitati la cercavano negli armadi, sotto ai letti, gli adulti preoccupati correvano da un piano all'altro chiamando il suo nome. "Susi, Susi!". Nessuna risposta.

Fu solo quando Peter si rese conto di non avere più la sua preziosa chiave al collo che capì l'accaduto.

Corse nel corridoio, giù per le scale, facendo gli scalini a due a due.

Fermo di fronte al suo rifugio ormai non più segreto, esitò un attimo prima di sollevare il coperchio. Quando trovò il coraggio, sperando di essere in torto, alzò il pannello e trovò la piccola Susi addormentata tra lucine accese e biglie, aggrappata all'ukulele.

Peter ebbe un fremito di rabbia e la svegliò urlando:

“Susi esci subito da qui!”

La bambina sussultò, impiegando qualche secondo prima di capire di essere stata sorpresa.

“Susi lascia il mio ukulele!” le intimò Peter.

“No Peter lo voglio, lo voglio!”

“Mollalo!”

“No lascialo, lo voglio!”

“Ti ho detto di mollarlo, me l'ha regalato mio nonno!”

“Non è vero!”

“Basta voi due! Susi lascia l'ukulele a Peter...” comandò Astrid circondata da una decina di orfani elettrizzati per la scena.

La bambina, che ormai si sentiva in trappola sotto gli occhi di tutti, porse suo malgrado lo strumento a Peter ed in tutta fretta uscì dalla cassapanca, tentando di farsi piccola per poter scomparire, correndo poi su per le scale, imbarazzata.

Uno ad uno gli altri bambini iniziarono ad accalcarsi nel sottoscala per vedere anche loro la meraviglia che Peter aveva tenuto segreta. In cuor suo il bambino sperava che col tempo gli amici si sarebbero dimenticati di quel luogo, ma avrebbe dovuto aspettare ancora un po' per tornare ad essere solo in quel rifugio.

Astrid si stupì delle cose che Peter aveva saputo racimolare nel tempo, e si compiacque nel vedere che tra biglie e disegni, faceva capolino una sua vecchia coperta.

## 5 MATHIAS

Nello stesso momento in cui *mamma e papà Peter* prendevano la decisione di avere un figlio, all'Ospedale San Cimelio di Reta veniva alla luce Mathias.

Figlio di Tantrio Valente, nipote del Decisionario Nizard Valente, il pargoletto nacque con parto naturale, senza emettere un fiato, stringendo i pugni con fare rabbioso, scalcando con violenza per allontanare il mondo, uccidendo la madre Sara che morì seduta stante.

Complicazioni, dissero i medici.

Destino infausto, pensarono i parenti.

*Questo qui sarà la mia disgrazia*, esclamò dentro di sé il padre, rimasto vedovo all'improvviso.

L'infanzia di Mathias fu un susseguirsi di lezioni di disciplina, allenamenti di scherma, pranzi e cene in solitario silenzio, grigi tramonti dinanzi alla grande finestra della sua ancor più grigia cameretta, tutto condito da pane e autocontrollo.

Il padre Tantrio era architetto, il più grande che ci fosse mai stato fino ad allora, stimato dai colleghi Negazionari e venerato dagli allievi che indottrinava con tanta solerzia all'Università Santa Paziienza di Reta, ogni giovedì.

Nel momento stesso in cui rimase vedovo odiò il minuscolo matricida con tanta forza che il piccolo rischiò la sordità.

Da quel giorno Tantrio Valente fece del lavoro il suo unico interesse e con esso saturò ogni singolo momento della giornata, escludendo dalla sua vita il povero Mathias che crebbe con un enorme senso di vuoto intorno e dentro di sé.

Servitori ed insegnanti privati erano l'unico contatto umano che il bambino potesse permettersi, mentre la sua "vera" famiglia, composta da padre e nonno, era lontana ed in perenne affanno per mantenere una rigida stabilità emotiva negli abitanti del paese.

Nonno Nizard infatti fu uno dei venti Decisionari che firmò la prima stesura della Negazione, e passò tutta la sua vita a far valere e rispettare quelle leggi a lui tanto care. La signora nonna Valente era scappata anni prima con un venditore di tappeti lasciando solo e tutto sommato sollevato l'arcigno Nizard.

Esisteva poi una vecchia zia Sofia, allontanata dalla famiglia per via delle sue strambe convinzioni ideologiche.

Sofia, sorella di 18 anni più giovane di Nizard, aveva la stravagante idea che provare emozioni non fosse completamente sbagliato e con l'avvento della Negazione, quando lei era appena quattordicenne, non volle saperne di gettare la sua amata sfera di vetro con la neve, azione che creò non poco scompiglio in famiglia. Appena maggiorenne (la maggiore età a Brizia si raggiunge ai 16 anni) fu allontanata da casa e di lei e della sua sconveniente palla incantata si persero le tracce.

Il 16 del quarto mese dell'anno 69 D.N. (Dopo la Negazione), cioè il giorno in cui ha inizio la nostra storia, Mathias compiva 10 anni e suo padre gli aveva promesso che avrebbe trascorso del tempo con lui.

Il bambino aveva imparato il galateo e l'antica arte della spada, leggeva, scriveva e computava alla perfezione, cavalcava il suo nero purosangue Zannor e si lavava i denti da solo. Una cosa però non era stato in grado di far sua, nonostante le tante lezioni: l'autocontrollo.

Soffriva, infatti, di attacchi d'ira e sconforto che giungevano inaspettati, soprattutto quando il piccolo era in procinto di passare del tempo con il padre.

Quelle rare volte in cui succedeva, come oggi, Mathias si svegliava con un ronzio nella testa e le mani sudate come fosse estate. Nonostante provasse a mettere in pratica l'antica tecnica del Gogi (autocontrollo mentale e fisico insegnato soltanto ai bambini di alto rango), l'unico risultato che otteneva era la comparsa di un

fastidioso esantema sulla guancia destra e dei forti dolori allo stomaco. Raramente capitava anche che sopraggiungesse un'intermittente incontinenza, che rendeva Mathias ancor più agitato.

Al funerale del nonno, un anno fa, Mathias aveva viaggiato in un'auto nera seduto di fianco al padre e questo lo aveva atterrito a tal punto da rendergli impossibile pronunciare alcunché. Fortunatamente ad un funerale non c'è molto da dire, per un bambino di 9 anni.

Ma oggi di anni ne compiva 10 e voleva che suo padre, per una volta, fosse fiero di lui.

L'appuntamento lo avevano preso tre settimane fa tramite Gianna la segretaria, dal momento che il Signor Architetto passava il suo tempo progettando palazzi e viaggiando in lungo e in largo per vederne la realizzazione e monitorare i lavori.

Il bambino era agitatissimo e, com'è abitudine, di malumore.

Prima dell'appuntamento, alle 14 in punto, Mathias aveva fatto una lunga cavalcata con il maestoso Zannor per calmarsi, con scarsi risultati. Il bambino si era preparato, vestito di tutto punto, aveva percorso in diagonale la sala grande dell'ala est dell'enorme villa, dove il padre sarebbe arrivato a minuti. Appollaiato su una poltrona di pelle nera e legno scuro, faceva dondolare i piedi nel vuoto, osservando teso il tetro paesaggio fuori dall'ampia finestra: eleganti palazzi grigi e bianchi, impettiti e severi; più avanti cappeggiavano vecchie ciminiere che sputavano e sbuffavano fumi scuri e maligni, mentre le auto sfrecciavano veloci nella vicina strada sopraelevata, quasi ad incorniciare quella macabra fotografia.

D'un tratto gli tornò alla mente una lezione di educazione civica sulla Negazione, l'ammonimento del suo insegnante che raccontava con impeto insensato di quando i Decisionari aggiunsero un comma all'articolo 5, "*Vietato guardare il cielo*" e per la prima volta si chiede il perché. Non gli era mai capitato di porsi domande sulle leggi, tantomeno sulla Negazione che proprio suo nonno aveva redatto con gli altri diciannove, ma all'alba dei suoi 10 anni un brivido di curiosità percorse la sua spina dorsale e senza pensarci due volte, alzò gli occhi, su, un po' più su, immobile davanti al vetro.

Quando le lancette del grande orologio da parete raggiunsero stancamente le due, l'Egregio Signor Architetto entrò nella sala grande dell'ala est della sua enorme casa e quel che vide gli raggelò il sangue nelle vene.

Suo figlio, disgrazia della sua vita, insensato scherzo della natura, piccolo matricida in erba, stava in punta di piedi con il naso appiccicato al vetro della sontuosa finestra, un'espressione stupefatta sul il faccino tondo con gli occhi lucidi mentre osservava il cielo.

Tantrio, che era un uomo di grossa stazza, si fece ancora più grande per dare aria ai polmoni e cominciò ad inveire contro il piccolo ammazza-mamme.

"Che diavolo ti passa per la testa?! Lo sai cosa potrebbe succedere se ti vedessero da fuori? Non ricordi il telegiornale della settimana scorsa? Se qualcuno se ne accorgesse arriverebbero gli agenti e mi torturerebbero, per mancanza di polso nei confronti della prole! Scendi di lì!"



Mathias trasecolò lasciando con violenza il sogno ad occhi aperti e con espressione triste si rivolse al padre in tono inquisitorio ed ingenuo “Papà perché sei arrabbiato? Hai mai guardato in alto, sopra ai tetti delle tue costruzioni?”

Il padre non credeva alle sue orecchie. Diventò rosso in volto e per un attimo sembrò che gli uscisse il fumo dai pori di quella pelle rugosa e grassa. Stava per esprimere tutto il suo disappunto quando si paralizzò rendendosi conto di non essere in grado di dare risposta al figlio, perché in tutti gli anni che aveva trascorso a progettare palazzi non aveva mai portato lo sguardo più in su dell'ultimo piano.

Per timore. Per abitudine. Perché gli avevano insegnato così.

Atterrito ed incredulo, il signor Valente lasciò muto la stanza per andare a rifugiarsi tra i suoi libri di architettura, dove sapeva che non avrebbe corso rischi.

Mathias, dispiaciuto, si rimise a sedere sulla poltrona di pelle e legno, cercando di capire il comportamento del padre. Voltandosi riportò lo sguardo al cielo azzurro e con una pace inespresa nella pancia, per la prima volta nella sua breve vita, cominciò a fantasticare.

## 6

### LA STORIA DI FAUST

Il telegiornale blaterava notizie riguardo una serie di sanguinari omicidi sospetti. Astrid spense il televisore con uno scatto di nervosismo.

“Non mi fido delle persone che non ridono”, sentenziò Astrid dopo che il signor Valente uscì dalla stanza, lasciandosi alle spalle un più che mai atterrito figlio.

Mathias, con quel suo gesto che poneva gli occhi troppo in alto, aveva versato la classica goccia che fa traboccare il vaso e per timore di ritorzioni fisiche nei propri confronti, l'Egregio Signor Padre aveva pensato bene di schiaffarlo al Negaziotrofo.

Il bambino aveva sentito parlare di questo posto.

Lo aveva nominato di sovente Gise, la vecchia insegnante di diritto. Diceva che lì mandavano i bambini cattivi, quelli che non studiavano e che non seguivano le regole. E i diversi.

Com'è ovvio immaginare il piccolo sognatore dell'ultimora era più che mai terrorizzato all'idea di dover condividere spazi vitali con taluni elementi, e dopo l'uscita di scena del padre si era rannicchiato in un angolo della segreteria, stringendo tra le mani il suo cappello preferito.

Astrid parlò con Nossi, preoccupata sul da farsi.

ASTRID - no, proprio non mi fido di chi non ride...

NOSSI - non che ti voglia contraddire, ma cosa avrebbe avuto da ridere questo Signor Architetto?

ASTRID -...

NOSSI - ...

ASTRID - non parlo di oggi, l'ho conosciuto anni fa, molti anni fa, quando ancora riuscivo a dipingere nascosta nella mia soffitta... era una festa di gala dell'alta borghesia retiana...

*Festa di Gala a Villa Sursi  
Racconta Astrid Veroli*

Ti faccio una premessa Nossi, quelli erano gli anni in cui si poteva ancora sperare di poter fare arte di nascosto, quando ancora i vicini di casa si facevano i fattacci loro.

E ti dirò di più, mio padre, il mefistofelico Faust Veroli Commissario Capo dell'organo di controllo della Negazione, passava le sue giornate a incriminare, terrorizzare e punire mentre le notti le trascorreva suonandomi il violino, in soffitta.

È sempre stato un uomo tutto d'un pezzo mio padre, grande di stazza e nell'intelletto, e se c'era una cosa che aveva chiara in mente era che per sovvertire il sistema bisognava prima farsi fagocitare dallo stesso e poi dargli dei grandi dolori di stomaco.

Io lo amavo e lui amava me. E mia madre.

Eravamo la luce che brillava nei suoi occhi, fino al giorno in cui mia madre non venne schiacciata da un camion della Negazione, mentre attraversava la strada. Questo molto prima che diventasse Commissario Capo.

Per mio padre fu un colpo durissimo. All'epoca era un semplice impiegato in una società informatica: si alzava alle 7:00, andava al lavoro in tram, lavorava quattro ore, pausa pranzo, ancora quattro ore e poi un tram lo riportava a casa. Allegro saliva le scale fino in soffitta, dove io mi eclissavo con i miei pennelli, e di nascosto da tutti suonava per me mentre disegnavo.

Quando mia madre morì fu come se dentro di lui un gigantesco interruttore invisibile venisse premuto trasformandolo da semplice padre, marito e onesto lavoratore, in un inverosimile copia stevensoniana di se stesso.

Lasciò il lavoro, si chiuse in camera per settimane intere e ne uscì soltanto quando capì il da farsi.

Fino ad allora la Negazione lo aveva infastidito sì, ma poteva sopravvivere: di sotterfugi e d'amore.

Ora che metà del suo amore se n'era andato, schiacciato come una sottileta in un toast, e proprio per colpa della Negazione, la sua mente divenuta pericolosa, aveva messo in moto gli ingranaggi puntando tutta la sua potenza di fuoco in direzione del suo unico nemico: la Negazione e tutti i suoi sostenitori.

Si fece assumere come addetto ai sistemi informatici del Palazzo di Vetro, dimostrò acume, solerzia ed un interesse smodato per le questioni giuridiche negazionarie.

Nel giro di poco tempo lo inserirono nel O.C.N. (*Organo di Controllo della Negazione*) come agente sul campo. Il resto è storia: lui che arresta, terrorizza,

agisce, fa sparire persone, tortura, dimostrando freddezza e totale mancanza di emozioni, fino a farsi nominare Commissario Capo.

Faust quel giorno, il giorno della festa, era tornato a casa prima del solito, era salito in soffitta di corsa e con un leggero fiatone ed una luce pericolosa negli occhi mi aveva detto “da domani sarà tutto diverso!”

Era riuscito a farsi fagocitare...

L'indomani ci fu la sfarzosa cena di gala nell'altrettanto sfarzosa Villa Sursi, sede di cene ed importanti incontri, durante la quale mio padre fu promosso, appunto, a Commissario Capo.

È lì che l'ho incontrato, quel Signor Architetto.

Avevo 14 anni e anche se non riuscivo ancora a capire cosa avesse in mente mio padre ascoltai le sue parole “non mostrarti per quello che sei, altrimenti sarai spacciata”.

Quella sera durante *l'incoronazione* a Commissario eccetera, Faust si era mostrato accondiscendente con tutti ed aveva persino riso alle battute che gli erano state dirette dal sommo incoronatore Decisionario tal dei tali. Battute, quelle, dirette ad imbrattare quei pochi che ancora osavano ribellarsi al O.C.N.

Tutti ridevano. I miei commensali ridevano, ridevo anche io, di un riso amaro e falso.

Al tavolo di fianco al mio c'era Valente, con una donna ed il padre credo. Lui non rideva. Non sorrideva nemmeno. Neanche una smorfia.

L'ho fissato per un attimo e lui mi ha rimbalzato contro uno sguardo siderale.

Non mi sono mai fidata di chi non ride.

Il suo sguardo mi è bastato per capire che persona fosse. Qualcosa in lui non mi convinceva e sapevo che prima o poi quel qualcosa sarebbe venuto a bussare alla mia porta. Lo sai Nossi, che non sbaglio mai a giudicare le persone.

ASTRID - Ed eccoci qua adesso, con questo povero figlio. Ma guardalo, come farà ad adattarsi alla nuova vita?

NOSSI - Vedrai che i bambini si inventeranno qualcosa Astrid, i bambini lo fanno sempre...

## 7

### TI RACCONTO UNA STORIA

È passato un mese da quando Mathias è arrivato al Negaziotroffio, e come aveva immaginato zio Nossi, nel giro di una settimana si è ambientato.

Anzi, ha fatto di meglio, è diventato argomento principe di molti discorsi tra i bambini e punto di riferimento. Infatti Mathias è l'unico dello sgangherato gruppo a venire da una famiglia di alto rango e l'unico ad aver vissuto per ben dieci anni al di fuori del Negaziotroffio.

Ha visto luoghi, conosciuto persone, cavalcato cavalli, partecipato a cene, spaccettato regali, impacchettato valigie, studiato l'architettura, brandito una spada, giocato a soldatini, dormito in una camera tutta sua. Argomenti freschi per i suoi nuovi compagni.

Il bambino è così cambiato che sembra irriconoscibile: la carnagione, prima pallida, ha preso colore, la rabbia si è dissolta ed il suo faccino tondo è sempre abbellito da un sorriso docile sovrastato da uno sguardo ardente. Il padre gli manca, certamente, ma considerato quanto si frequentassero i due, non stupisce il fatto che quell'assenza la senta di rado.

Alla fine di ogni cena i bambini chiedono al nuovo arrivato di raccontare una delle sue storie. Allora lui si abbottona l'elegante doppiopetto (almeno i vestiti, quelli, glieli aveva fatti recapitare al Negaziotrofito, il Signor Architetto), sale in piedi su una vecchia sedia, prende fiato e comincia a raccontare.

Nei primi tempi esponeva più o meno con veemenza gli aneddoti preferiti, dipingeva con morbide parole il suo bel cavallo Zannor, o spaventava i bambini raccontando degli arcigni insegnanti.

Ultimamente invece, ha scoperto che nella sua testa esistono delle storie che nemmeno lui conosceva. Gli basta poco, chiude gli occhi per un momento, e quando sale su quella sedia, di fronte agli amichetti, la storia prende forma e senza che lui se ne renda conto, la lingua sbatte sul palato, le labbra ondeggiando e nasce un racconto che avvince tutti i presenti.

*Josei era un ragazzino ordinario con un'intelligenza straordinaria.*

*Veniva da una famiglia modesta, un padre falegname, una madre cuoca, tre fratelli e due sorelle.*

*Quello che gli avevano insegnato era che le cose importanti sono la famiglia, il lavoro e l'onore.*

*Quel che lui aveva imparato da solo, era che bisogna saper sorridere anche nelle peggiori situazioni, che per fare un buon risotto l'importante è il soffritto e che bisogna sempre controllare di uscire di casa con due scarpe dello stesso paio.*

*Josei aveva un'amica, la figlia dei vicini di casa; si chiamava Eléna ed era speciale, sapeva leggere il futuro, in un certo senso.*

*Lo aveva scoperto da piccola, intorno ai cinque anni, quando toccando un pezzo di legno grezzo nella bottega del padre, vide che splendido tavolo sarebbe diventato.*

*Lì per lì non diede peso a quell'immagine, ma quando la cosa si ripeté (la volta in cui toccando un peloso bruco che strisciava su uno stelo lo vide diventare baco e poi volar via come farfalla) iniziò a capire di cosa si trattasse.*

*A sette anni era pienamente consapevole del suo dono: poteva vedere cosa sarebbero diventate le persone, animali o oggetti, nel futuro. Vedevo cosa fossero in potenza, qui e ora.*

*Josei che sapeva di questo suo particolare dono, ne era attratto e contemporaneamente spaventato.*

*Non sapeva se venire a conoscenza dell'ipotetico futuro sarebbe stata un'agevolazione o un impedimento, quindi non si era mai lasciato sfiorare dall'amica.*

*Un giorno, alla festa di paese a cui tutti gli abitanti partecipavano, Josei e Eléna si scontrarono tra la folla.*

*E lei vide, vide cosa sarebbe diventato.*

“Tutti a nanna adesso!” esortò a gran voce zio Gennaio.

Subito un coro di “nooo ancora” salì alle sue orecchie di uomo alto e forzuto. Si fece largo tra i bambini, seduti sul pavimento con occhi sgranati ed orecchie attente, in un cerchio che circondava Mathias, lo prese sotto le braccia sollevandolo dalla sedia e con dolcezza lo mise giù.

“Per stasera è abbastanza, adesso tutti a letto bambini, e fate dei bei sogni”.

La ciurma uscì diligentemente andandosi a disperdere nelle camere al piano di sopra.

Gennaio, mastro luciaio di quel che fu il *Circo delle Luci dell’Est* (detenuto per possesso ed utilizzo artistico di luci colorate) era felice per l’inserimento così ben riuscito di Mathias nella sua nuova casa, ma era anche preoccupato per Peter, che dopo l’incidente con Susi aveva perso interesse nel suo nascondiglio segreto e si era fatto silenzioso. La profanazione della cassapanca e dell’ukulele lo avevano evidentemente turbato.

Solo durante i racconti serali di Mathias, in Peter pareva riaccendersi quella fiamma che sapeva incendiare gli animi di tutti.

Forse ci voleva un pò di tempo.

Forse Mathias era la soluzione.

## 8

### NEL FRATTEMPO NEL PALAZZO DI VETRO

Mentre Peter si isolava, Mathias raccontava, Susi cantava e tutti gli altri vivevano, a Reta nel Palazzo di Vetro si teneva una riunione. Segreta. Anzi no, segretissima.

VITONE - comprendo le sue remore Asso, ma non possiamo lasciar trapelare la notizia, sarebbe la fine, lo scompiglio, il marasma!

ASSO - ma l’alternativa sarebbe di certo peggiore!

VITONE – lei non capisce mio caro Asso. Non possiamo far sapere al popolo che esiste una banda di ribelli che tentano di sovvertire il governo. Sarebbe un disastro!

ASSO – sono d’accordo con lei, ma arrivare alla violenza... mi pare esagerato...

MENOSSI – LO DICE LEI!

(tuonò il Primo Decisionario a gran voce, osservando fuori dalla finestra una rissa tra militari e ribelli in strada.)

MENOSSI - Lo vede Asso come siamo messi? Nonostante gli sforzi fatti in tutti questi anni c’è ancora bisogno di tenere a bada le masse con la violenza!

VITONE – assolutamente d'accordo con lei Signor Menossi. Forse bisognerebbe osare di più.

MENOSSI – Giusto Vitone, assoldiamo quel tale, Lupo, e li facciamo fuori tutti!

La discussione rimase congelata nell'aria appena Menossi aprì bocca.

Entrambi i Decisionari Asso e Vitone sapevano bene che non si sarebbe fatto che quel che decideva lui, Luigi Menossi, Primo Decisionario dello Stato di Brizia da 25 anni.

L'unione dei Decisionari era in subbuglio da quando si era scoperto che a Brizia esisteva quello che loro credevano essere un "piccolo gruppo di ribelli", che si facevano chiamare l'Alleanza.

Ne era stato avvertito per primo Vitone, essendo lui a capo delle Forze Speciali Investigative di Brizia; appena la notizia venne condivisa all'interno del gruppo dei venti, si creò una rottura sul da farsi.

I più moderati, capeggiati da Pablo Asso, pensavano che rendere pubblica la notizia dell'esistenza di questa Alleanza non fosse poi così grave, o per lo meno che fosse meno grave del ricorso alla violenza.

Gli altri, troppo pigri per avere una loro idea in proposito, andavano pecorosamente dietro a Menossi.

Essendo l'argomento assolutamente segreto, ne conseguiva una riunione ancor più segreta. Segretissima.

Si erano riuniti di sabato sera, dopo la chiamata allarmante di Vitone che comunicava in codice orario e luogo di quella che in gergo veniva definita una "bevuta tra amici".

Vitone era un maniaco della segretezza (aveva lui stesso fatto piazzare cimici nelle case e nei telefoni di tutti i colleghi) quindi sapeva che usare un codice segreto fosse più che mai di vitale importanza.

Vitone era stato avvertito due ore prima dal Sergente Cizzio, agente segreto, segretissimo, delle FSI (Forze Speciali Investigative) attualmente sotto copertura in una banda di bocciofilo notoriamente anarchici.

Cizzio aveva raccontato di essere entrato nella bocciofila ed aver fatto "cantare" un quantomeno ubriaco impiegato della Siner (industria tessile) che aveva testualmente biascicato:

"tu non sai...*hich*...adesso ti dico un segreto...*hich*...ho sentito dire che c'è un bel gruppetto di gente che vuole riportare l'arte... *hich*! Si incontrano di nascosto, si dice che suonino e che le loro donne facciano la maglia... *hich*... si fanno chiamare l'Alleanza...*hich*...!" e poi era svenuto di testa sul bancone del bar.

Il Sergente, uscito con nonchalance dal bar, aveva quindi eseguito un briefing di routine con la sua squadra di appoggio nel furgoncino nero piazzato fuori dalla bocciofila, ed aveva così schematicamente esposto i fatti:

- ore 20.36 arrivo in bocciofila
- ore 20.42 mi iscrivo alla finale annuale di bocce

- ore 22.50 la mia squadra vince la coppa “Mimmo o’ campione”
- ore 22.55 offro da bere al perdente Carlo Pitone, impiegato della Siner, che ha una sospetta passione per la sfericità delle bocce
- ore 23.59 Carlo Pitone, ormai ubriaco e depresso per la sconfitta subita, mi racconta del gruppo di ribelli
- ore 0.13 mi reco al bagno
- ore 0.16 lascio la bocciofila

A questo punto il sergente Cizzio aveva effettuato la chiamata a Vitone che aveva indetto la riunione segreta. Segretissima.

Nonostante i Decisionari fossero in venti, da quando Menossi era diventato Primo, non c’era possibilità alcuna di decidere democraticamente. Soprattutto per qualcosa di confidenziale come l’argomento della serata.

Menossi aveva la silhouette di una brutta bottiglia di vino, un ometto piccolo, senza spalle, tarchiato, che non stava mai seduto.

Bighellonava in giro per la Sala delle Grandi Decisioni, saltellando ogni tre passi, girando intorno al grande tavolo, costringendo gli altri diciannove a seguirlo con lo sguardo (e causando forti torcicollo a tutti quanti).

Era un ossessivo compulsivo della peggior specie.

Al mattino si alzava dal letto cinque volte (e quattro volte si sedeva) prima di lasciare la branda.

Rispondeva al telefono solo dopo 7 squilli, non uno di più, non uno di meno.

Mangiava solo un numero dispari di ceci, quindi se per sbaglio veniva interrotto mentre contava (e mangiava) i legumi, era costretto a correre in bagno e vomitare il tutto per poter essere certo di ripartire da zero.

E poi camminava saltellando, ogni tre passi; camminava, si fermava al terzo passo e faceva un saltello.

A parte questo era anche riconosciuto come il pazzo più potente tra i potenti.

Morale, quel che Menossi voleva, Menossi otteneva.

E questa volta Menossi voleva il sangue...

## 9

### I BANDITI DI NOTE

*Elèna aveva visto con gli occhi della mente, ed era rimasta sconcertata.*

*Nella sua visione Josei era più grande, un bel ragazzo, e teneva in mano un oggetto che lei non sapeva indovinare. Aveva delle corde e pareva esser fatto di legno.*

*Lui lo toccava e la gente sorrideva e cominciava a dimenarsi.*

*“Dei forsennati”, pensò tra se.*

“io so cos’è!” esclamò Peter dall’angolo buio della sala in cui era seduto, mentre ascoltava la storia di Mathias.

“cos’è?” domandò uno dei bambini

PETER - uno strumento a corda! Potrebbe essere una chitarra, ad esempio...”

MATHIAS - e come si fa a capirlo?

PETER – vuoi dire che non sai cosa sia? E come hai fatto a descriverla?

MATHIAS – è comparso così dal nulla nella mia testa...

“Incredibile...” trasecolò dentro di sé Tonio “come fa ad averla immaginata?”.

“Spiegacelo tu Peter!” dissero in coro i piccoli ascoltatori.

PETER – gli strumenti a corda producono dei suoni quando vengono pizzicate le corde. Il corpo dello strumento, la cassa di risonanza, permette al suono generato di essere amplificato e risuonare meglio... ce n’erano di tanti tipi diversi... di strumenti a corda. C’erano i violini, le chitarre, i contrabbassi e tanti altri. Come il mio ukulele. Anche l’ukulele è uno strumento a corda. È uno dei più piccoli... e infatti ha un suono molto acuto, perché la cassa è piccola...

MATHIAS – e tu come fai a saperlo?

PETER – me l’ha insegnato nonno Sofiro...

MATHIAS – e perché io non ne so niente? (domandò il bambino rivolto a Tonio che osservava la scena)

TONIO – a causa della Negazione...

Mathias era perplesso. Nonno Valente gli aveva parlato spesso della Negazione, gli aveva detto che lui stesso l’aveva redatta insieme ad altri, che bisognava seguirne le indicazioni alla virgola, che era *utile*...

Ma Mathias alcune di queste regole non le aveva mai capite.

Ad esempio quelle sui colori o sugli strumenti musicali. Lui non ne aveva mai visti, quindi non sapeva immaginare cosa fossero. Aveva chiesto all’insegnante a cosa si riferissero quelle norme, ma per non alimentare la vivida immaginazione del bambino, aveva semplicemente glissato l’argomento.

Il divieto di possedere libri sull’arte, quello sì, lo comprendeva. Di libri ne aveva molti nella grande casa del padre, sull’architettura, sul diritto, sulle norme, sulla matematica, ma sull’arte no. Però sapeva cosa fossero i libri...

E quindi come faceva ad aver immaginato uno strumento a corda nel suo racconto?

MATHIAS – Peter, dove posso vedere degli strumenti musicali?

PETER – ...vieni con me...

I due si guardarono per un secondo con uno sguardo di intesa e uscirono dalla stanza di corsa, con grande disapprovazione di tutti i presenti, che volevano sapere come andasse a finire la storia di Josei.



Corsero nel corridoio del pianterreno, e si scapicollarono su per le scale, su, sempre più su, fino ad arrivare alla piccola scaletta di legno che portava in soffitta. Peter aprì la botola che stava in cima alla scala e mentre entrava Mathias ebbe un momento di disgusto vedendo tutte quelle ragnatele. Non era abituato alla sporcizia di nessun tipo.

Quando Peter fu dentro, tastando con mani sicure il pavimento intorno a sé, trovò una vecchia lampada e l'accese. Per Mathias fu uno shock: dalla lampada venivano proiettate sulle pareti spoglie della soffitta, delle gocce di colore, che per lui erano una totale scoperta.

Azzurro, verde, giallo, rosso, viola... restò immobile, con lo sguardo beato. Peter, che capì cosa stava succedendo nel cuore del suo nuovo amico, lo lasciò a farsi ammaliare dalle luci e sgattaiolò in fondo alla soffitta, dietro al paravento. Traffucando nell'armadio impolverato tirò fuori un vecchio disco e lo mise nello stereo.

Play.

La musica cominciò a salire propagandosi nella stanza, fino all'orecchio di Mathias che, ancora imbambolato davanti alla lampada, si spaventò.

Cos'era? Cosa stava succedendo?

Peter gli si avvicinò sorridendo. "Questa è musica. Quella che i Decisionari hanno eliminato con la Negazione..."

Mathias sentì che le ginocchia gli cedevano e si mise seduto su un baule scuro.

Mentre le note di "*Lentamente suona il cuore*" (un'opera classica di Spiria) salivano, armonizzavano, si dondolavano sul filo melodico, il bambino cominciò a piangere, piano, senza emettere un suono né una smorfia. Sorrideva di un sorriso quasi impercettibile e le lacrime gli illuminavano gli occhi facendo poi capolino sulle guance.

Peter si allontanò di nuovo, tornando con in mano un pacchettino di fotografie ingiallite che mostrò all'altro, che col dorso della mano si stava asciugando le perle dal viso.

MATHIAS – cos'è?

PETER – questa è una chitarra...

MATHIAS – e questo?

PETER – un violoncello...

MATHIAS – ? (indicando col ditino un'altra foto)

PETER – viola

MATHIAS – ?

PETER – contrabbasso...

MATHIAS – ?

PETER – arpa...

MATHIAS – e questo, e questo?

PETER – una kora...

Rifletté per un istante.

MATHIAS – ma... perché hai queste foto?

PETER – sono di mio nonno Sofiro. Era un liutaio, questi erano gli strumenti che costruiva. Era bravo sai? E poi suonava benissimo.

MATHIAS – e tu sai suonare?

PETER – un pochino, ma ho solo il piccolo ukulele che mi ha fatto lui...e nessuno che mi insegni.

MATHIAS – quindi... quindi Josei suonava la chitarra!

PETER – sì?

I due andarono avanti così per un po' e dal momento che Peter non saliva lassù da parecchio tempo, iniziarono insieme una specie di caccia al tesoro, rovistando qua e là, tra cianfrusaglie, manichini e vecchi giocattoli.

Da uno scatolone, prima coperto da un telo, Peter cominciò a tirar fuori vecchi quaderni, gli spartiti, che contenevano delle strane scritte, gli pareva che gliene avesse parlato il nonno, dovevano essere le *note musicali*<sup>9</sup>.

In mezzo a quel marasma gli saltò all'occhio un piccolo libercolo, ingiallito e visibilmente stampato a mano.

In cima alla copertina rovinata cappeggiava una scritta rossa e nera.

Peter chiamò Mathias, che era più allenato di lui nella lettura, e gli chiese di leggere ad alta voce.

Il piccolo Valente prese con delicatezza il giornale e cominciò:

*“BANDITI DI NOTE”*

*Numero 1*

*12° anno dalla Negazione.*

Sottotitolo

*Questo giornale ha la funzione di aggiornare tutti i ribelli, unirli contro la privazione dell'arte e tramandare le informazioni artistiche alle future generazioni.*

Mathias leggeva. Peter ascoltava.

Le poche pagine di quel libricino volarono via in un soffio e il loro contenuto alimentò quel fuoco che bruciava in entrambi.

PETER – facciamo un patto

MATHIAS – ci sto!

---

<sup>9</sup> Per *note musicali* si intendono fondamentalmente due cose: il segno con cui si rappresentano i suoni usati nella musica e il singolo suono stesso, generato da uno strumento o dalla voce umana. Nel sistema di scrittura tradizionalmente impiegato per la musica colta europea degli ultimi quattro secoli, le note scritte sono cerchietti vuoti o pieni, dotati o meno di diversi tipi di altri segni specifici, che trovano posto sul pentagramma.

PETER – giuriamo solennemente di mantenere il segreto su questo libro...  
MATHIAS – ...e di trovare il posto di cui parla nell'ultimo capitolo.  
PETER – giuralo!  
MATHIAS – ...giuro...  
PETER – io, Mathias, giuro solennemente...  
MATHIAS – io, Mathias, giuro solennemente di mantenere il segreto su questo libro. Giuro anche che mi dedicherò anima e corpo alla scoperta del posto segreto di cui parla nell'ultimo capitolo...  
PETER – lo giuro!  
MATHIAS – lo giuro!

E si stinsero la mano, con un sorriso sornione sul viso.

## **10 CORRI!**

“Corri, cazzo, corri!”  
“Aspettami! Non riesco a starti dietro...”

Due colpi di pistola rimbombarono con ferocia all'interno del garage sotterraneo.

“Corri!”  
“Mi ha preso! Giulio! Mi ha preso!”

Giulio tornò sui suoi passi, coprendosi dalle pallottole tra le auto parcheggiate.

“Aggrappati a me. Ti ha preso la gamba di striscio... tieniti, ce la fai? Al tre...”

I due ricominciarono a correre schivando altri proiettili che volavano veloci nel tentativo di arrestare la loro corsa. Definitivamente.

A sparare metodicamente era l'Agente Lupo che, proprio come l'animale, non lascia la preda fin che non è morta.

A scappare erano Noa e Giulio, due ribelli.

Vitone si era messo in moto dopo l'ordine di Menossi, ed aveva cominciato a tirare le fila di una delicata caccia all'uomo.

Dopo diversi giorni di ricerche e appostamenti tra la bocciofila e il parcheggio comunale, le FSI avevano iniziato ad avvicinarsi all'Alleanza.

Scoperti gli spostamenti dei due ribelli, le FSI avevano comunicato le informazioni a Vitone che prontamente aveva chiamato in campo Lupo, conosciuto come l'Agente più capace, metodico e impassibile di tutta l'agenzia.

Noa e Giulio erano appena usciti dall'ufficio ed erano scesi in garage per prendere l'auto quando l'uomo sconosciuto aveva cominciato a sparare.

Era uscito da dietro una colonna (come nei film) col suo completino nero tutto in tiro e gli occhiali da sole (come nei film). Come se niente fosse (come nei film) aveva cominciato a sparare contro i due ribelli inconsapevoli, che subito avevano cominciato a correre (come nei film si spera sempre che facciano) tentando di schivare i proiettili.

Loro correvano e lui camminava impassibile (come nei film...), ma lui aveva la pistola e loro un sacco di carne buona per essere lacerata.

Appena Giulio aveva preso Noa sotto braccio per aiutarlo a correre, era arrivato dal nulla sgommando un furgone nero (come nei film) che aveva aperto il portellone laterale davanti ai due increduli.

“Presto salite!” aveva intimato un uomo all’interno del furgone.

Sempre più allibiti i due si erano scaraventati all’interno del mezzo che, come nei film, aveva ripreso la folle corsa lasciando l’uomo in nero a sparargli contro inutilmente.

Dopo qualche istante all’interno del furgone, che eseguiva con forza centrifuga le curve del garage per imboccare l’uscita, Giulio riprese l’utilizzo delle sue vacillanti facoltà cerebrali e si espresse: “Che cazzo sta succedendo?”

All’interno del furgone la situazione era la seguente: Noa si stringeva la gamba emettendo flebili lamenti, Giulio si reggeva alla meglio aggrappato ad un maniglione, di fianco a lui c’era Sirio, l’uomo che li aveva fatti salire e alla guida forsennata, ormai fuori dalla gincana, Marco Scacco, detto “Scacco Matto” dagli amici.

SCACCO – succede che vi abbiamo salvato il culo!

GIULIO – ma chi era quello?

SIRIO – l’agente Lupo

GIULIO – e chi cazzo è l’agente Lupo?

NOA – e perché ci stava sparando?

SCACCO – perché siete dei cazzoni!

GIULIO – ma cosa... di cosa parli?

SIRIO – vi siete fatti seguire come degli imbecilli dopo la riunione dell’altra sera.

GIULIO - ...

SIRIO – dopo la partita di calcetto di giovedì, al parco...

GIULIO - ...

SIRIO – il discorso sul bug...?

GIULIO – ...ma...voi chi siete?

SIRIO – io sono Sirio, lui è Scacco Matto, siamo agenti dell’Alleanza.

GIULIO e NOA - ...

SCACCO – a’ Sirio, questi non sanno manco come stanno seduti!

Quel che ne seguì, mentre Scacco sfrecciava per le ruvide strade notturne di Reta, fu un susseguirsi di frasi sconnesse e riassunti di puntate precedenti.

#### PRIMA PUNTATA

*Ventotto anni fa nasce Marco, figlio di Erminia Scacco, madre single che cresce il figlio come un agente segreto. Dal momento in cui si era infiltrata nell'Ufficio Sequestri, trenta anni or sono, la donna aveva provveduto alla serenità del Negaziotrofito ed era stata agente di collegamento per l'Alleanza.*

[Quel che non venne raccontato all'interno del furgone, e che Marco non sa, è che Scacco Matto era nato dalla relazione di una notte tra sua madre e l'ignaro Tantrio Valente, circuito da Erminia per ragioni segrete (anzi, segretissime) ventinove anni fa alla festa di Gala a Villa Sursi...]

#### SECONDA PUNTATA

*Marco, ormai cresciuto (come un agente segreto all'interno dell'Alleanza che ovviamente vanta più adepti di quanto si pensi nei corridoi del Palazzo di Vetro), forma un gruppo di "Osservatori", ribelli che hanno il compito di scovare nuovi possibili membri.*

#### TERZA PUNTATA

*Marco e Sirio (più grande di Marco di vent'anni e con molto più sale in zucca) notano e segnalano Noa e Giulio come possibili associati.*

#### QUARTA PUNTATA

*Noa e Giulio (geni informatici della società Zaptek, industria di importanza centrale per i sistemi informatici e di difesa dello stato di Brizia), avevano cominciato a fantasticare alla fine delle loro partite di calcio con gli amici, parlando della possibilità di inserire un baco in uno dei nuovi programmi antisuono della Negazione.*

#### QUINTA PUNTATA

*L'agente Lupu comincia a pedinare i due informatici, che sono a loro volta seguiti dagli Osservatori.*

#### MORALE

*Lupu spara, gli informatici corrono, gli Osservatori salvano. Fine*

GIULIO – Ah...

NOA – oddio la gamba...

SIRIO – non ti preoccupare, non è grave. Tra poco saremo al sicuro e ti faremo curare dal nostro medico.

GIULIO – avete anche un medico?

SIRIO – certo, l'Alleanza vanta molti membri, e in tutti i settori. Se solo i Decisionari sapessero...

Ma i Decisionari non sapevano. Per fortuna.

## **11** **AL LUPO**

L'agente Lupo aveva ormai smesso di correre, si era tolto gli occhiali ed aveva asciugato il sudore (sì. Sudava anche lui).

Incredulo per la fuga con salvataggio alla quale aveva appena assistito, si era fermato, impalato in mezzo al parcheggio sotterraneo, con lentezza irrealistica aveva estratto il fazzoletto dalla tasca e si era asciugato la fronte. Impassibile.

Quanto gli costasse quell'impassibilità nessuno lo immaginava.

Erano ormai 27 anni che aveva indossato la maschera dell'impavido, irrefrenabile agente che tutto può, ma ora questa maschera cominciava a pesargli enormemente, anche se ancora non ne era del tutto conscio.

Tolti gli occhiali da sole si era incamminato con lentezza verso l'auto (nera ovviamente), parcheggiata a pochi metri dalla colonna dalla quale era sbucato poco prima.

Sedutosi stancamente, aveva posato gli occhiali sul sedile del passeggero sopra ad una copia del quotidiano che in prima pagina mostrava le foto dell'ottava vittima del serial killer ancora sconosciuto. Poi aveva messo a dormire la pistola ancora fumante nel cassetto del cruscotto.

Si era dato un'occhiata sfuggevole nello specchietto retrovisore e passandosi una mano tra i capelli corvini perfettamente pettinati all'indietro, aveva respirato.

Profondamente.

Gli sembrava passata un'eternità dall'ultima volta che l'aveva fatto, non ne aveva memoria.

Mentre guidava verso casa, dopo aver avvisato telefonicamente Vitone del fallimento di quella sera (il primo della sua carriera), aveva cominciato a viaggiare con il pensiero, andando indietro nella memoria, a quando era giovane, a quando fare quel lavoro gli sembrava una passeggiata, un'avventura, la cosa più bella del mondo.

Eppure quella sera, dopo 27 anni, aveva fallito, ma non gli importava, era un uomo completamente svuotato e stanco e la cosa che più lo stremava era proprio il non poterlo dare a vedere.

Lupo era una leggenda in tutte le forze armate, una figura mitica alla quale spesso venivano attribuite gesta assolutamente immaginarie.

Come quella volta in cui (secondo la leggenda) l'agente Lupo era riuscito a scappare da una struttura di massima sicurezza in cui veniva tenuto prigioniero, semplicemente con un tubetto di dentifricio ed un cucchiaino.

Nemmeno MacGyver.

O come quell'altra in cui si era mimetizzato talmente bene tra le belve feroci dello zoo che un leone lo aveva corteggiato.

Ma per cortesia, pensava tra sé. Come si può credere ad una simile baggianata? E poi io sono allergico al pelo felino.

Nessuno sapeva quale fosse il suo nome, se Lupo fosse un soprannome, ma ovviamente c'erano delle ipotesi...

Una delle varie leggende narra (figurarsi...) che in realtà lui fosse stato allevato dai lupi (*eccerto...*) e che quindi non avesse un nome (come no) che fosse arrivato alla città dai boschi (mi pare di averla già sentita questa...) attirato dal rumore (si...) e che fosse stato poi accolto in una famiglia di buon cuore (e poi?).

Non ne poteva più di quelle fesserie.

Non ne posso più, disse ad alta voce senza rendersene conto.

Avrebbe voluto urlare che era una persona come le altre, con un padre ed una madre, con nome e cognome, con sogni e speranze. E debolezze.

Gli piaceva: la cioccolata al latte, guardare il cielo al tramonto (se ne infischiava della legge, lui), leggere libri gialli e romanzi rosa, la sensazione che dà mettersi le scarpe nuove, il brodo di pollo quando si è malati, ascoltare il soffio del vento, dire "salute" quando qualcuno starnutisce.

Non gli piaceva: la trippa, assistere ad una lite, gli adesivi pubblicitari, le persone false, la pioggia quando sei costretto a starci sotto, calpestare una cacca sul marciapiede, essere obbligato ad una conversazione forzata su un ascensore che viaggia per cinquanta piani.

Ma nessuno lo sapeva.

Nemmeno i suoi colleghi, o i vicini di casa, il portiere o il tabaccaio. Neppure la cassiera del supermercato, né il suo capo, perché fondamentalmente quell'aura mitica che si era andata creando nel corso degli anni, aveva sempre tenuto a distanza le persone e lui, che di natura era un solitario, non aveva fatto niente per cambiare la situazione.

Ora però iniziava inconsciamente a soffrirne anche se ancora non era pronto per affrontare la cosa. Negli ultimi tempi aveva cominciato ad avere bruciori di stomaco sempre più forti ed una lenta stanchezza gli si stava aggrovigliando come edera ai muscoli rendendolo fiacco e svogliato. Sentiva il peso di qualcosa, forse è l'età, si era detto, ma infondo vecchio non era.

Così quella sera, mentre guidava, era volato con la mente a quando, da bambino, giocava a nascondino con i figli dei vicini di casa, la casa dei suoi genitori, con la mamma che lo guardava dalla finestra ed il padre che lo chiamava quando si faceva tardi.

Aveva assaporato con la memoria l'odore felice dello sciroppo di rose che gli preparava la nonna e si era ricordato di quello che gli diceva sempre il vecchio saggio del quartiere "Digli di sì e poi fai quello che vuoi tu".

Una doccia gelida, uno schiaffo a mano aperta, una luce nel buio: cosa diavolo sto facendo?

E inchiodò.

## 12

### UN GIORNO COME UN ALTRO

Quella notte trascorse agitata ed effimera.

Mentre Lupo *l'uomo*, sdraiato sul letto, guardava le ombre della città srotolarsi sul soffitto, la sua mente entrava in meditazione al limitare del sonno, un susseguirsi di volti, storie del passato, parole dette e non dette, pistole, bugie, emozioni represses.

Gli occhi sbarrati ed immobili, le braccia inermi stese lungo il profilo del corpo, dalla sua bocca usciva un mormorio, un solo suono, diritto e lento, come se il suo inconscio si fosse spalancato, come se la sua anima cominciasse ad arrancare per vedere la luce.

Un suono sofferente, lungo, che cresceva col passare dei minuti e dei ricordi, un suono caldo, ruvido, che prendeva corpo, un suono mistico, vibrante: la vera voce del Lupo.

Rimase in questa specie di trance per ore, con la mente che si vuotava piano.

Alle prime luci dell'alba si alzò, quasi catatonico, si tolse l'abito nero che ancora portava dalla sera precedente e lo buttò a terra; entrò nella doccia, si lavò con cura, si asciugò e nudo davanti allo specchio si fece la barba.

Poi prese le forbici e tagliò quegli *stupidi capelli* (così pensò) e poi li rasò con qualche passata di rasoio elettrico.

Si rivestì, un paio di jeans, una maglietta grigia ed una giacca di pelle nera.

Infilò meccanicamente gli anfibi, lasciò gli occhiali scuri sul tavolo, prese la porta ed uscì.

Sapeva che oggi la sua vita sarebbe cambiata.

Salito sull'auto si diresse in ufficio, alla Sede Centrale del FSI; all'ingresso del parcheggio la guardia non lo riconobbe e fu costretto a mostrare il tesserino.

Stessa cosa all'arrivo nell'atrio.

Idem in ufficio.

Tutti chiedevano a bassa voce al proprio vicino "chi è quello?" e poco dopo qualcuno rispondeva con stupore "ma è Lupo!".

L'agente non rivolse la parola a nessuno e si diresse con passo silenzioso alla sua scrivania.

Prelevò due grandi buste da un cassetto chiuso a chiave, buttò il materiale che non gli serviva nel cestino e regalò (sbattendoglielo sulla scrivania) il barattolo con le penne all'agente Ruffo, che ingoiò la gomma da masticare per lo spavento.

Poi, sempre in silenzio assoluto, si diresse nell'ufficio del capo, al quale, senza dare nessuna spiegazione, consegnò pistola e distintivo, lasciandolo con un'espressione ebete a guardarlo dal varco della porta.

Ripercorso al contrario il tragitto appena fatto, risalì sull'auto e se ne andò sgommando.



Guidò per una ventina di minuti arrivando in una zona industriale praticamente deserta.

Sceso dalla macchina si diresse all'interno di uno stabile commerciale disabitato, entrò, fece qualche rampa di scale con indistinta tranquillità e finalmente arrivò davanti ad una porta blindata, che aprì immettendo un codice numerico sul tastierino in bella mostra lì accanto.

“Bip” fece il tastierino.

“Clac” rispose la porta, che si aprì.

All'interno della grande stanza di cemento disadorna, erano ammassati su un tavolo pile di fogli, poco più in là un server salutava con le sue lucine intermittenti, e due computer annuivano con la luce del tasto del monitor in standby.

Dopo qualche ora seduto a picchiettare lettere sulla tastiera del pc, si alzò, aprì una rastrelliera metallica dalla quale tirò fuori due semiautomatiche, un fucile da cecchino e i relativi caricatori. Buttò il tutto in una sacca scura ed uscì.

Vitone, che era stato raggiunto dall'insolita chiamata che lo avvertiva dello strano comportamento di Lupo, aveva provato a chiamarlo, ma senza successo.

Lupo aveva buttato il cellulare e comprato uno di quelli usa e getta, non rintracciabili.

Aveva aspettato la sera per raggiungere i ribelli al parcheggio, ma al suo arrivo non aveva trovato nessuno.

Ovvio.

Li ho spaventati. Che stupido.

Risalì sull'auto e compose un numero al telefono.

Squillò libero. Uno squillo. Due squilli. Tre squilli. Quat...” Pronto?”

- Sono Lupo...

Il gelo rispose dall'altra parte dell'apparecchio.

- non riattaccare, non ti sto rintracciando.

- ...

- ho lasciato l' FSI. Ho bisogno di incontrarti. Vediamoci tra un'ora alla vecchia giostra.

- clic.

Verrà...

## **13** **CHI?**

Dopo la fuga in furgone ed il seguente sproloquio sulle puntate precedenti, Giulio, Sirio e Scacco avevano portato Noa da un medico.

Il loro medico.

Dottor Alessandro Stento, laureato a pieni voti all'Università Hospitio Accipio di Tanna (la seconda più importante città di Brizia), caduto in disgrazia nel momento stesso in cui, anni or sono, aveva deciso di aiutare l'Alleanza.

“Venite” li aveva accolti con gentile preoccupazione Dinone, la vecchia aiutante del medico.

“Il Dottore arriverà subito” è svanì.

Dalla stanza attigua proveniva la voce del televisore, l’ennesimo speciale sul serial killer sanguinario che aveva fatto la sua nona vittima, una cassiera in pensione. Gola tagliata da parte a parte. Sangue a spruzzo per tutta la scena del crimine. Clic.

Dopo qualche minuto il Dottor Stento si presentò madido di sudore al cospetto dei quattro fuggitivi che lo guardavano con fare interrogativo.

“Stavo giocando a ping-pong con mio nipote...”

Dopo un silenzio assenso comune, il dottore, assistito dalla buona Didone, visitò, suturò e medicò il sofferente Noa, che svenne sul finire dell’intervento. Poco male, pensarono tutti.

La casa del medico era stata dotata di un paio di camere attrezzate di tutto punto per accogliere malati ed eventuali parenti, quindi per Giulio e gli altri fu un sollievo potersi finalmente fermare e fare una dormita.

Il mattino seguente Noa stava già molto meglio e decisero quindi di spostarsi.

SIRIO – Grazie Dottore!

STENTO – al servizio dell’Alleanza, come sempre!

SCACCO – andiamo ora, forza! Abbiamo già perso troppo tempo...

GIULIO – andiamo dove?

SIRIO – al Centro. Lì vi chiarirete le idee...

SCACCO – me lo auguro...

Presero il furgone che Scacco aveva prontamente dipinto di bianco durante la notte, e si infilarono nel traffico mattutino.

Reta a quell’ora era infernale. Non potendo utilizzare il clacson per “spronare” gli altri automobilisti (*perché a quello serve il clacson...*), la gente dava in escandescenze nei modi più disparati in mezzo a quel viavai di mezzi.

C’era chi girava con una spranga sempre a portata di mano, tirava giù il finestrino e la picchiava con forza sulla portiera del vicino.

C’era chi scendeva dal proprio mezzo fermo in coda e andava ad urlare le peggio parole al vecchio signore col cappello nell’auto ferma in cima alla fila.

C’era anche chi faceva a pugni. Ogni mattina. A volte persino con la stessa persona. Alla fine si salutavano. Alle volte andavano al bar per bere un caffè. Buongiorno!

Il migliore fu un tale che brevettò un’auto munita di spara escrementi, spuntoni buca-gomme e una mano gigante che usciva dal tetto e con un lungo braccio meccanico schiacciava le altre auto.

Ovviamente il tale fu arrestato per *utilizzo di creatività intellettuale in ambito lavorativo* e alla sua scarcerazione decise che fosse più saggio andare in bici. Morì investito da un tram.

Ma quella mattina alla guida c'era Sirio, pacato e calmo; nessun tipo di angherie automobilistiche lo avrebbero fatto innervosire a differenza di Scacco (matto) che di norma girava con una mazza da baseball sul sedile del passeggero.

Dopo qualche ora di coda, il furgone riuscì a sgusciare in tutto il suo rinato candore fuori da quella rete infernale e si diresse fuori Reta, nel vicino paese di Binomba, alle spalle del monte Fruscio.

Il "Centro" era uno splendido fienile ristrutturato, immerso nel grigio della campagna monocromatica. Attenti che nessun occhio indiscreto li vedesse, il furgone varcò la soglia del fienile e venne inghiottito dal buio appena il portone di legno bianco si chiuse alle loro spalle.

"Che succede?" Chiese Noa.

"Aspetta" rispose Sirio.

Dopo qualche secondo, che a Giulio parve un secolo, un angolo del fienile si illuminò debolmente. Sirio e Scacco scesero dal furgone, seguiti a ruota da Giulio che sorreggeva Noa. Si diressero verso la piccola luce che illuminava una porta di ferro che si aprì con un "Clac", permettendo ai ragazzi di entrare.

Scesero due rampe di scale quasi completamente al buio ed in silenzio.

Una voce chiese conferma ed un'altra porta si aprì. Un'enorme salone verde mare a più livelli si aprì davanti a loro, con immenso stupore di Noa e Giulio che non avevano mai visto niente del genere. Noa già debilitato faticò nel non cadere.

"Ormai ci siete dentro anche voi e non potete più tirarvi indietro" minacciò Scacco, che in fondo era contento di aver portato in salvo quei due. Sirio alzò gli occhi al cielo, sospirando.

Un grande vetro divideva la prima sala in due settori, separando la *stanza dei bottoni* (così era chiamata) dal resto della sala operativa dove scrivanie, computer e persone si davano un gran da fare. Infondo al salone cappeggiava un monitor gigante nel quale comparivano diverse schermate, scene riprese da telecamere a circuito chiuso, mappe, visuali satellitari, proprio come in un film di spionaggio.

I ragazzi furono accolti da un barbuto uomo di mezza età che si presentò come Giubi Sileno, il capo operativo dell'Alleanza.

Dopo aver salutato Sirio e Scacco li pregò di mostrare ai nuovi arrivati i loro alloggi sotterranei e la loro postazione operativa.

Gli spaesati vennero accompagnati con solerzia da Sirio al piano inferiore. Lì Sirio mostrò loro la camera, piccola e spoglia ma sicura e dopo aver lasciato Noa a riposare sul letto tornò al piano superiore con Giulio per spiegargli la situazione.

Né lui, né Noa sarebbero potuti tornare al lavoro, né alla vita di sempre. Si erano compromessi e l'FSI non avrebbe sbagliato un'altra volta.

Da quel momento in poi erano diventati agenti dell'Alleanza e, in quanto informatici preparati, avrebbero aiutato il centro da quella postazione. Punto. Non c'era niente di cui discutere e nel profondo lo sapeva anche lui.

Giulio si sedette con pesantezza sulla grigia sedia imbottita che gli stava dietro.

Gli ultimi avvenimenti si erano susseguiti così in fretta che non aveva avuto modo di ragionare con lucidità e l'adrenalina lo aveva mantenuto in una specie di limbo.

Assurdo, pensò. Noi stavamo solo pensando di mettere un baco all'interno di un programma.

“Era un gioco” disse ad alta voce.

“Non è mai stato un gioco” rispose Sirio con voce rassicurante ma decisa.

“Cosa dirò alla mia famiglia?”

“Niente. Purtroppo non potrai più vederli”

“Ma...”

Una suoneria crescente di cellulare riportò Sirio alla realtà di tutti i giorni.

Tentennò perché il numero chiamante era sconosciuto. Alla fine decise di rispondere.

- pronto?

- Sono Lupo...

Il cuore di Sirio si fermò. In silenzio.

- non riattaccare, non ti sto rintracciando.

- ...

- ho lasciato l'FSI. Ho bisogno di incontrarti. Vediamoci tra un'ora alla vecchia giostra.

Riagganciò.

Giulio lo guardò stupito vedendo l'uomo sbiancare di colpo.

- Chi era?

- Lupo...

- CHI?

Allora Sirio si sedette e cominciò a raccontare.

Sirio era cresciuto in un quartiere della periferia di Reta, tra bambini come lui che giocavano a tammara (l'equivalente del nostro calcio) e bambine che saltavano la corda, su uno sfondo di fumanti ciminiere.

Il suo era un quartiere di quelli dove le persone sapevano tutto di tutti, dove la gente ti diceva “buongiorno” al mattino e “buonasera” alla sera.

Dove se ti alzavi presto potevi sentire il rassicurante odore del pane spargersi nell'aria, dove l'edicolante ti teneva la “tua” copia del quotidiano e il tabaccaio ricordava la “tua” marca di sigarette. Dove c'era una piccola merceria nella quale ogni giorno confluivano casualmente le strade delle solite vecchie signore che erano lì più per far pettegolezzi che per comprare. Dove potevi giocare sotto casa per ore, fino all'arrivo del buio e nessuno si preoccupava perché dalle finestre ed i balconi qualche mamma stava sempre a “dare un'occhiata”.

Insomma uno di quei quartieri dove potevi dire di sentirti a casa.

E fu così, tra una partita di “tammara” e una “manche” a nascondino, che Sirio diventò amico di Lupo.

I due bambini avevano solo un paio d'anni di differenza ed erano vicini di casa, di pianerottolo per essere precisi. I loro nonni erano andati ad abitare in quella casa di quattro piani, appena costruita, moltissimi anni or sono, in un periodo dove il cielo poteva ancora essere osservato da tutti senza conseguenze.

Le due famiglie avevano cresciuto i loro figli e nipoti gomito a gomito, condividendo sventure e gioie, cibo e acqua, guerra e pace, fallimenti e felicità.

La famiglia Speranza aveva sempre vissuto di musica, con la musica, per la musica.

Nonna Speranza cantava, nonno Speranza suonava il banjo, il papà di Sirio suonava la chitarra e il fratello l'armonica a bocca. Era tutto un suonare da mane a sera e i vicini, la famiglia Lupo, erano dei perfetti ascoltatori. Ogni sera, da anni, si riunivano nel focolare Speranza per ascoltare note ed emozioni salire alle loro orecchie, ascoltando i loro corpi vibrare all'unisono.

Con l'arrivo della Negazione la felice famiglia di Sirio aveva dovuto appendere gli strumenti al chiodo (o per meglio dire, erano stati costretti a buttarli negli appositi bidoni) e le loro serate insieme si erano diradate nel tempo fino a farsi sempre più sporadiche con l'arrivo dei due pargoli.

Tra i due l'amicizia era cresciuta spontaneamente. Non mancavano mai le corse insieme all'uscita da scuola, la merenda a base di pane, burro e zucchero, i racconti delle prime pomiciate e le scappatelle per marinare la scuola.

E come in tutte queste storie a questo punto o c'è un "ma" o un "però".

*Però*, quando Sirio (Speranza) e Lupo (Sandro Lupo per la precisione) frequentavano il liceo c'era stata una rottura. Radicale.

Un pomeriggio di sole di inizio primavera, i due ragazzini annoiati erano andati nella cantina di Sirio per cercare qualcosa da fare.

La cantina non veniva frequentata ormai da tempo, perché completamente sommersa da oggetti, bottiglie, vecchi sci e scatoloni, quindi i due alla ricerca di un qualche stimolo si inoltrarono nell'angusto e buio antro facendosi largo tra le cianfrusaglie.

Sirio reggeva una torcia per illuminare la stanza talmente piena da aver coperto anche la piccola luce del soffitto, mentre Lupo spostava oggetti inutili e apriva scatoloni.

All'interno di uno di questi saltò agli occhi di entrambi un piccolo oggetto argentato. I due si guardarono in silenzio.

LUPO – cos'è?

SIRIO – credo sia uno strumento musicale... un'armonica...

LUPO – ma...

SIRIO – non so cosa ci faccia qua... credo fosse di mio zio.

LUPO – è bella...Guarda come luccica...

Sirio guardò Lupo preoccupato.

LUPO – stai tranquillo, non lo dirò a nessuno!

E dicendolo teneva la mano sul cuore.

L'episodio venne dimenticato in fretta ed il tempo passò.

All'incirca un mese dopo gli agenti dell'Organo di Controllo della Negazione bussarono alla porta della famiglia Sirio e dopo una perquisizione mirata, in cantina, trovarono lo strumento e arrestarono il padre di Sirio.

Quando i ragazzi tornarono da scuola e scoprirono l'accaduto ci fu una lite furibonda tra i due, con uno che accusava l'altro di aver fatto la spia. Passarono

lacrime, urla e molto tempo ma l'avvenimento di quel giorno segnò radicalmente la vita delle due famiglie.

La famiglia Speranza, dopo l'arresto del padre, fu costretta a trasferirsi in un'altra zona, in una casa più piccola e Sirio crebbe con un odio viscerale per la Negazione e per il traditore.

Dall'altra parte Lupo, che continuava ad urlare al mondo la sua innocenza, adirato per le false accuse si chiuse in se stesso e diventò l'impavido agente senza cuore e senza paura che l'FSI conosceva bene.

Giulio era allibito da questa storia, gli sembrava impossibile che l'uomo in nero che gli aveva quasi fatto un buco nel didietro il giorno prima, fosse stato una persona così diversa. Gli sembrava fantasia che potesse anche solo avere un ché di umano.

GIULIO – non mi capicito...

SIRIO – sapessi io... Non capisco perché mi abbia chiamato.

GIULIO – ripetimi cosa ti ha detto.

SIRIO - ha detto che ha lasciato l'FSI e che mi vuole incontrare tra un'ora alla vecchia giostra, quella del nostro quartiere.

GIULIO - allora dobbiamo muoverci!

SIRIO - cosa stai dicendo? Non ho nessuna intenzione di vederlo...

GIULIO – non possiamo perdere un'occasione del genere. Se è vero che ha lasciato l'FSI ci potrà essere molto utile, e se è un'imboscata saremo sempre in tempo a scappare. E poi ormai sono curioso di sapere cosa vuole.

SIRIO – forse hai ragione. Tra poco farà buio. Andiamo con due mezzi, tu e Scacco mi coprite dal furgoncino e alla peggio intervenite.

GIULIO – perfetto. Avverto Scacco.

SIRIO – Ho la forte sensazione che qualcosa stia per cambiare...

## **14** **NEVE**

La notte giungeva placida e buia su Reta. I lampioni illuminavano lievemente la strada. La temperatura aveva cominciato a calare già da qualche ora chiudendo le persone nelle loro case calde.

Una neve fitta aveva cominciato a cadere, leggera, bianca, spensierata.

I bambini del Negaziotroffio avevano appena finito di ascoltare il racconto di Mathias (durante il quale Josei, più vecchio, torna al villaggio insieme al Gran Maestro per insegnare la musica a tutti gli abitanti) e si apprestavano ad infilarsi nei loro lettini caldi pregustando i morbidi cuscini che li avrebbero cullati nei loro sogni colorati.

Mathias e Peter però avevano altri piani per la notte.

Nel pomeriggio erano sgattaiolati in soffitta per preparare la loro fuga. Gli zainetti neri in nylon erano stati riempiti di panini (per la colazione al sacco...), due coperte, qualche vestito, acqua e una copia di "Banditi di note".

Tutto era pronto. Appena gli altri fossero andati a dormire sarebbero andati al rifugio di Peter, dove avevano nascosto gli zaini, e sarebbero partiti.

Quello che non sapevano era che Susi li teneva d'occhio già da un po', e aveva subodorato qualcosa.

Appena i ragazzini scesero le scale per andare alla cassapanca, Susi si parò loro davanti, con grande sorpresa di entrambi.

SUSI – dove andate?

PETER – fatti gli affari tuoi Susi!

SUSI – no, voglio sapere cosa fate!

MATHIAS – lasciaci andare Susi, non ti riguarda.

SUSI – no e no!

PETER – avanti Susi, non abbiamo molto tempo...

SUSI – tempo per cosa?

PETER – piantala di fare l'impicciona, stai sempre a metterti in mezzo!

La bambina si rabbuiò, puntando lo sguardo ai piedi.

SUSI – non mi raccontate mai niente. Voglio giocare anch'io con voi.

PETER – Susi questo non è un gioco...

Peter indagò negli occhi di Mathias che rispose annuendo con un cenno della testa, facendogli finire i ricci corvini sulla fronte.

PETER – d'accordo Susi, ma devi tenertelo per te.

Il bambino aprì la cassapanca dalla quale tirò fuori uno dei due zaini. Fece scorrere la zip ed immerse la mano all'interno della borsa estraendo poi una copia di "Banditi di note", che prontamente mostrò a Susi, stupita.

PETER - questa è una rivista vecchia, di prima che noi nascessimo. Ne avevo sentito parlare da mio nonno ma non me l'aveva mai mostrata. Ci sono scritte tante cose interessanti e super segretissime. Racconta della Negazione, parla di musica... e... (sospirò con incertezza)... e poi spiega che esiste un posto dove l'arte esiste ancora. È un posto segretissimo e noi vogliamo raggiungerlo!

SUSI – e...dov'è questo posto?

MATHIAS – sul Monte Fruscio!

SUSI – e come ci andate?

PETER – a piedi! Abbiamo anche una mappa!

SUSI – va bene vengo anch'io!

PETER – no Susi, è troppo pericoloso!

SUSI – se potete andare voi, posso venire anch'io!

MATHIAS – ma...

SUSI – guardate che mi metto a cantare!

Li minacciò.

I due conoscevano bene il potere del canto di Susi (che le era stato vietato ma che ogni tanto non poteva trattenere, con conseguenti disastri, piatti rotti, stordimento generale eccetera) quindi cedettero.

PETER – e va bene. Corri a prendere la giacca, ti aspettiamo all'ingresso posteriore.

Qualche minuto dopo la bambina, sorridente come non mai, comparve dall'ombra col suo cappottino grigio, tutta imbacuccata, armata di piccoli guanti di lana e cappello a punta.

Aperta la piccola porta che dava su un passaggio segreto, percorso il cunicolo che portava in mezzo al parco sud del Negaziotroffio, il panorama che si parò loro davanti aveva qualcosa di magico: la neve scendeva fitta ormai da ore ed aveva coperto tutto, attutendo i suoni e mostrando una città completamente diversa, candida, nuova.

Mathias uscì per primo e fece scricchiolare la neve sotto i suoi passi, con quel suono tipico che lui ancora non conosceva. Per un attimo rimase fermo a contemplare il manto immacolato. Poi mosse un altro passo nella neve fresca, affondando la punta del piede, che ritirò per godere del risultato. Non aveva mai toccato la neve, non l'aveva mai vista "dal vivo", al massimo l'aveva osservata cadere da dietro le finestre nella casa del padre. Si abbassò, tolse un guanto e ne prese un po' in mano, studiandone il peso, la consistenza. Poi con la punta della lingua testò il sapore, e finì con mangiarne un boccone.

Fredda! Rise.

Peter e Susi si gustarono la scena, poi raccolsero della neve e facendone due palle, gliela tirarono addosso, dandogliela da quel momento tutto suo.

Ok ci sono! Disse. Andiamo!

La notte era loro e niente li avrebbe fermati.

Contemporaneamente, alla giostra vecchia del quartiere Pinzo, un hammer nero si fermava in bella vista in mezzo alla piazza.

Dopo qualche istante lo raggiunse un'auto scura dalla quale scese Lupo con le mani affondate nelle tasche del cappotto scuro.

Poco più in là, ben nascosto e mimetizzato tra la neve, stava appostato il furgoncino bianco sul quale sedevano all'erta Scacco e Giulio. Avevano fatto attenzione a percorrere le uniche strade che sapevano non controllate dalla ronda notturna, perché dopo le dieci di sera vigeva un rigido coprifuoco.

Dall'hammer scese Sirio che si avvicinò a Lupo, lasciando dietro di sé delle orme profonde nella neve immacolata.

Dopo un attimo di silenzio, durante il quale i due vecchi amici/nemici si scrutarono, con il battito cardiaco in aumento, Lupo estrasse una mano dalla tasca destra (con innalzamento del tasso di adrenalina dei due imboscanti che



osservavano con tanto di binocolo, pronti al peggio) nella quale teneva una piccola scatola che porse a Sirio.

Con mano incerta l'uomo la prese, guardandola prima con superficialità che scomparve dopo qualche attimo per far spazio ad una nuova espressione, di stupore quasi stordente.

Sirio alzò lo sguardo verso l'amico e balbettando ruppe il silenzio innevato: "ma come...?"

"Servirà a qualcosa lavorare per l'FSI!" rispose Lupo con un timido sorriso.

Sirio riportò l'attenzione alla scatola e la aprì, tirandone fuori una piccola armonica di metallo, scintillante alla luce dei lampioni.

L'oggetto della discordia che ritornava a mostrarsi.

LUPO – lascia che ti spieghi, una volta per tutte. Quando siamo tornati da scuola e tuo padre è stato arrestato, io ne sapevo quanto te. Ho provato a spiegartelo.

SIRIO – non ti credo Lupo, solo tu sapevi...

LUPO – non è vero! Anch'io per anni mi sono chiesto chi avesse fatto la spia, dal momento che sapevo di non essere stato io. In tutti questi anni l'odio e lo sconforto per la tua mancanza di fiducia nei miei confronti sono cresciuti fino a fare parte di me, scomparendo in me con il tempo. L'altra sera ho avuto una rivelazione: ho ricordato come eravamo felici da piccoli, il calore e l'unione delle nostre famiglie prima di quell'episodio.

Tutti i morti ed il dolore che ho causato in questi anni, la sofferenza, tutto quello che ho fatto di male mi si è parato d'avanti e non ho più potuto fingere con me stesso. Ho realizzato che l'unico motivo per il quale lavoravo all'FSI nasceva da quel maledetto pomeriggio di tanti anni fa e ho capito che dovevo smettere.

Allora mi sono ricordato dell'archivio segreto della Negazione. Ho cercato sul database negazionario centrale e ho scoperto la verità. In quell'archivio sono contenuti i documenti di ogni arresto e ogni sequestro, compreso quello dell'armonica.

E così finalmente la verità è venuta a galla Sirio. Quel giorno in cantina non eravamo soli. Fuori dalla porta ad origliare c'era il vecchio Maffetti, te lo ricordi?

SIRIO – quel vecchio impiccione che stava sempre dalla finestra a lamentarsi per le nostre grida... certo che me lo ricordo.

LUPO – nel rapporto c'è la sua dichiarazione scritta, dove dice di averci sentiti parlare dello strumento. Così ha denunciato tuo padre e il resto è storia...

SIRIO – quel bastardo! Ce l'aveva con mio padre da anni, non ricordo nemmeno per cosa...

Il silenzio scese di nuovo tra i due, insieme alla neve.

Sirio si rigirava l'armonica tra le mani.

Lupo incalzò: "quella era nella scatola insieme al rapporto. Sapessi quanti strumenti e oggetti d'arte sono custoditi nei magazzini dell'OCN."

SIRIO – quindi vuoi dire che per tutto questo tempo, siamo stati lontani per qualcosa che non avevi fatto? Mi dispiace Lupo, non so cosa dire.

LUPO – non dispiacerti. Io l'ho superata tempo fa, e ho capito il tuo punto di vista.

Ora però dobbiamo andare avanti, fermare questa pazzia della Negazione.  
Sirio alzò la mano facendo segno al furgoncino di avvicinarsi.  
Lupo lo guardò con leggero stupore.  
“Precauzioni...” si limitò a dire con un sorriso di circostanza il vecchio amico.  
Il furgoncino si era appena fermato quando, dai cespugli che circondavano la piazza della giostra, emersero tre piccoletti, completamente ricoperti di neve.  
Gli gnomi delle montagne, favoleggiò tra sé Sirio.  
Ho le allucinazioni, pensò Lupo.  
I nanetti innevati erano così buffi nei loro cappottini che perfino a Scacco scappò un sorriso. Quello con il cappello a punta, il più piccolino, aveva due lunghe trecce che spuntavano da sotto la sciarpa colorata.  
Una sciarpa colorata? Altolà! Ho davvero le allucinazioni, ripeté tra sé Lupo.  
Il più alto teneva in mano una torcia e leggeva una mappa.  
Del terzo spuntavano solo gli occhi, da sotto il buio cappuccio della giacca.  
Lupo si fece avanti per primo “cosa fate in giro a quest’ora voi tre?”  
Il nanetto con le trecce rispose candido “andiamo sul Monte Fruscio!”  
Il terzo nanetto fulminò il primo con lo sguardo.

LUPO – ma... chi siete?

NANETTO 1 – Susi, Mathias e Peter. Piacere!

Altro sguardo fulminante del terzo nanetto, Peter.

SIRIO – da dove arrivate?

MATHIAS – non ve lo possiamo dire.

LUPO – avanti, non possiamo lasciarvi andare in giro da soli a quest’ora e con questo freddo. Vi riportiamo a casa.

PETER – non abbiamo una casa...

LUPO – non mi direte mica che arrivate dal Negaziotroffio. È a più di un’ora da qui!

I bambini abbassarono lo sguardo a terra.

Susi starnutì. Peter tirò su col naso. Mathias si grattò la testa infastidito dal cappello di lana.

SIRIO – voi non me la raccontate giusta. Adesso è troppo tardi per andare al Negaziotroffio a svegliare tutti. Verrete con noi al Centro. Anche tu Lupo, se vuoi...

Giulio e Scacco non capivano niente di quello che stava succedendo ma confidavano in un riassunto delle puntate precedenti da lì a poco.

I bambini salirono sul furgone bianco e la carovana partì alla volta del Centro.

La neve aveva coperto tutto, come non succedeva da almeno cinquant’anni.

La luce dei lampioni la faceva scintillare magica e tutto sembrava morbido e perfetto.

L’aria frizzante della notte portava con sé odore di buone notizie.

Domani è un altro giorno, pensò Lupo tra sé, finalmente sereno.

## 15 BUONANOTTE

“Come vi è venuto in mente di portarli qua?”

“Cosa avremmo dovuto fare Giubi? Lascarli a zampettare in mezzo alla neve nel pieno della notte?”

“Avreste dovuto riportarli al Negaziotroffio, se davvero da lì provengono! Ti rendi conto Sirio, che se qualcosa va storto ci becchiamo una denuncia? E se dovessero scoprire il Centro? Te lo immagini?”

“Ma Giubi, pensa se li avessero trovati gli agenti dell’OCN, o peggio, questo serial killer di cui tanto si parla...”

Giubi, il baffuto gran capo operativo dell’Alleanza, era uscito sbattendo la porta. Era difficile fargli perdere la pazienza, ma quel salvataggio dei tre nanetti lo preoccupava molto. Le sorti dell’Alleanza erano più che mai traballanti, ed il fatto di dover gestire un problema in più lo rendeva nervoso. Per di più non aveva fatto il suo spuntino notturno e da buon ipoglicemico questa mancanza di calorie lo rendeva scorbutico al limite della nevrosi.

E Sirio lo sapeva, quindi aveva lasciato correre.

Il mattino seguente si sarebbe calmato e avrebbero trovato una soluzione, di sicuro.

E sempre a causa dell’attacco ipoglicemico in atto, Sirio aveva pensato bene di rimandare anche la discussione su Lupo.

Lo aveva fatto entrare di nascosto, gli aveva indicato una stanza in cui riposare e avrebbe fatto le dovute presentazioni in un momento glicemico migliore. Scacco si era occupato di trovare una stanza per i bambini, che aveva messo a dormire in un grande lettone.

Per loro era un’avventura. Non capivano bene che posto fosse quello in cui erano finiti quella notte, ma tutto quello che stava accadendo li eccitava enormemente.

Susi era talmente euforica che, nonostante l’ora tarda, non riusciva a prendere sonno.

“Mat ci racconti una storia?”

“È tardi Susi, prova a dormire...” tentò di convincerla Peter.

“Dai, dai, dai, dai, dai...” iniziò a cantilenare la bimba saltando sul letto.

“Ok ho capito. Vediamo un po’...”

*C’ERA UNA VOLTA...*

*C’era una volta, nel regno di Azzurra, un giovane cavaliere di nome Pedro che faceva la guardia al bosco incantato.*

*Pedro stava tutto il giorno all’ingresso del bosco e aiutava i viandanti ad attraversarlo e ad uscirne incolumi.*

*Lo faceva perché, molti anni prima, la sua piccola sorellina Luna vi si era addentrata e non ne era più uscita; forse si era persa o forse se l’era mangiata il drago Crunk, che*

*tanto amava divorare i piccoli bambini del villaggio.*

*Così, cresciuto, il baldo Pedro passava giorno e notte a vegliare l'ingresso del bosco, non si allontanava mai, il suo amico Lesto gli portava il cibo ed i vestiti necessari e spesso lo rimproverava di passare troppe ore lì, ma lui non poteva farne a meno. Perché Lesto non capiva?*

*Se si fosse allontanato la tragedia si sarebbe ripetuta e lui questo non poteva sopportarlo.*

*Non molto lontano dal bosco, in una piccola casetta di pietra e paglia, viveva il Mago Scricchio, considerato da tutti il grande Consigliere del Re di Azzurra, il grande stregone, colui che tutto poteva.*

*Si sentiva spesso parlare di lui al villaggio; strane storie venivano raccontate.*

*La vecchia panettiera sosteneva di averlo visto scomparire nel nulla. Il fabbro diceva di averlo visto camminare sul fuoco e la sgraziata aiutante del sarto andava in giro raccontando di avergli visto trasformare un gatto in mucca.*

*A qualche chilometro dalla casetta di Mago Scricchio, si trovava il maestoso castello del Re, un' imponente costruzione in granito e zaffiro che sovrastava la vallata di Azzurra.*

*Il castello era luccicante, lo si poteva vedere a chilometri e chilometri di distanza e fungeva da "faro" nella notte dei viaggiatori, coprendo di un manto azzurro tutte le cose, gli alberi e le persone di Azzurra!*

[ "Cos'è l'azzurro?" Chiese Susi.

"È un colore. Come quello di questa stanza." Rispose Mathias. ]

*Nel castello vivevano il Re Blu, sua figlia la Principessa Luce e suo marito, il Principe Leno.*

*Il Principe Leno proveniva dal regno di Balenia, uno splendido territorio a sud di Azzurra, dove splendeva sempre un enorme arcobaleno che sovrastava il castello nel quale viveva la grande Regina Monia, madre di Leno.*

[ "Cos'è un arcobaleno?" Chiese Susi.

"Non lo so." Rispose Mathias. "Però mi ricordo che è bellissimo."

"E come fai a ricordartelo se non sai cos'è?" Chiese Peter.

"Non lo so. Lo ricordo, come se lo avessi visto, prima.

Prima, prima. Non lo so..." Tentennò Mathias. ]

*I due giovani Principi si erano conosciuti alla grande festa dei Regni di Panusia durante la quale avevano subito capito di essere fatti l'uno per l'altra; dalla loro ci fu che Re Blu e Regina Monia erano amici d'infanzia e furono estremamente contenti di vedere i propri figli insieme.*

*Un giorno la Principessa Luce decise di andare a fare una passeggiata nel bosco per raccogliere dei frutti da regalare a suo padre il Re e si avventurò per i prati che tanto le sembravano familiari.*

*Scavalcato il recinto del territorio di palazzo, iniziò la sua discesa per la ripida collina che conduceva al bosco, all'inizio del quale trovò Pedro ad attenderla.*

*Pedro – o mia Principessa, cosa ti spinge tra queste fronde oscure?*

*Luce – caro Cavaliere, sono qui alla ricerca di frutti freschi per il Re mio padre.*

*Pedro – ma Principessa, sapete che nel bosco vive un orribile drago? Non posso*

*permettervi di passare.*

*Luce – Su Cavaliere, tutti escono vivi da questo bosco se al loro fianco ci siete voi. Accompagnatemi dunque! Non lasciate che il lungo cammino fatto fin qua si riveli vano.*

*Pedro – E sia come voi volete mia signora, seguitemi.*

*I due cominciarono ad addentrarsi nel bosco. Il suono dei passi leggeri di Luce veniva coperto dal fragore prodotto da quelli più pesanti di Pedro, che con la sua stazza possente e la lucente spada, facevano tremare le bestie più feroci.*

*Pedro non capiva, ma guardare la Principessa Luce gli faceva uno strano effetto.*

*Forse era la sua leggiadria, forse il suo dolce sorriso, forse quei suoi grandi occhi verdi smeraldo, lui non lo sapeva, ma percepiva forti emozioni stando al suo fianco.*

*Luce – laggiù Cavaliere! Laggiù!!!*

*Luce cominciò a correre verso una radura senza alberi che stava proprio al centro del bosco. I suoi capelli color d'ebano ondeggiavano leggeri durante la corsa.*

*Pedro – io conosco a memoria il bosco, ma mai e poi mai visitai questo posto. Come fate a conoscerlo Principessa?*

*Luce lo guardò da sotto i suoi lunghi capelli mentre raccoglieva mirtilli, scuotendo la testa: “non so cavaliere, conosco questo posto da sempre, l'ho sognato anche, ma non ho memoria di esserci stata in passato”...*

*Pedro – sognato dite? Che sia il maleficio di qualche demone cattivo che vuole attirarvi nella sua tana? O forse del Drago Crunk che vi vuole mangiare in un sol boccone!?*

*Luce – che dite cavaliere!?! Perché mai dovete essere così nefasto? Non sono mai stata meglio in vita mia! Questo posto trasmette un'armonia ed una pace che mai avevo assaporato. Gustate questi momenti dunque e non crucciatevi ancora.*

*Pedro tacque, ma già la sua mano poggiava sulla pesante spada, pronta per essere usata.*

*Dopo lunghi minuti Luce si alzò, soddisfatta della sua cesta ripiena di frutti splendidi e chiese a Pedro di riaccomagnarla fuori dal bosco.*

*I due camminarono e camminarono ma Pedro non riusciva più a trovare il sentiero familiare per la via del ritorno.*

*Si faceva buio, il sole ormai calava sopra le fronde degli alberi di castagno e quercia ed il cavaliere non sapeva più che fare.*

*Luce – Cavaliere, ci siamo forse perduti?*

*Pedro – mia dolce Signora, conosco questo bosco come il fodero della mia spada e vi giuro di non essere mai passato da qui, né dalla radura. Non mi sono mai perso, eppure la via sembra scomparsa nel nulla.*

*Luce si fece pallida d'improvviso guardando alle spalle di Pedro, che subito impugnò la spada.*

*Pedro – cosa avete Principessa?*

*Luce – guardate! Guardate là nell'ombra, vedo due occhi gialli che ci guardano!*

*Disse tremante.*

*Subito Pedro si fece avanti, brandendo l'arma, finché scoppiò in una fragorosa risata.*

*Luce – che ci trovate di tanto divertente cavaliere? Cos'è che vi fa ridere?*

*Pedro – non sono due occhi quelli che scorgete, bensì le luci che stanno alle porte del villaggio.*

*Venite per questa sera riposeremo lì e domani vi riporterò a Palazzo.*

*Rincuorata, la Principessa seguì il cavaliere che la portò nella sua piccola casa.*

“Bambini cosa fate ancora in piedi? Sono le due passate!” li interruppe Sirio che

era passato dalla loro camera per vedere se fosse tutto a posto.

“Mat ci stava raccontando una storia bellissima!” fece Susi.

“Va bene, ma adesso tutti sotto le coperte! Avete fatto tanta strada e dovete riposare.”

Così dicendo spense la luce e l'accogliente camera azzurra sprofondò in un buio rincuorante che costrinse i tre bambini mal volentieri sotto le coltri.

Sirio proseguì il suo cammino passando dalle altre stanze.

Noa stava meglio e dormiva profondamente, Scacco era al computer e Giulio scriveva su un quaderno bianco che aveva trovato nel cassetto del comodino.

“Che scrivi?” chiese Sirio facendo capolino dalla porta aperta.

“Ciao! Ho pensato di annotare quello che ci succede. Non so come andranno le cose, e nel caso in cui mi accadesse qualcosa vorrei che recapitassi queste pagine alla mia famiglia.”

“Non essere così pessimista. Vedrai che andrà tutto bene. Però non mostrarmi le foto della tua ragazza come nei film di guerra altrimenti di sicuro finisci male” rise.

“Non ti preoccupare, non ho nessuna fidanzata... Buenanotte.”

Finalmente anche Sirio raggiunse la sua stanza, quella in fondo al corridoio. Fece appena in tempo a spogliarsi e a buttarsi sotto le coperte che il manto benevolo del sonno lo raggiunse e lo accolse tra le sue braccia.

Questa assurda giornata infine era giunta al termine.

Buonanotte a me! Pensò. E si addormentò.

## 16 IL PIANO

Il mattino seguente la ciurma era riposata e pronta per affrontare quel che c'era da affrontare.

Giubi aveva piacevolmente alzato il suo tasso glicemico fino al limite massimo consentito, con una colazione che avrebbe fatto diventare diabetico chiunque altro.

Cioccolato a scaglie su letto di cereali danzanti in un lago di latte (molto) zuccherato, fetta di pane Semba con burro e marmellata di zibocche (un frutto molto simile alle albicocche del nostro mondo, ma di colore grigio, ovviamente) e per finire coppetta di “*Crema Zabba*<sup>10</sup>” ricetta tramandatagli da suoi nonni, di cui Giubi andava molto fiero.

---

<sup>10</sup> **Crema Zabba:** *INGREDIENTI - 5 uova, 250 gr di zucchero, 1 bicchiere di Marsala amaro, 1 cucchiaio di farina, 1 bustina di vaniglia, 250 gr di burro, Cacao amaro in polvere a piacere.*

*PREPARAZIONE - Con una frusta elettrica sbattere le uova, lo zucchero, il marsala, la farina e far cuocere a bagnomaria. Quando la crema diventa gialla e densa, togliere dal fuoco e lasciar raffreddare. A crema fredda aggiungere il burro e agitare con la frusta. Aggiungere poi la vaniglia e il cacao amaro a piacere. La crema deve risultare soffice.*

I bambini poterono assaporare la crema Zabba con grande giubilo delle papille gustative, e subito Susi si lanciò in un canto che lasciò tutti bloccati con i rispettivi cucchiari tra i denti.

Peter riuscì a tapparle la bocca con un balzo felino, nonostante i suoi neuroni fossero in preda ad una danza frenetica (causata dalle note cantate da Susi) ed i cucchiari ricaddero dalle bocche dei presenti, allibiti.

“Che diavolo era?” domandò Giulio.

“Non sappiamo come faccia, ma Susi fa questa cosa, canta in un modo che può far danni ed incantare chiunque ” rispose Peter mentre si rimetteva sulla sedia.

“Io controllerei i vostri computer se fossi in voi...” suggerì Mathias.

Senza fare domande e con un punto interrogativo in fronte, Sirio corse nella stanza dei bottoni per controllare: tutti i monitor si erano spenti. Controllò che non fossero rotti e con sollievo scoprì che era tutto sotto controllo. Quando Sirio riferì l'accaduto Giubi prese la parola, quasi ragionando a voce alta.

“Dovremmo capire come funziona, potrebbe essere una scoperta meravigliosa e utile. Dimmi Susi, tu hai idea di quello che fai quando canti?”

“No signore” bofonchiò con la bocca piena di cereali.

“Nessuno ti ha mai dato lezioni ed aiutato a capire cosa accade dentro di te?”

“No, quando canto succedono cose strane, a volte brutte, e quindi mi hanno detto di non farlo... solo che a volte non riesco a resistere...”

“Interessante, molto interessante... Ma ditemi bambini, perché siete scappati dal Negaziotrofito?”

“Dobbiamo trovare un posto” rispose Peter tentennante.

“Di che posto di tratta Peter?”

“È un luogo dove l'arte esiste ancora...”

“Ma Peter, purtroppo non ci sono più posti in cui l'arte sia permessa”

“Lo abbiamo letto signore, ne siamo sicuri!”

“Letto? E dove?” Giubi era sempre più incuriosito da questa storia.

“Su *Banditi di note*, una rivista che mio nonno aveva nascosto nella soffitta del Negaziotrofito. La vuoi vedere?”

Dopo un cenno di assenso da parte dell'uomo baffuto, Peter corse in camera a prendere il periodico mentre tutti lo aspettavano guardandosi con fare interrogativo, in silenzio. Susi e Mathias intanto continuavano la loro lunga colazione.

Peter tornò con sguardo soddisfatto porgendo la rivista a Giubi, che fissò la copertina ingiallita per interminabili secondi.

Poi la aprì e la sfogliò velocemente per farsi una rapida idea del contenuto.

Era a bocca aperta.

“Se quello che c'è scritto è vero, siamo a cavallo” decretò tra lo stupore generale.

“Scacco, chiama tutti ed indici una riunione tra un'ora. Sirio, controlla chi sono i detenuti del Negaziotrofito di Reta. Voi bimbi vi tratterrete un po' con noi e...”

In quel momento nella stanza entrò Lupo, che aveva dormito, finalmente, fino a tardi.

Giubi sobbalzò sulla sedia, riconoscendo il cruento agente dell'FSI. Cercò con un gesto automatico della mano la pistola, che però non portava all'interno della struttura.

“Cosa diavolo...?!”

“Stai calmo Giubi, te ne avrei parlato al più presto” spiegò Sirio.

“Ma tu lo sapevi?”

“Certo capo, è una storia lunga adesso ti spiego...”

E Sirio si lanciò in uno di quei riassunti delle puntate precedenti che tanto piacevano ai membri di questo eterogeneo gruppo.

L'infanzia di Sirio e Lupo, l'incidente della fisarmonica, l'allontanamento, la storia di Lupo, la scoperta della spia, l'abbandono dell'FSI, la telefonata e il conseguente incontro. Fine.

Giubi era pensieroso ma capì la situazione e, da grande capo dotato di ironia quale era, affidò un compito anche a Lupo: tenere a bada i bambini.

Noa e Giulio ridacchiarono sotto i baffi (e gli occhiali) mentre si dirigevano alle loro postazioni, pronti a ricevere indicazioni, forzare firewall, creare banchi e via dicendo.

Dopo una breve ricerca Sirio tornò con l'elenco dei nomi (e cognomi) dei detenuti del Negaziotrofito e lo diede a Giubi che dopo averlo letto esultò.

“Astrid Veroli. Benissimo, conosco suo padre Faust da anni. È il Commissario Capo dell' O.C.N.!”

“Che vuoi fare Giubi?” chiese Sirio.

“Chiamo Faust e gli dico di avvertire Astrid che i bambini sono con noi. Comunica alla madre di Scacco di avvertirci in caso di ispezione al Negaziotrofito. In quel caso riporteremmo i bambini in tempo per il controllo, ma adesso è bene che stiano qui.”

Durante la riunione Giubi espose il contenuto di *Banditi di note* (che aveva letto attentamente nel frattempo) ai convenuti, che come lui rimasero colpiti ed entusiasti.

Si discusse lungamente sul da farsi ed il risultato fu un piano con i fiocchi, suddiviso in cinque fasi da seguire scrupolosamente.

#### FASE 1 - TEST DI COMUNICAZIONE TRA LE CELLE DELL'ALLEANZA

Incaricati: Giulio, Noa, capi sezione delle altre celle.

#### FASE 2 - ADDESTRARE SUSI

Incaricati: Giubi e Samona (insegnate di canto)

#### FASE 3 - SOPRALLUOGO

Incaricati: Lupo e Sirio.



#### FASE 4 – SCOMPIGLIO

Incaricati: Giubi, Sirio, Lupo, i bambini, Giulio, Noa, Faust Veroli, Scacco matto, Erminia Scacco, infiltrati segretissimi.

#### FASE 5 – TRASFERIMENTO

Incaricati: tutti

La macchina organizzativa dell'Alleanza si era messa in funzione ed ognuno aveva ricevuto il suo compito.

Giubi tornò dall'ex agente Lupo e i bambini per spiegare loro il piano.

Trovò Susi seduta beatamente sulle ginocchia di Lupo, Peter sdraiato per terra con il mento appoggiato sui pugni e Mathias in piedi che continuava il racconto della storia di Pedro e la Principessa.

*Il mattino dopo la Principessa Luce si svegliò felice e ben riposata e chiese a Pedro di accompagnarla nella vicina città di Musa. Pedro avrebbe preferito riportarla a palazzo per non subire le ire del Re, ma la ragazza aveva su di lui un potere inspiegabile e non seppe dirle di no.*

*Presi i cavalli partirono al galoppo verso sud.*

*Passarono per i campi di fiori Ginza, cavalcarono sulle rive del fiume Speranza e si fermarono per riposare all'ombra delle fronde del bosco Cupo.*

*Mentre finivano il pasto, seduti su una coperta a quadratoni, Pedro sentì un rumore che lo mise in allerta e subito scattò in piedi mettendo mano alla spada.*

*Pedro – chi va là?*

*Nessuno rispose ed il fruscio aumentò d'intensità.*

*Pedro – mostrati o dovrò infilzarti!*

*Dai cespugli verdi spuntò il muso bianco di un morbido Frullo, un animale paffuto e peloso, con il muso rosa ed il naso nero.*

*La Principessa si alzò correndogli in contro sorridente.*

*Luce – Ciao Frullo, posso accarezzarti?*

*Frullo – sì ragazza, ma siate gentile, il mio pelo è delicato e il mio animo sottile.*

*Pedro – ma questo animale parla!?*

*Frullo – certo che parlo. Parli anche tu! Perché non dovrei, zotico cucù?*

*Luce – scusalo Frullo, forse non ha mai visto un tuo simile.*

*Pedro – perdonami Frullo, ma non ho mai sentito un animale parlare...*

*Frullo – non ti preoccupare, giovane cavaliere, la prossima volta potrai dir di sapere.*

*Pedro – ma parli in rima...*

*Frullo – la mia specie è nota per portar la novella, con rima baciata è anche più bella.*

*Luce – ma dimmi Frullo, cosa fai qui tutto solo?*

*Frullo – cercavo la strada per la città di Musa, in quel luogo la novella è ancora ottusa. Son giorni che cammino e non parlo con nessuno, mi stavo riposando sotto quel pruno.*

*Luce – anche noi stiamo andando a Musa, puoi salire sul mio cavallo e fare la strada con noi. Vero Pedro?*

*Pedro – certo Principessa!*

*Frullo – andiamo allora, senza più indugiare, la città di Musa non può aspettare.*

*I tre partirono al trotto sul sentiero ritrovato, Luce con Frullo e Pedro sul suo nero destriero. Zannor si chiamava.*

“Ma Zannor non è il nome del tuo cavallo?” Chiese Susi.

“Esatto! Il mio nero destriero...chissà come sta...”

GIUBI – avevi un cavallo?

MATHIAS – sì, quando stavo ancora a casa di mio padre.

GIUBI – a casa...? E chi è tuo padre?

MATHIAS – Tantrio Valente signore!

Giubi guardò il bambino esterrefatto.

Poi si rivolse a Lupo “continue pure, devo fare una, anzi no, due telefonate molto importanti.”

Così dicendo uscì frettolosamente dalla stanza per andare a chiudersi nel suo studio, dove si attaccò subito al telefono.

E ci restò per ore.

## 17

### CARRI ARMATI

Dall'altro lato di Reta, nella lussuosa villa di Vitone, si stava svolgendo una colazione di lavoro.

Il padrone di casa aveva invitato Menossi e Asso per fare il punto della situazione.

Gli argomenti del giorno erano due: l'Alleanza e la scomparsa dell'agente Lupo.

Vitone, che conosceva (a modo suo) Lupo da anni, non capiva cosa potesse essergli successo. Gli altri agenti lo avevano avvertito dello strano comportamento di Lupo la mattina che aveva lasciato l'FSI. Vitone aveva provato a contattarlo ma senza successo e da quel momento aveva temuto il peggio.

Poteva essere stato ricattato e obbligato a licenziarsi, poi rapito e sottoposto a indicibili torture e la paura di Vitone era che avrebbe ceduto svelando i segreti dell'FSI.

Oppure era impazzito, dopo tanti omicidi, aveva perso il senno ed era scappato per un viaggio intorno al mondo.

A piedi.

Scalzo.

Se lo immaginava con la barba ed i capelli lunghi camminare vestito di stracci, errante in un deserto di follia.

Vitone ipotizzava anche che Lupo potesse in realtà essere stato rapito dagli alieni, che gli avevano (figurarsi...) inserito un microchip sul retro del collo, un aggeggio che lo comandava a distanza e ora Lupo si trovava su qualche astronave fluttuante intorno alla terra, trattenuto da bracciali di metallo ad una sedia imbottita, in una stanza algida, con alti omini grigi che con una sonda neurale ripercorrevano con

immagini a tutto schermo la vita dell'agente, scoprendo i punti deboli di Brizia, per poi attuare un piano di invasione.

Certo. Come no.

Asso non poteva credere alle sue orecchie, Vitone delirava, ma lui rimaneva in silenzio sorseggiando una tazza di tè di zimbio (una pianta che cresce nei boschi a nord di Reta, con foglie grandi e molto profumate, che generano un tè speziato e dissetante) perché ormai sapeva bene che con Vitone e Menossi c'era davvero poco da discutere. L'unica cosa da fare era annuire e sperare in tempi migliori.

Se mai ce ne sarebbero stati.

Menossi aveva esordito dicendo che a Lui Lupo non era mai piaciuto, che Lui lo sapeva che non ci si poteva fidare di uno che andava sempre in giro con gli occhiali scuri.

Asso avrebbe voluto intervenire ricordando al Primo Decisionario che gli occhiali scuri facevano parte dell'uniforme degli agenti di livello 3 dell'FSI, ma aveva pensato fosse meglio inzuppare qualche altro biscotto a forma di stella, tenere la bocca chiusa e finire di leggere l'ennesimo articolo sul serial killer.

La riunione era andata avanti con i due pazzi che progettavano grandi invasioni, con tanto di modellini di carri armati e mappa (una via di mezzo tra Monopoli e Risiko...) di non si sa quale luogo, dal momento che il gruppo dell'Alleanza era ancora avvolto da un alone di mistero.

Asso era un uomo pacato, di grande pazienza e ampie conoscenze scientifiche, strategiche e storiche. Era alto, molto alto, magro come un bastone, con delle braccia che parevano stuzzicadenti ed un lungo mento ossuto. Portava sempre un fazzoletto bianco nel taschino della giacca grigia, nonostante la sua sgraziata fragilità aveva un portamento da gentiluomo.

E nella sua sconfinata pazienza, il gentiluomo, aveva lasciato che i due Decisionari folli si compiaceressero vicendevolmente con storie di fantasia e idee strampalate.

Quando finalmente Vitone si apprestò a versare dell'altro tè e Menossi si riempì la bocca di biscotti stellati, Asso decise di prendere la parola.

ASSO – E se mettessimo dei posti di blocco per tutta Reta? In questo modo riusciremmo ad essere di intralcio all'Alleanza e possibilmente a scoprirne qualcosa di più.

MENOSSSI – Bravo Asso, vedo che ha ascoltato quello che dicevo, era proprio quello di cui stavo parlando. Mettere dei posti di blocco. Vitone ti piace la mia idea?

VITONE – Certo Primo! Lei ha sempre delle idee geniali.

MENOSSSI – E quindi Asso, come pensa che io intenda agire?

ASSO – Beh di certo vorrà far intervenire l'esercito Negazionario, con posti di blocco nei punti strategici, nei pressi delle Università, nei parchi pubblici, sulle strade che portano fuori Reta e nei pressi dei palazzi governativi.

MENOSSSI – Bravo Asso, lei sì che è attento. Non stiamo mica a pettinare le bambole qui! Giusto Vitone?

VITONE – Certo Primo. Grande piano. Che faccio, chiamo?

MENOSSSI – Chiami Vitone, chiami. Raduni i capoccioni delle sue FSI e

dell'esercito e mettete in pratica il mio piano diabolico. Li prenderemo, senza ombra di dubbio li prenderemo!

Asso, consapevole e rassegnato nel vedersi rubare le idee dall'uomo-bottiglia, ritornò al suo tè di zimbio sospirando silenziosamente mentre Vitone organizzava una riunione con i capoccioni e Menossi contava i biscotti a stella, per essere sicuro di mangiarne il giusto numero. Non uno di più, non uno di meno.

Dopo circa mezzora Asso si alzò dalla poltrona in tutta la sua longilinea secchezza, e salutò con garbo i due Decisionari che si erano rimessi a giocare con i carri armati sulla mappa.

Non sapeva se ridere o piangere.

Erano come due bambinoni imbecilli.

L'autista traghettò l'uomo stuzzicadenti nel suo appartamento al centro di Reta, una lussuosa abitazione completamente in marmo, nell'attico più alto della città, dal quale si poteva osservare tutto il grigiame possibile.

Asso si stava avvicinando agli ultimi anni della sua carriera e della sua vita e sapeva che questa volta doveva sbrigarsi se voleva vedere dei risultati.

I suoi compagni di merende non avevano idea dell'odio che l'uomo provava nei confronti dell'arte e degli artisti, era uno che parlava poco ed era sempre stato moderato nelle sue scelte, contrario alla violenza nella maggior parte dei casi, disposto al dialogo.

Lui era anche tutto questo, una persona ragionevole, ma il rancore che provava per l'arte era qualcosa che covava da tanto, troppo tempo, ed era venuto il momento che questo rancore si esprimesse sotto gli occhi di tutti.

Il motivo di questo odio arrivava da lontano, molto lontano.

Qualche anno prima della Negazione, quando era solo un bambino, viveva nella verde campagna ai confini di Solinan, una piccola cittadina a 2 km a nord di Reta.

Suo padre aveva un grazioso negozio di orologi nel centro di Solinan, col quale manteneva la famiglia composta da padre, madre e quattro figli.

Mamma Asso era una pittrice o per meglio dire, avrebbe voluto esserlo, ma i quadri che si ostinava a dipingere erano dei veri e propri obbrobri che facevano sghignazzare gli ospiti durante le cene ed erano fonte di vergogna per Asso e i suoi fratelli che venivano presi in giro quasi ogni giorno dai compagni di scuola.

Asso però voleva bene alla madre, si sa, la mamma è sempre la mamma, quindi nonostante i fastidi subiti, passava ore a guardarla dipingere con entusiasmo, concentrata come un tubetto di salsa, intenta a studiare nuove angolazioni dalle quali provare a guardare il mondo.

Mamma Asso si rendeva conto che le sue creazioni non riscuotevano successo, e questo col tempo cominciò a deprimerla a tal punto che un giorno la donna si lanciò giù dal ponte più alto di Solinan facendo un volo di 120 metri, cadendo diritta nel ghiacciato fiume Glazio. Ritrovarono il corpo congelato e gonfio soltanto qualche giorno dopo, con gran dolore di tutta la famiglia.

Mamma Asso non c'era più e il bambino soffrì questa perdita senza mai dire una

parola, covando dentro una rabbia graffiante che negli anni lo aveva corroso lentamente.

Tutto ciò che voleva era che la Negazione perpetrasse il suo scopo e che l'arte venisse piano, piano completamente dimenticata. Era da sempre stato lo scopo della sua vita, passata in solitario silenzio.

Quindi quando aveva sentito dell'esistenza dell'Alleanza, un gruppo di non si sa quanti membri che minacciava la stabilità di Brizia, aveva visto il suo sogno svanire lentamente.

E da oggi avrebbe fatto tutto il possibile per muovere le azioni di Menossi nella direzione giusta.

## 18 PARENTAMI

“Ho il cervello in panne. Devo fare una pausa” disse stancamente Noa dalla sua postazione.

Erano ore che lui e Giulio sbatacchiavano vorticosamente le dita sulle tastiere dei rispettivi computer seguendo la Fase 1 del piano, che per loro fortuna era quasi giunta al termine.

“Dai manca poco, prenditi un tè di *malima*<sup>11</sup> e stringi i denti” gli aveva risposto Giulio, anch'esso stremato ma con un po' più di vita in corpo. Giulio del tè di malima non aveva bisogno. Lui sapeva ricaricarsi facendo meditazione. Gli bastavano cinque minuti per ridare energia alle sue batterie vitali.

Inspirare, espirare, inspirare, espirare.

Svuotare la mente, respirare, rigenerarsi.

I bambini erano stati insigniti del compito di sfamare gli operatori, così li si vedeva correre avanti e indietro, portando bevande, alimenti zuccherati e snack di ogni sorta.

Gli gnometti erano molto divertiti dalla situazione e Susi si era chiusa in cucina con Sonia, moglie di Giubi, che le aveva insegnato a preparare la crostata con marmellata di Zibocche, la sua preferita. “Torta griglia” la chiamava lei, per via del disegno che prendeva la pastafrolla al centro.

A Susi piaceva non poco quella situazione, tanti adulti intorno, ognuno con un compito diverso, e ognuno aveva sempre un sorriso pronto all'uso. La faceva stare bene.

E poi la presenza di Sonia la rassicurava più delle altre: abbondante e morbida, con un seno grande come il mondo che con un abbraccio sapeva alleviare ogni pena.

Una donna forte, con il viso tondo, la pelle bianchissima e le guance sempre rosee, sembrava una pesca, e profumava come tale. Era una persona divertente e solare,

---

<sup>11</sup> **Malima**: una pianta a foglia stretta e scura che si trova nelle pianure centrali di Brizia. Genera un tè molto forte e rigenerante.

la faceva sorridere.

E cucinava divinamente. Per quanto Susi volesse bene agli “zii” del Negaziotrofo, non c’era paragone con la cucina di Sonia.

Il Centro era uno strano luogo da questo punto di vista: tecnologia avanzata e letti colorati, operatori segreti e una cucina da casa di campagna (quale era effettivamente all’esterno). Contraddizioni buone.

Susi aveva cominciato la giornata cucinando la “torta griglia” con Sonia, poi aveva fatto la sua prima lezione di canto.

Le era sembrato più difficile di quanto credesse possibile. Non che le venisse difficile cantare, il problema era sempre lo stesso, prendere consapevolezza del suo potere intrinseco.

Samona, l’insegnante di canto, e Giubi erano molto pazienti. Si erano muniti di cuffie insonorizzanti per impedire alle loro sinapsi di cadere a pezzi, ed avevano cominciato a spiegare alla bambina come usare la mente e le emozioni. Sarebbe stato un lavoro lungo, aveva pensato Giubi, ma la gnometta dalle lunghe trecce sembrava essere più ricettiva della norma e forse non avrebbero dovuto aspettare troppo per vedere i primi risultati.

Quel che c’era di sicuro era l’altissimo potenziale inespresso presente in lei.

Susi era divertita e felice di ricevere tutte quelle attenzioni.

Dopo la lezione era tornata dai suoi due amici, che stavano fantasticando su quel che avrebbero trovato nel luogo descritto in *Banditi di Note*.

PETER – Secondo me ci saranno degli alberi

MATHIAS – Alberi? Io immagino un luogo con oggetti ammassati da tutte le parti

PETER – tipo?

MATHIAS – tipo strumenti musicali, vasi colorati, dipinti, libri pieni di storie!

PETER – tu dovresti fare lo scrittore!

SUSI – sì, sì, tu devi scrivere tanti libri con tutte le tue storie bellissime!

MATHIAS – dite? Mi piacerebbe, credo, sì, potrebbe piacermi. Un giorno scriverò anche un racconto su Zannor, il mio bellissimo Zannor...

PETER – vedrai che starà bene... ma raccontaci di lui e il cavaliere Pedro. Come va a finire?

SUSI – sì Mat, raccontaci!!!

*Eravamo rimasti a Pedro, Luce e Frullo che partivano trotterellando alla volta di Musa. Arrivati nella piccola cittadina, Frullo li salutò e andò a spargere il verbo della prosa in rima.*

*Pedro e Luce legarono i cavalli all’esterno delle mura ed entrarono nella cittadella.*

*C'erano mercanti ad ogni angolo, chi urlava a gran voce quali preziose stoffe avesse portato da oriente, chi mostrava la merce splendente, chi ammaliava i viandanti con musiche soavi per raccogliere qualche spicciolo.*

*La principessa era inebriata dalla moltitudine di persone di diverse etnie che si aggiravano per le piccole strade in pietra. Ovunque c'erano voci e profumi.*

*Pedro – per quale motivo siete voluta venire a Musa, o mia principessa?*

*Luce – non so dirlo cavaliere, è stato una specie di richiamo. Sono sempre chiusa al castello, e poter vagare senza meta e vedere il mondo mi allettava più di quanto possiate immaginare.*

*Luce venne improvvisamente attratta da una tenda a strisce colorate, dentro la quale perpetuava la sua arte di veggente, Maga Talima, un'anziana dai lunghi capelli grigi, e un gatto poggiato sulle ginocchia.*

*Pedro entrò nella tenda insieme a Luce, suo malgrado. La vecchia lo inquietava.*

*Maga Talima prese un mazzo di carte con strane figure disegnate sopra. Le mostrò a Luce, che le si era seduta di fronte, come rapita: erano raffigurati un pipistrello, una mucca, un cerchio, un triangolo, una stella, un pastore, una torre, delle spade, un cuore, un maiale, un uomo vestito d'azzurro e una donna vestita di giallo.*

*Luce non aveva mai visto carte del genere.*

*Talima le chiese di mischiare le carte, coprendole e di scegliere la prima. La principessa eseguì. Poi la maga riprese il mazzo e cominciò a parlare:*

*“Tu sei una persona importante, di gran cuore. Hai fatto un lungo viaggio per arrivare qui. Stai per sposarti con l'uomo che ami. Ma c'è un altro uomo che ancora deve entrare nella tua vita. È una persona a te molto cara, ma non sai ancora cosa vi lega.”*

*Lei girava le carte, Pedro sbuffava, scettico.*

*“Quest'uomo è una persona che hai perso tanto tempo. Lo ritroverai durante il tuo viaggio.” Così detto, la Maga si alzò, con in braccio il gatto grigio, ed uscì dal retro.*

*Luce era stordita e si chiedeva chi potesse aver perso, chi potesse aver dimenticato di così importante.*

*I due uscirono e continuarono il loro giro.*

“Bambini devo parlare con Mathias per qualche minuto, potete scusarci?” esortò Giubi entrando in cucina.

Susi e Peter uscirono dalla stanza, lasciando spazio all'uomo.

Si era fatto scuro in volto, sembrava essere in difficoltà.

Il bambino lo guardava interrogativo e curioso, percependo ci fosse qualcosa di importante che l'uomo volesse dirgli.

Ma Giubi non parlava.

Dopo qualche istante entrò Marco Scacco, sorpreso di trovare lì entrambi.

“Mi hai fatto chiamare Giubi?”

“Sì Marco, siediti con noi...”

“Che succede Giubi? Sembri strano...”

“Dunque ragazzi, c'è una cosa che devo dirvi. Non avrei dovuto dirvelo io, per lo meno non a te Marco, ma non sappiamo quando tua madre potrà venire al Centro e quindi mi ha chiesto lei di parlarti al posto suo.”

“Mi stai facendo preoccupare Giubi, che succede?” chiese Marco.

“Sì che succede?” ribatté Mathias.

“Allora ragazzi. Mathias, tu sai che la tua mamma è morta quando sei nato, giusto? E tuo padre, beh tuo padre è il famoso Tantrio Valente, vero?”

“Esatto signore!” rispose Mathias preoccupato dall'argomento.

“Ecco, Marco, invece tu non hai mai conosciuto tuo padre, perché tua madre ti ha detto che era stato ucciso durante uno scontro con le forze negazionarie. Giusto?”

“Sì...”

“Ecco Marco, vedi, non so come dirtelo, ma, tuo padre non è morto...”  
“Che stai dicendo Giubi?”  
“Tua madre si vergognava a dirti chi fosse e non voleva che lui venisse a sapere di te... tuo padre Marco, è Tantrio Valente!”  
Il gelo cadde nella stanza.  
Il bambino non era sicuro di aver capito la situazione.  
Marco era rimasto impietrito.  
Prima dal fatto che suo padre fosse vivo.  
Poi nel realizzare che sua madre gli avesse mentito per 28 anni.  
Nel frattempo comprese di che uomo orribile fosse la progenie.  
E per finire guardò Mathias ed esclamò “Quindi tu sei mio fratello!”  
Il bambino iniziò a balbettare, gli si riempirono di lacrime gli occhi, non sapeva che sentimento provare in quel momento, ma la prima cosa che gli venne da fare fu quella di buttarsi al collo di quel ragazzo, che improvvisamente era diventato la sua nuova famiglia.  
Marco abbracciò il bambino, visibilmente ancora sotto shock.  
Poi sorrisero, mentre Giubi gustava la scena in silenzio.  
Dei piccoli applausi di piccole mani arrivano da dietro la porta chiusa, che si spalancò all'improvviso sotto la spinta di Peter e Susi che urlavano di gioia.  
“Mat hai un fratello!” esultò Peter.  
“Urrà!” continuò Susi.  
“E adesso?” chiese Marco.  
“Adesso vi devo presentare una persona...” rispose misterioso Giubi.

## 19 MOVIMENTI

Nel Palazzo di Vetro gli animi si stavano scaldando, non per furor di gloria, né per disappunto.  
Tutto era cominciato quando Vitone aveva posato sul grande tavolo delle riunioni, un modellino in scala del territorio di Reta, con tanto di palazzi e alberelli, sul quale aveva poi piazzato dei piccoli carri armati di plastica grigia.  
Menossi non smetteva di saltellare girando vorticosamente intono al tavolo, spostava i carri, piazzava piccole transenne, dava ordini. Era fuori come un terrazzo.  
La cosa peggiore era, appunto, che tutti gli altri gli andavano dietro come pecore.  
“Qua, li voglio qua!” urlava uno.  
“Da qui non passerete” gridava l'altro.  
“Portatemi i prigionieri” sbraitava quello.  
Andavano avanti da ore, mentre Asso stava in piedi davanti alla finestra, gustando indifferente una tazza di tè e guardando il fumoso panorama.  
Quando i Decisionari più anziani iniziarono ad essere stanchi, Asso tornò al tavolo e cominciò ad interrogare Menossi su come volesse procedere, tentando di manipolarlo nella giusta maniera.



Il Primo non era in grado di pianificare con criterio uno schema, se pur semplice, come quello, così cominciò ad arrampicarsi sugli specchi ed Asso poté intervenire.

ASSO - quanti militari abbiamo a disposizione Primo?

PRIMO - tanti Asso, tanti.

ASSO - si ma quanti?

MENOSSI - Asso, io non mi occupo di certe fesserie. Che domande mi fa? Chieda a lui. Quanti sono Vitone?

VITONE - 2400 Primo.

ASSO - Bene. Allora si potrebbero organizzare 200 posti di blocco, con 6 soldati per posto, in 2 turni da 12 ore.

MENOSSI - se lo dice lei Asso, se lo dice lei. Va bene Vitone?

VITONE - Certo Primo!

ASSO - e bisognerebbe che i controlli fossero i più efficienti e veloci possibile, 2 agenti per ogni auto, uno che interroga il conducente, uno che perquisisce il mezzo.

MENOSSI - Sì Asso ha ragione. Giusto Vitone?

VITONE - Giusto Primo!

ASSO - e sarebbe il caso di far cominciare questi controlli il più presto possibile, domani per esempio. È fattibile Vitone?

VITONE - assolutamente Asso. I miei soldati non aspettano altro.

MENOSSI - Bene allora, domani si comincia! Adesso che ne dite di dare un'altra occhiata al bel modellino che il Decisionario Vitone ci ha fatto la cortesia di portare?

E si rimisero, tutti e diciannove, a giocare come bambini, mentre Asso lasciava la stanza aggiustando il fazzoletto nel taschino.

Intanto al Centro, Samona e Giubi continuavano l'addestramento di Susi, che era sempre più divertita da quello che imparava.

Giulio e Noa avevano portato a termine la Fase 1 del piano e si stavano godendo il meritato riposo insieme ai bambini, con i quali avevano deciso di uscire nel parco che circondava il centro, per giocare con la neve. In quella zona non c'erano molti controlli, quindi si erano arrischiati fuori per respirare un po' di fresco ossigeno.

Aveva smesso di nevicare ma la temperatura rigida permetteva alla neve di resistere nonostante fosse uscito un bel sole che la faceva risplendere di tanti puntini luccicanti.

I bambini erano inebriati da quel candore e dallo "sbrilluccichio" (come lo definiva Mathias) quasi accecante. Cominciarono a tirarsi palle di neve, ridendo spensierati, e Noa propose di fare un pupazzo.

Né Peter, tantomeno Mathias, sapevano cosa fosse, così si fecero istruire dal ragazzo, molto preparato sull'argomento.

Prima la pancia. Così, sì, ammucciate, ammucciate.

Poi la testa. Ecco.

Poi gli occhi, sì quei bottoni vanno bene. Ma li hai strappati dalla giacca? Peteer!!!

Corri a prendere una carota Mat, servirà per fare il naso.

Ecco sì, lì.

Ora raccogliete dei sassolini, per fare i denti.

Cosa manca? Ma certo bambini, che ne dite di fargli una sciarpa con le foglie secche?

I bambini osservavano fieri la loro opera d'arte. Erano così assorti che non si accorsero dell'auto che aveva percorso il viale ed aveva parcheggiato davanti al fienile/centro.

"Bambini!" udirono gridare da lontano.

"Astrid!" risposero in coro correndole incontro.

Le saltarono addosso facendola barcollare e lei ricambiò lo slancio abbracciandoli forte.

"Vi ho portato qualche vestito di ricambio bambini. Mi avete fatto prendere uno spavento!" disse lei con il tono di chi vorrebbe sgridare ma che non ce la fa per la felicità del momento.

"Scusaci zia..." disse a bassa voce Peter "era troppo importante!".

"Sì, ho sentito. Voi due avete creato un bel po' di scompiglio qui al Centro. Ma se ci aveste avvertiti vi avremmo aiutati."

"Ma non potevamo esserne certi" rispose Mathias.

"Va bene, comunque è andato tutto bene."

"Astrid lo sai che ho un fratello?" incalzò Mathias.

"Un fratello? E chi è tuo fratello?" rispose canzonatoria pensando che il piccolo scherzasse.

"È Marco! Abbiamo lo stesso padre, ma mio papà non lo sa! E nemmeno Marco lo sapeva. Ce l'ha detto ieri il signor Giubi".

Astrid rimase impietrita per un secondo, poi riprese a respirare e pensò che si sarebbe fatta dare illuminanti aggiornamenti dal capo in persona.

"Io vado dentro a salutare Susi e a posare queste cose, voi restate pure qui a giocare. Piacere di conoscere anche voi due, siete nuovi?" disse in direzione degli informatici.

"Sì signora, io sono Noa, lui è Giulio. Siamo informatici. Storia lunga...".

"Capisco, capisco, in 3 giorni è successo di tutto. Mi farete invecchiare prematuramente!" e andò via ridendo lasciando impronte nella neve.

All'interno del Centro, dopo aver baciato ed abbracciato la piccola nanetta con le trecce, Astrid incontrò Giubi che rimase molto sorpreso nel vederla.

"Mia cara Astrid, che bello vederti! Cosa ci fai qui?"

"Sono venuta a portare delle cose per i bambini, mi mancavano."

"Ma come hai fatto ad uscire dal Negaziotroffio?"

"Un vecchio trucco mio caro. Ho chiamato mia cugina, siamo praticamente uguali. Le ho chiesto di sostituirmi per un paio d'ore e sono uscita dal passaggio sotterraneo."

"Un... passaggio sotterraneo?!"

"L'ha scoperto Sofiro anni fa. Quell'edificio è vecchio di 130 anni. Se non ricordo

male prima era la sede del vecchio Governo. Fu costruito poco dopo la guerra con gli Stati del nord e con la paranoia di quegli anni fu pensato con una rete sotterranea di vie di fuga dai quattro punti cardinali. Si vede che con il tempo se ne è persa la memoria...”

“E bravo Sofiro.”

“Ma dimmi Giubi, cos’è questa storia che Mathias e Marco sono fratelli?”

“Vieni di là Astrid, ti offro un tè e ti racconto tutto”.

Alla fine del racconto Astrid esclamò “ecco chi era la donna con Tantrio alla Festa di Gala. Erminia Scacco! Adesso mi è tutto più chiaro. Anni dopo, quando siamo state presentate ufficialmente, mi sembrava di averla già vista ma non capivo dove. Ma come è finita a letto con quell’uomo orribile?”

“Stava cercando delle informazioni, è sempre stata una donna molto determinata. Per ottenere quel che le serviva, aveva circuito l’architetto. Lui nemmeno sa di Marco.”

“E non deve saperlo. Come ha reagito Marco?”

“Non molto bene a dir la verità. Sapere che sua madre gli ha mentito per tutta la vita è stato un duro colpo. Per di più, quell’uomo. Non oso immaginare come si senta. Almeno con Mathias sembra essersi instaurato da subito un bel rapporto.”

“Sono contenta, Mathias è un bambino stupendo.”

La donna finì di bere il suo tè e si alzò rimettendosi il cappotto.

“Grazie Giubi, torno all’ovile. Fatemi sapere gli sviluppi.”

“Certo, al più presto ricontatterò anche tuo padre. Fai attenzione.” Così dicendo Giubi si rimise sulla poltrona per finire di leggere l’articolo sulla decima vittima del serial killer mentre Astrid si imbacuccava, pronta a sfidare le intemperie.

## 20

### IL PITTORE

Questa storia del serial killer che sgozzava la gente, stava iniziando a preoccupare tutti, da Palazzo di Vetro al Centro, e tutti quelli che stavano nel mezzo.

Gli omicidi fin’ora erano stati dieci: un avvocato, un disoccupato, una cassiera in pensione, un barbone, uno scienziato, una fioraia, un’insegnante di lettere all’Università di Reta, un postino in pensione, un dottore, un meccanico.

Stesso modus operandi per tutti i crimini: gola tagliata da parte a parte, probabilmente con un bisturi.

La cosa strana, che gli aveva valso il nome de “*Il Pittore*” durante l’ultima conferenza stampa andata in onda sulla rete nazionale qualche minuto fa, era che tutte le vittime avevano il volto pitturato con colori ad olio. Non un disegno particolare, ma semplicemente *colore*.

Sul naso, sulle guance, sulla fronte e sul mento. Colore.

Come si può ben immaginare, l’opinione pubblica era più sconvolta da quello che dagli omicidi stessi.

Le analisi sulla sostanza rivelavano un composto vecchio di almeno 90 anni.

Giubi nel sentire questa notizia inorridì, pensando che l'Alleanza ed i ribelli artistici in generale sarebbero finiti nel mirino delle indagini o comunque non sarebbe stata una buona pubblicità per loro.

Dall'altra parte Menossi era terrorizzato dal fatto che un artista pazzo si stesse sfogando a casaccio sulla gente.

Dove aveva preso il colore?

Per quale motivo uccideva?

Queste erano alcune delle domande che si stava ponendo anche Faust Veroli, che era stato messo a capo delle indagini nonostante lui fosse il Commissario Capo dell'OCN. Era un caso troppo difficile per la polizia ed era stato subito chiaro che l'unico in grado di capirci qualcosa fosse lui.

I suoi pensieri non trovavano quiete.

E se fosse una mossa dei Negazionari per far ricadere la colpa sugli artisti?

E se fosse un artista sociopatico in erba che sfoga la sua passione sulle facce della gente perché non può usare delle normali tele?

C'era qualcosa che gli sfuggiva.

Cosa avevano in comune le vittime? Erano di estrazione sociale completamente diversa, erano sia uomini che donne, sposati, vedovi e single. L'età poteva essere un punto in comune: avevano tra i 79 e gli 81 anni.

Facili prede?

E poi questa cosa del colore. Proprio non capiva dove potesse aver preso dei tubetti così vecchi.

Così pensando, guidava per le strade di Reta, ipnotizzato dalla neve ai lati della strada.

Era così che gli riusciva di pensare, guidando per ore, soprattutto la notte.

Cosa gli stava sfuggendo?

E perché l'assassino aveva cominciato ad uccidere con così tanta impazienza?

Dieci morti nel giro di due settimane sono troppi, davvero troppi.

Ettore Malaspina stava entrando nell'atrio delle case popolari nelle quali viveva, quando sentì un brivido percorrergli la schiena.

Udì dei passi dietro di sé, pensando di avere le traveggole dal momento che il suo udito non era più quello di una volta.

Percorse il lungo corridoio che dava sul cortile interno, rovistando nelle tasche alla ricerca delle chiavi.

La notte era più scura e silenziosa del solito, e molte delle lampadine che avrebbero dovuto illuminare quel passaggio erano bruciate. "Figuriamoci se qualcuno le viene a sostituire" aveva pensato tra sé.

Era ormai vicino alla porta di casa quando vide un'ombra passare furtiva.

"Chi è la?" chiese.

Nessuna risposta.

Il vecchio edicolante si affrettò a far girare la chiave nella toppa della porta che si apriva nel suo piccolo appartamento.

Appena ebbe un piede sulla soglia sentì un braccio cingergli il collo forte, sempre

più forte, fino a fargli perdere conoscenza.

Quando si riebbe, il vecchio Malaspina si trovò seduto sulla poltrona al buio, legato come un cotechino.

Di fronte a lui, nella penombra della stanza, riusciva solo a percepire la presenza di qualcuno.

La confusione mentale ed il terrore gli impedivano di parlare, ma quando fu chiaro che fosse sveglio, fu una voce a prendere la parola.

“Finalmente, ce ne hai messo a tornare nel mondo dei vivi” disse l’ombra.

“Chi sei? Cosa vuoi? Sono solo un vecchio, non ho molto da offrire...” tentò di proteggersi Malaspina.

“Non è quello che hai da offrire che mi interessa, ma il messaggio che lascerai”.

“Che messaggio? Cosa devo dire? Farò quello che vuoi”.

“Oh non preoccuparti Ettore, penserò a tutto io”.

Così dicendo si alzò veloce e con un balzo dietro alla poltrona disegnò, bisturi alla mano, un bel sorriso sul collo dell’uomo inerte. Un taglio chirurgico da orecchio ad orecchio, con le macchie di sangue a rimodernare l’arredo.

Finito con il bisturi passò al dipinto.

Con le dita coperte da guanti di plastica prese un tubetto di colore ad olio dal tavolo. Con lentezza svitò il tappo e premendo appena il contenitore bitorzolato fece uscire un po’ di materiale morbido, che prese con la punta del dito.

Prima si dedicò al naso. Una passata di blu sull’osso, fino alla punta.

Richiuse il tubetto e passò alla seconda tempera.

Prese un po’ di colore e lo mise sul dito.

Adesso il mento. Giusto un punto di verde, al centro, nella fossetta grinzosa puntinata dalla barba della sera.

Ancora una volta riavvitò il tappo al suo posto e passò al terzo colore. Giallo. Dito.

Fronte. Due righe orizzontali accarezzarono le rughe vecchie di anni.

Per ultime aveva lasciato le guance, molli, con il rosso ad olio diventavano un’opera d’arte.

Ancora una leggera pressione, una quantità giusta di materia rossa, pigmento in polvere mischiato a olio e base inerte. Dito. Un cerchio per guancia. Prima la destra, poi la sinistra.

Con ossessiva precisione riposizionò i tubetti sul tavolo, slegò il corpo del vecchio ormai passato a miglior vita, pulì la scena rimettendosi in tasca i colori, ed uscì.

Ettore fu ritrovato da lì a poco da una vicina premurosa che gli aveva portato la cena. Era una cosa che usavano fare e lei, avendo le chiavi della casa, si trovò di fronte a quella scena raccapricciante.

Il Commissario Veroli, che ancora girava in auto, fu avvertito di lì a poco via radio ed arrivò in un attimo sulla scena del crimine.

Ancora un anziano, taglio chirurgico ma malfermo, i colori.

Ancora il Pittore.

Cosa mi sfugge?

## RICOGNIZIONE

La notte si preannunciava fredda e tenebrosa, il vento fischiava tra le fronde degli alberi che costeggiavano il viale principale di Reta, un vento forte e pungente, non esattamente l'ideale per portare a termine un compito come quello che era stato affidato a Lupo e Sirio. La Fase 3 del piano dell'Alleanza era cominciata, con non pochi problemi.

In anticipo sulla tabella di marcia, Vitone era riuscito a far partire le disposizioni sui posti di blocco, che piano, piano stavano iniziando a coprire tutta Reta.

Una brutta sorpresa per l'Alleanza.

La notizia l'avevano appresa al telegiornale, uno speciale dell'ultimora che avvisava della nuova vittima del Pittore e di questo piano di "ricondizionamento" (come lo avevano chiamato al Palazzo di Vetro) che prevedeva posti di blocco su tutto il territorio "per la salvaguardia dei cittadini". E certo. Astuti. Usavano 10 morti come scusa per piazzare i loro soldatini di latta qua e là per le vie. Furbi.

"Vitone è un paraculo" aveva espresso così il suo disappunto il neo agente dell'Alleanza Lupo.

"Sandro, un po' di contegno, ci sono i bambini" lo aveva ammonito la morbida Sonia che stava preparando cioccolata calda per tutti.

Dopo la giornata nella neve i bambini erano rimasti infreddoliti nelle ossa, ed una bella tazza di cioccolata fumante li avrebbe riscaldati e avrebbe favorito il sonno. Susi non poteva bere la dolce delizia, perché la rendeva instabile e molestamente canterina. Per lei solo una fetta di *torta griglia* fatta da lei e Sonia, e poi tutti e tre a nanna.

Appena i bambini uscirono dalla stanza accompagnati da Sonia, i *grandi* poterono riprendere il discorso.

"Vitone è un furbacchione, ve lo dico io che lo conosco bene. Ha preso la palla al balzo con questa storia del Pittore. E la stampa, non poteva scegliere nome più azzeccato. Maledizione!"

"Hanno fatto la loro mossa Lupo. Per fortuna a capo delle indagini hanno messo Veroli, almeno lui ci terrà lontani dai sospettati" disse Giubi con sollievo.

"Come facciamo a passare i blocchi adesso? Monte Fruscio è troppo lontano per andare a piedi da qui..." disse Sirio preoccupato.

Il silenzio cadde rovinosamente sulle teste dei presenti che non sapevano che pesci pigliare. Ad un tratto nel silenzio si avvertì come un rumore di ingranaggi. Il cervello di Lupo era entrato in funzione. In realtà non era il suo cervello a fare quel suono, ma i suoi denti. Quando pensava con veemenza, i muscoli facciali di Sandrino Lupo si contraevano ed iniziava a digrignare i denti.

Dente contro dente uguale rumoraccio. Bene.

E dunque tutta la sua anatomia facciale comunicava la nascita di un pensiero "Ci sono, ma non vi piacerà" così aveva annunciato l'idea dal rumore molesto.

L'idea di Lupo non era piaciuta per niente a Sirio, ma poteva funzionare. Lo scaltro ex agente/neo agente, aveva tenuto nel suo rifugio segreto un

bell'armamentario gentilmente offerto dall'FSI. La sera dell'incontro alla vecchia giostra si era portato dietro un bel po' di ricordini, compresi una divisa con tanto di occhiali scuri, l'arma di ordinanza, ed un tesserino di livello 5 (il massimo) sottratto mesi prima ad un collega.

L'idea era quella di fingersi quel che era stato fino a due settimane fa, cioè un agente, con prigioniero a carico.

L'auto era sempre la stessa ma avevano prontamente cambiato la targa, che Noa aveva provveduto a far rientrare nell'elenco degli autorizzati dall'FSI, entrando sui loro server. Abbiamo un hacker, usiamolo, si erano detti ridendo.

Sirio vestiva un maglione a righe colorate, non proprio il suo stile, ma doveva sembrare credibile, un buon motivo per un arresto. La storia era che durante un giro di ricognizione, Lupo aveva visto il signor "tuttocolori" aggirarsi dopo l'orario del coprifuoco nei pressi della sede della rete televisiva Canale Otto.

L'agente aveva quindi messo agli arresti l'attentatore e lo stava scarrozzando alla base della zona est 4, fuori Reta.

La base FSI della zona est 4 non esisteva, ma i militari sapevano ben poco degli affari del FSI. Se Lupo avesse detto che i buchi nel terreno li faceva l'FSI nessuno lo avrebbe messo in dubbio.

"Partiamo!" disse prendendo un lungo respiro.

Il primo blocco lo incontrarono all'incrocio tra Viale Miossio e via delle Padelle. Due agenti erano impegnati dal lato opposto della strada. Gli altri erano appena arrivati.

Lupo mostrò il tesserino da lontano e quello bastò per farli passare.

Il primo è andato. Pensò Lupo.

"Quanti ne mancheranno ancora?" chiese Sirio.

Qualche chilometro più in là, il Pittore stava nella penombra del suo appartamento, intento a scrivere. Un diario. Il racconto di uno dei suoi omicidi.

*"Ne avevo l'intenzione e l'ho fatto.*

*Sono entrato di nascosto in casa sua.*

*Ho passato queste ore pazientemente seduto sulla sudicia poltrona da hotel di serie b.*

*Moquette grigio topo, sulle pareti una straziante tappezzeria, alle finestre orribili tende di stoppa. Un letto matrimoniale ricoperto di un telo ruvido e fumoso occupa il centro della laconica stanza.*

*Io sto qui, impietoso, fremente per il suo ritorno.*

*Nella mia testa pensieri sardonici, cattivi.*

*Sono al buio, solo una sigaretta accesa illumina il mio viso.*

*Mi sento onnipotente, per niente spaventato.*

*Pensieri concisi, veloci, freddi, calcolati.*

*Entrerà ed io lo obbligherò su questa misera poltrona, puntandogli la mia arma al collo, proprio lì dove scorre il sangue. All'inizio non capirà, povero stupido, mi*

*chiederà spiegazioni, ma presto ammutolirà, a costo di affettargli la lingua con la mia arma.*

*Presto scomparirà il suo stupido sorriso dalle sottili labbra di topo. Lo pervaderà un senso di leggero terrore, il sudore comincerà a percorrerlo in ogni sudicia superficie del suo corpo. Io sarò impietoso, gelido, quasi famelico.*

*Lui mi guarderà negli occhi, incredulo, mentre io lo lego stretto e lo fisso sadico nei suoi piccoli occhi di talpa.*

*Mugolerà qualcosa ma gli sarà impossibile proferire alcunché.*

*Poi alzerò il volume dei pensieri nella mia testa, note terribili prenderanno tutto il mio corpo, vibrante, nero, aggressivo. Dai miei occhi solo un cupo e intenso nulla, che ti penetrerà spaventandoti più di quanto immagini.*

*Guardami! non fuggire il mio sguardo!*

*Piccolo omuncolo, guardati, stai tremando miseramente, allora hai capito finalmente.*

*Sì, questo è un bisturi.*

*Sì, lo userò per tagliarti la gola.*

*Sarà un attimo di bestialità, un secondo e tutto sarà finito, col il tuo rozzo sangue che ti macchia la camicia mentre mi fissi negli occhi tremante ed esuli l'ultimo respiro.*

*La musica dei miei pensieri si sarà presa il mio ego completamente e ne impazzirò di una gioia straziante e prorompente.*

*Sarò sazio.*

*Ecco i passi, sta arrivando.”*

Dieci posti di blocco e due controlli più tardi, Sirio e Lupo erano arrivati ai piedi del Monte Fruscio. Il signor “tuttocolori” aveva perso quindici anni di vita. Cinque per ogni controllo. Nonostante tutto fosse andato come Lupo aveva preannunciato, lui se l'era fatta sotto. Metaforicamente.

Trovare il luogo “X”, su un monte, in un grande bosco, di notte, non poteva essere più difficile, ma qualcuno doveva pur farlo.

SIRIO – da che parte?

LUPO – fammi guardare la mappa. Vieni qui con la torcia, illumina. Grazie. Da quel che c'è scritto qui, dobbiamo andare a destra, anche se hanno complicato per bene le cose disegnando la piantina in questo modo. Ma che è, una caccia al tesoro?

SIRIO – erano altri tempi, e poi immaginateli, un gruppo di artisti seduti intorno ad un tavolo intenti a disegnare un percorso per guidare “gli eletti” in un posto segreto...

LUPO – in effetti, se provo a figurarmeli mi viene da ridere. Va bene, cerchiamo di fare del nostro meglio. Occhio per terra, c'è un buco.

SIRIO – ma sti buchi, tu che eri all'FSI, si è mai capito cosa sono?

LUPO – no, nessuno ne ha idea. Probabilmente sono davvero fenomeni naturali. E la cosa forse è ancora più inquietante.



SIRIO – già. Una volta Scacco ha provato a calare dentro un filo metallico lungo 100 metri. Ha srotolato per non so quanto, eppure niente, è andato giù liscio senza problemi. Alla fine s'è dovuto arrendere e l'ha riavvolto. Dovevi vedere che faccia. Occhio al ramo.

LUPO – grazie. Io una volta ho provato a buttarci dentro una di quelle lucette per pescatori. Sai quelle specie di fialette che rompi e diventano fluorescenti? Come si chiamano?

SIRIO – starlight!

LUPO – esatto!

SIRIO – e che è successo?

LUPO – per un po' l'ho vista cadere in picchiata libera. Poi più niente. Mah. Se ci fosse qui Vitone, amante delle cospirazioni com'è, direbbe che sono gli alieni che in realtà stanno al centro della terra, dove hanno costruito un'installazione segreta e ci osservano da lì attendendo il momento giusto per sparare gas velenosi da quei buchi, farci morire tutti e rubarci il pianeta!

SIRIO – ma davvero Vitone è così fuori?

LUPO – assolutamente. Quando sta insieme a Menossi poi, non si possono sentire.

Qualche chilometro e molte chiacchiere più tardi, i due arrivarono nel posto indicato come “il passaggio spiriano”.

SIRIO – e ora?

LUPO – io non vedo niente, non un indizio. Tu?

SIRIO – zero. Cosa c'è scritto di preciso sulla mappa?

LUPO – qui c'è una frase in rima, mi sa che è un indovinello. Io odio gli indovinelli.

SIRIO – ma come? Un agente preparato come te?!

LUPO – e allora? Senti qua piuttosto:

*“Di note perpetue si è fatta vestito  
Con foglie e rami ha tessuto l'ordito  
La devi cercare per trovare la rotta  
È scura e sinistra, di sicuro è una...”*

LUPO – marmotta!

SIRIO – ma va! Fammi vedere, che se leggi tu non capisco.

LUPO – vuoi dire che leggo male?

SIRIO – non fare il permaloso! Intendo dire che se non leggo io non riesco a concentrarmi. Mamma che carattere. (ridendo)

LUPO – e adesso che l'hai letta?

SIRIO – e dammi un attimo! Fammi pensare, mica ci saranno tante parole in rima con “rotta”.

LUPO – marmotta fa rima.

SIRIO – allora tu vai a cercare una marmotta e chiedile se ci accompagna...

LUPO – spiritoso...

SIRIO - ...

LUPO - ...

SIRIO – ma certo! Che stupidi! È una grotta!

LUPO – bravo! Allora vediamo: dice che ha un vestito ordito da foglie e rami. Evidentemente l'ingresso è coperto.

SIRIO – tanti auguri. Con questo buio come la troviamo?

LUPO – pazienza Sirio, pazienza... facciamoci venire un'idea.

SIRIO – aspetta! Qui nomina delle “note perpetue”. Proviamo a fare rumore e stiamo in ascolto. Dovrebbe fare eco. Avviciniamoci alla roccia, ci vorrà un po' ma la troveremo.

Molti battiti di mani e fogliame tagliato più tardi, i nostri eroi avevano finalmente trovato l'ingresso della grotta.

Una grotta con un riverbero magnifico, aveva subito notato Sirio. Dopo una decina di minuti di cammino a tastoni si trovarono finalmente all'aperto. La luce della luna li aiutava illuminando il cielo e il paesaggio, ma era comunque troppo buio per capire chiaramente cosa avessero di fronte.

Intuirono un paesaggio arboreo magnifico e folto e in lontananza delle luci. Sembravano di una casa.

Più si avvicinavano, più il fiato si faceva corto per l'emozione.

Avevano smesso di parlare da qualche minuto, assorti ed eccitati per questa scoperta. Le luci si facevano sempre più vicine e si iniziava a scorgere il profilo di una casa molto grande, anzi no, una villa. Era una reggia enorme!

Lupo e Sirio, in prossimità della porta, si scambiarono uno sguardo complice tra l'impaurito e il febbricitante. Lupo bussò piano, era molto tardi e non voleva spaventarli. Sirio teneva in bella vista la copia di “*Banditi di note*” usandola quasi come fosse uno scudo.

Dalla finestra illuminata si spostarono le tende e un'ombra in controluce trasecolò. Si sentì del trambusto e poi un gran girare di chiavi nella toppa.

La porta si aprì. Un uomo sui 60 anni vestito di un maglione rosso, con gli occhiali sulla punta del naso come se avesse interrotto una lettura, li guardava con gli occhi sgranati. Nessuno fu in grado di aprire bocca. Un rotolante susseguirsi di passi giù per le scale arrivò alle loro orecchie e da dietro l'uomo occhialuto spuntò un bambino in pigiama a pois colorati con in faccia stampato un sorriso stropicciato dal sonno.

“Che bello sono arrivati!” esclamò felice il bambino.

“Torna a letto Tommi” intimò l'uomo.

“Ma nonno, guarda, hanno *Banditi di note!*”

“Chi siete?” chiese maglione rosso.

“Siamo membri dell'Alleanza, un gruppo di ribelli che sostiene l'arte...” rispose Sirio ancora titubante.

“Entrate” disse l'uomo.

L'ingresso era in legno chiaro, in terra c'era un tappeto colorato e dei fiori facevano capolino da un vaso di vetro che stava in bella mostra su un comò di legno scuro.

L'uomo li fece accomodare nel vicino salone illuminato da candele e lampade di stoffa. L'atmosfera calda e surreale era una delle più sensazionali che i due viaggiatori avessero mai visto. Le pareti ed i pavimenti erano in legno, quadri di diversi stili cappeggiavano sui muri. E poi cuscini colorati su grandi divani di stoffa, vasi di piante "verdi" e rigogliose, oggetti dalle strane forme, fotografie, statuette. Dovunque c'erano cose che loro due non avevano mai visto in tutta la loro vita.

Maglione rosso li fece accomodare su un divano di fronte al camino acceso e offrì loro da bere del latte caldo che era già pronto in una caraffa vicina al fuoco.

"Bevi questo e poi a nanna" ordinò l'uomo al bambino passandogli una tazza di latte.

"ma..."

"non voglio sentire scuse. È tardi e io devo parlare con questi signori!"

Il bambino bevve il latte e suo malgrado salutò i presenti.

"Allora, da che parte cominciamo?"

## 22

### CIPPIRIMERLO

Il mattino era arrivato dolce al Centro. Al risveglio Sonia aveva trovato i bimbi intenti a preparare la colazione per tutta la ciurma. Un gesto davvero carino, soprattutto per lei che era sempre la prima ad alzarsi.

Sonia era un'ex infermiera, aveva conosciuto Giubi da giovane, quando era finito sotto le sue cure in seguito ad un incidente. All'epoca il grande capo, che capo ancora non era, sapeva mettersi nei guai in mille modi, come quella volta in cui si nascose dentro ad un bidone della Negazione per infiltrarsi nella Grande Discarica Nazionale. Purtroppo durante il tragitto gli cadde in testa un giradischi e quando lo trovarono, tramortito, lo fecero ricoverare all'Ospedale Centrale dove lavorava Sonia. Giubi rimase in coma per tre settimane, durante le quali Sonia lo accudiva e gli parlava. Non capiva perché il ragazzo non ricevesse visite, così si limitò a prendere il posto dei familiari ed ogni giorno passava fuori dal suo orario di lavoro a raccontargli la sua giornata.

Quando Giubi si svegliò gli parve di conoscerla da sempre e i due si innamorarono. Giubi era tenuto d'occhio dall'OCN dopo quella bravata, (motivo per il quale i suoi amici non erano potuti stare al suo capezzale durante il coma), così Sonia escogitò il modo di farlo scappare e lo ospitò a casa sua per qualche tempo. La storia vuole che poco dopo i due trovarono il fienile e creassero la struttura del Centro, nel quale vivevano tutt'ora nascosti e felici.

Noa e Giulio avevano raggiunto gli altri in cucina per la colazione e la tensione dell'attesa per il risultato della ricognizione iniziava a farsi sentire.

“Ci sono novità?” aveva chiesto Noa.

“Ancora niente” aveva risposto Giubi.

Dal televisore acceso, un'elegante signorina a mezzobusto riferiva il messaggio delle autorità, che chiedevano alle persone di comunicare eventuali indiscrezioni o indizi sul Pittore al numero preposto.

Il centralino della centrale non faceva che suonare e la maggior parte delle chiamate si rivelavano inutili. Almeno in cinque avevano chiamato dicendo di essere il Pittore stesso, una cinquantina di persone avevano comunicato che non si fidavano del proprio vicino, un centinaio avevano puntato il dito sui loro superiori o ex consorti.

Non è stata una bella mossa quella di avvisare la stampa, stava pensando il Commissario Veroli. Aveva passato la nonne insonne, controllando e ricontrollando i verbali sugli omicidi, cercando indizi che gli fossero sfuggiti, ma nulla, niente indicava chi potesse essere questo maledetto serial killer.

Era stata interpellata anche la squadra di criminologi dell'Unità di Analisi Comportamentale del OCN, che aveva creato il profilo del Pittore: uomo, sociopatico del tipo organizzato, lucido, intelligente e metodico nella pianificazione del crimine. Probabilmente ha conoscenze specifiche sui metodi della polizia che gli permettono di occultare le prove, ha una vita sociale ordinaria e dà molto peso alla sua opera seriale. Quasi certamente agisce per una *missione* superiore.

Fantastico, pensò tra sé Faust. E ora ché ci faccio con queste informazioni?

Ci fosse almeno un testimone, che so, uno che sbadatamente passava di lì, uno che mi dicesse “è alto, è basso, è magro, è grasso...”. Niente, niente di niente. Maledizione.

Ma torniamo al Centro. Susi stava iniziando a capire il meccanismo del canto, come dominarsi e come usarlo nel giusto modo. Due esercizi quella mattina erano andati particolarmente bene: era riuscita a cantare una bellissima melodia senza incrinare ossa o rompere computer (e bisognava ammettere che avesse una voce angelica) ed aveva usato il suono con l'intenzione di piegare un cucchiaino senza danneggiare persone o cose.

Ci era riuscita.

Questo per Giubi e Samona era un passo avanti enorme ed incredibile considerando il poco tempo impiegato per insegnarglielo. Che magia era quella? La bimba tutta trecce non era assolutamente conscia del suo potere e della sua peculiarità.

Mathias aveva cominciato a scrivere la storia di Pedro e Luce, e Peter, che aveva portato con sé l'ukulele, stava ricevendo lezioni da uno degli uomini più anziani del centro, che ancora ricordava gli insegnamenti avuti dal padre, prima della Negazione. Tutti e tre erano assorbiti completamente da questa loro nuova vita.

Giubi cominciava a fremere nel non poter ricevere notizie di Lupo e Sirio. Sapeva che in nessun modo avrebbero potuto usare comunicazioni telefoniche e l'unica

cosa era sedersi ed aspettare. Mentre sfogliava distrattamente un vecchio quotidiano si ricordò di aver dimenticato una cosa importantissima.

Corse a cercare i bambini e disse semplicemente “vestitevi, dobbiamo uscire”.

Coperti da cappotti grigi e neri, assolutamente conformi alle norme vigenti, i quattro incappucciati salirono sul furgoncino bianco latte che Giubi usava per gli spostamenti diurni.

Grazie a Giulio che aveva saputo infrangere le protezioni dei server dell’esercito, avevano appreso l’esatta ubicazione dei posti di blocco e, conoscendo Reta come la conosceva Giubi, avrebbero aggirato i controlli con facilità.

Venti minuti più tardi il furgoncino parcheggiava di fronte ad una grande e vecchia casa, una villetta di tre piani rovinata dal tempo. I bambini scesero dal veicolo mentre Giubi chiudeva lo sportello e si affrettarono alla porta.

Il grande capo si guardò intorno e poi bussò, con scansione ritmica. Attesero qualche minuto e poco dopo la porta si aprì scricchiolando in tutti i suoi anni.

Giubi fece cenno ai bambini di entrare in fretta e la porta si richiuse dietro di loro, salutandoli ancora con uno scricchiolio.

Un cagnolino bianco dal pelo arruffato si gettò subito sulle gambe di Susi che lo accolse incredula: non aveva mai visto un cane in carne ed ossa prima d’ora.

“Giubi, mio dio, cosa ci fai qui?”.

A parlare sorridente era la vecchina più bella che i bambini avessero mai visto. Occhi cerulei e splendenti nonostante l’età, pelle candida come la neve con uno spruzzo di rosa pesca sulle morbide guance rigate dall’età. Un sorriso che illuminava la stanza sovrastava un corpo per niente esile e ancora arzillo.

I capelli ricci le scendevano leggeri sulle spalle, coperte da uno scialle di lana blu. Un lungo vestito dipinto di leggeri fiori rosa le arrivava alle caviglie, che finivano per nascondersi in due babbucce dall’apparenza molto calde.

Il cagnolino continuava a saltellare qua e là felice per l’inaspettata visita.

La vecchina li fece accomodare nel salotto e portò loro dei biscotti zuccheratissimi.

“Che buoni! Quanto burro ci hai messo?” esclamò Susi interessata.

“Sonia le sta insegnando ad impastare...” si giustificò Giubi sorridendo.

“Un sacco di burro mia cara. Più burro e più zucchero fanno dei dolci una delizia!” rispose la vecchina.

“Sofia, ti presento Susi, Mathias e Peter, tre intraprendenti bambini che sono scappati dal Negaziotrofito per trovare un luogo dove l’arte esiste ancora...” fece Giubi.

“Bambini, lei è Sofia, amica fidata, nobile animo devoto all’arte nonché... prozia di Mathias”.

I due improvvisi parenti si guardarono stupefatti. Zia Sofia incalzò subito “bambini è un grande piacere conoscervi. Mathias, a quanto pare io e te siamo le pecore nere della famiglia, anche se in questo caso si dovrebbe dire le *pecore colorate!*” disse ridendo in un modo leggero e contagioso.

Tutti cominciarono a ridere, poi Giubi raccontò per filo e per segno come i nanetti fossero arrivati al centro e via di riassunto delle puntate precedenti.

Fu poi il turno di Sofia che raccontò ai bambini di essere la sorella reietta di Nizard Valente, che era stata cacciata di casa per una sfera di vetro con la neve dentro. Dopodiché aveva girato per Brizia in lungo e in largo, aveva conosciuto tanta gente, si era innamorata, aveva lavorato in campagna a contatto con la natura che, seppur monocromatica, dava sempre più soddisfazioni che un qualunque altro lavoro non artistico. Lei voleva dipingere, ascoltare musica, guardare le nuvole in cielo ed immaginare storie, non era fatta per quella vita grigia, per quella Negazione. Così dopo tanto peregrinare aveva conosciuto Giubi e Sonia, il Centro e l'Alleanza, ed era stata con loro per anni.

Con la vecchiaia era tornata nella vecchia casa comprata molto tempo prima, e si era rifugiata in quel mondo che era soltanto suo e di Cippi.

“Chi?” aveva chiesto Mathias.

“Cippi, Cippirimerlo per la precisione” aveva risposto la zia.

“E chi è?” chiese Peter?

“È lui, questo spelacchiato cagnolino. Un giorno ho sentito grattare alla porta. Era lui, tutto sporco ed affamato. L'ho fatto entrare nel mio mondo e non ne è più uscito” e lo prese in braccio per accarezzarlo, mentre lui la guardava con sguardo sognante scodinzolando.

“Venite bambini, devo mostrarvi una cosa”.

La comitiva si avventurò in fila indiana su per le scale fino ad arrivare in fondo al corridoio dell'ultimo piano. Da lì entrarono in una piccola stanza dove c'erano un armadio di legno, un caminetto ed un sofà.

La zia si avvicinò al caminetto e premette leggermente in un buco a destra dell'attizzatoio.

Clic.

Dalla parete di legno si aprì un piccolo passaggio. Stupore.

Quando entrarono nella camera adiacente ci mancò poco che Peter non svenisse per l'emozione: lucine colorate brillavano in ogni angolo, un vasetto di vetro conteneva palline di gomma con diversi disegni, ristampe di quadri stavano impilate su una scrivania, una grande girandola arcobaleno spuntava da un vaso rosso, sfere di vetro con la neve stavano in bella mostra su mensole di legno chiaro, vestiti coloratissimi con fantasie geometriche spuntavano da un armadio aperto. E pennelli, tubetti di colore, quaderni, fogli impilati, cartoline, mobili dalle forme bizzarre. Tutto in quella stanza segreta gridava arte.

“Ma come hai fatto a trovare tutte queste cose bellissime?” chiese Peter entusiasta.

“Le ho collezionate con pazienza, ci è voluto molto tempo sai?”.

“E come hai fatto a nasconderle?” riprese Mathias.

“Per anni io e mio marito, pace all'anima sua, abbiamo raccolto questi oggetti, salvandoli dalle avide mani della Negazione, trafugandoli dai bidoni durante la notte o andando a svuotare le soffitte di vecchi artisti. Quando comprammo questa casa ci raccontarono che era stata edificata dopo la guerra. L'uomo che la fece costruire, il primo ad abitarci con la numerosa famiglia, era stato prigioniero di guerra ed aveva il terrore che la cosa si ripetesse, così in preda alla paranoia

fece costruire questa stanza segreta. Buon per noi! Così quando venimmo ad abitarci potemmo nascondere il nostro tesoro”.

Cippi scodinzolava annusando in giro per la stanza.

“Sapevo che vi sarebbe piaciuta” disse Giubi ai bambini.

“Ma c’è una cosa che non ho fatto mai vedere neanche a te Giubi...”

“Cosa?”

“Seguitemi...”

La stanza nascondeva dell’altro: quando Sofia tolse un quadro astratto dal muro, scoprì una cassaforte.

La vecchia signora cominciò ad armeggiare con i numerini sulla manopola e tac, tac, tac, la pesante porticina della cassaforte si aprì. Sofia infilò le mani dentro ed estrasse qualcosa che fece subito gridare Giubi al miracolo!

Erano tre libri molto vecchi. Sofia li posò sul tavolo.

“Cosa c’è di strano Giubi?” disse Peter.

“Peter guarda bene quei semplici libri...” rispose lui.

I bambini si strinsero attorno al tavolo e Peter prese in mano il primo dei tre volumi: *“Liuteria e suono: come costruire uno strumento a corda”* (Manuale pratico a cura di Helbon Muner)

“Impossibile!” esclamò lui.

Mathias lesse ad alta voce i titoli degli altri due: “La pittura, da Moplet a Pinaxo” (compendio artistico a cura di Josiah Brani) e “Il cappello con le toppe rosa” (romanzo di Torrio Cazifri).

“Ma come...?” chiese sbigottito Giubi.

“Questo è il cuore di questo tesoro, di inestimabile importanza storica e artistica. I libri sono stati trovati in luoghi e momenti diversi, lontani negli anni. Il romanzo l’ho trovato nascosto sotto il sedile di un treno, moltissimi anni fa, mentre cercavo la penna che mi era caduta ed era rotolata sotto la seduta. Per fortuna ero sola nello scompartimento ed ho potuto nascondere il libro. Il manuale lo trovò mio marito svuotando la soffitta di un vecchio palazzo. Era sommerso dalla polvere, in un baule dentro il quale erano nascosti anche alcune foto di strumenti musicali che sono dentro a cassetto della scrivania. E poi c’è il libro di pittura. Quello me lo regalò un’anziana vicina di casa, la Signora Sberleffi, che lo aveva ereditato dallo zio pittore. Era molto affezionata a quell’uomo elegante e barbuto che l’aveva cresciuta, così aveva voluto salvare quell’eredità, che lasciò a me poco prima di morire.”

“Che storia incredibile zia...” fece Mathias.

Cippi aveva ricominciato a scodinzolare vedendo Susi, che soffiava sulla girandola facendola girare. Dietro a quel marasma di oggetti e scatole piene di meraviglie Peter aveva improvvisamente adocchiato qualcosa che lo aveva fatto sobbalzare.

Un piccolo tamburo spuntava tra stoffe colorate, con tanto di bacchette. Non seppe resistere, ne prese una e la batté delicatamente sulla pelle del tamburo un po’ scordato che emise un molle “tum”. Per il bambino era comunque un suono meraviglioso.

Qualche ora più tardi l'allegre brigata si raccoglieva davanti alla porta per tornare al centro, con Zia Sofia e Cippi pronti a salutare. Sofia era troppo avanti con l'età per poter affrontare anche quell'avventura, così aveva promesso di tener da conto il tesoro in attesa che tornassero a prenderlo in un momento migliore. E Cippi abbaiando, augurò loro buona fortuna.

## 23

### LE COINCIDENZE NON ESISTONO

La sera era arrivata fredda e buia più del solito, Giubi ed i bambini erano tornati indenni al Centro ma di Lupo e Sirio non c'era traccia. Nessuno aveva il coraggio di esprimere ad alta voce i propri pensieri, ma la tensione era palpabile. Se qualcosa fosse andato storto tutto sarebbe andato perduto. Anni di sacrifici e ricerche sarebbero andati in fumo se i due uomini fossero stati presi. Scacco faceva avanti e indietro per la sala operativa, Giubi si era chiuso nel suo studio a fumare nervosamente la pipa, Sonia aveva cucinato per due eserciti, Giulio e Noa giocavano a "battaglia navale" elettronica, un videogioco programmato da loro nei tempi morti.

I bambini invece erano tranquilli. Susi aveva sentenziato "andrà tutto bene, vedrete che stasera torneranno e avranno delle belle notizie" e di lì a poco aveva chiesto a Mathias di andare avanti con la storia di Pedro e Luce. Si era messa a saltare sul letto della loro cameretta mentre Peter faceva uno dei suoi disegni futuristici e aveva spinto Mathias a raccontare. E lui non se lo fece chiedere due volte.

*Dopo l'incontro con la Maga Talima, Luce si era rabbuiata. Era una ragazza molto curiosa e voleva sapere a che uomo la maga facesse riferimento.*

*Pedro non credeva alle parole della veggente, ma gli dispiacque vedere la Principessa così silenziosa.*

*Pedro - Principessa, cosa ne dite di tornare a corte? Vostro padre il Re sarà preoccupatissimo, e chissà il Principe Leno cosa starà passando. Penseranno che vi abbia inghiottito il Drago Crunk!*

*Luce - hai ragione caro Pedro. Rimettiamoci in viaggio. Dovremmo arrivare prima che faccia buio.*

*I due tornarono ai cavalli e si misero sulla via del ritorno. Lasciare Musa era un sollievo per Pedro che sentiva il bisogno di portare in salvo la giovane Principessa.*

*Poco prima del tramonto, quando il cielo si colorava di rosso, giunsero nei pressi del castello di Azzurra, dove pareva esserci un gran movimento.*

*Luce fermò uno degli abitanti e chiese cosa stesse succedendo.*

*Passante - Signora non lo sa? È scomparsa la Principessa! Il Re la sta facendo cercare in ogni angolo del Regno!*

*Luce guardò Pedro con sgomento.*

*Luce - affrettiamoci cavaliere.*

*Pedro - ma perché quell'uomo non vi ha riconosciuta?*



*Luce – non lo sai cavaliere? Non esco mai dalle mura e il popolo non mi conosce. Per questo motivo avevo sentito il bisogno di viaggiare.*

*Così dicendo fece partire il cavallo al galoppo e Pedro la seguì.*

*Superato il grande ponte levatoio le guardie cominciarono ad urlare “La Principessa Luce è qui! La principessa è tornata!”*

*Udendo le grida il Re e il Principe corsero subito nel piazzale interno.*

*Re Blu – Luce! Cosa ti è successo figlia mia?*

*Luce – sto bene padre, ero uscita per raccogliere dei fiori e...*

*Leno – e lui chi sarebbe?*

*Luce – è il cavalier Pedro, che mi ha protetta in questi giorni.*

*Re Blu – cavaliere, perché mai non avete riportato mia figlia a palazzo?*

*Pedro – io, veramente...*

*Luce – padre lui non ha colpe. Sono stata io a chiedergli di accompagnarmi oltre il bosco, alla città di Musa e lui è stato così cortese da scortarmi, senza battere ciglio.*

*Re Blu – in questo caso cavaliere, vi ringrazio per la solerzia. Questa sera sarete nostro ospite.*

*La cena che ne seguì fu tutto un ballare e cantare, un tripudio di gioia e bellezza, cibo gustoso e bevande squisite.*

*Durante la serata il Re pronunciò un discorso per ringraziare tutti per aver partecipato alle ricerche della figlia, e tesse le lodi del prode cavalier Pedro che l’aveva riportata a palazzo. Dopo il discorso il Re chiese a Pedro di raccontare di sé, di raccontare la sua storia.*

*Il giovane cavaliere, in difficoltà a dare una risposta senza abbassare la testa con deferenza ed arrossire, fu aiutato dalla Principessa, con la quale aveva parlato a lungo durante il viaggio.*

*Luce – dai Pedro, racconta della tua infanzia. Racconta di tua sorella.*

*Pedro – va bene Principessa. Sono nato a cresciuto ad Azzurra, in una piccola casa al limitare del bosco, insieme a mia madre e mia sorella. Quando era molto piccola, mia sorella Luna si avventurò nel bosco da sola e non fece più ritorno, probabilmente sbranata dal Drago Crunk. Mia madre morì di crepacuore di lì a poco ed io che avevo appena dieci anni crebbi da solo, aiutato dalle famiglie del villaggio. Diventato abbastanza forte decisi che il mio compito sarebbe stato quello di proteggere chiunque entrasse nel bosco.*

*Re Blu – mio giovane cavaliere, mi dispiace molto per il vostro destino infausto. Vorrei potervi insignire ufficialmente del titolo di Cavaliere Protettore dei viandanti di Azzurra.*

*Pedro – vi ringrazio Sire.*

*Il Mago Scricchio, che fin’ora era rimasto in disparte, si fece avanti all’improvviso.*

*Mago – mio Re, dopo aver udito questa storia mi è tornato alla mente un episodio accaduto molti anni or sono.*

*Re Blu – racconta Mago, racconta.*

*Mago – una notte di diciotto anni fa, mi trovavo a passare nel bosco per cercare il veleno di vorro, l’animale notturno il cui veleno, se fatto bollire, è un ottimo calmante della febbre. Ebbene, quella notte, dopo aver raccolto il veleno necessario, mi imbattei in una bambina nascosta nel tronco di un albero. Poteva avere all’incirca 2 anni e non sapeva dire chi fosse la sua famiglia.*

*Pedro – aveva un vestito rosa?*

*Mago – mi pare di ricordare di sì...*

*L'intero salone a festa si zittì improvvisamente.*

*Re Blu – Mago state forse dicendo che quella bambina era la sorella del cavaliere?*

*Mago – ho paura di sì, Sire.*

*Pedro – e cosa ne avete fatto della bambina Mago?*

*Scricchio perse la parola, cominciò a balbettare, guardando il Re con timore.*

*Re Blu – avanti Mago, parla!*

*Mago – vedete Sire, voi eravate lontano dal castello all'epoca, erano gli anni della guerra sui laghi del Monte Stallone. Eravate partito da più di due anni, e tornaste di lì a poco...*

*Re Blu – e dunque Mago, questo cosa c'entra?*

*Il Mago aveva cominciato a sudare visibilmente.*

*Mago – la Regina, Sire, la Regina voleva tanto un figlio, ma non riusciva a rimanere incinta...*

*Il Re si alzò in piedi serissimo, guardando il Mago negli occhi.*

*Re Blu – cosa stai dicendo Scricchio?*

*Mago – Sire, la bambina che trovai nel bosco, la portai a palazzo. Sire, è vostra figlia!*

*Un coro di "oh" e "uh" si alzò tra i cortigiani.*

*Luce restò immobile, incerta di quello che aveva appena udito.*

*Mago – Sire, vostra moglie avrebbe voluto dirvelo quando la bambina fosse cresciuta, ma morì di lì a poco e non le fu possibile. Quando portai la bambina a corte la Regina mi fece giurare che non vi avrei svelato la verità e la versione ufficiale fu che la Regina era rimasta incinta prima della vostra partenza. Io non me la sono sentita di rompere la promessa fattale e mantenni il segreto.*

*Il Re si sedette pesantemente sul trono. Pedro guardava Luce con rinnovata speranza.*

*Pedro – ora mi spiego perché vi sentivo così vicina Principessa.*

*Luce – cavaliere, Pedro, vieni qui, abbracciarmi fratello!*

*Il Re alla vista di quella scena ritrovò il sorriso e si alzò in piedi con il calice pieno di vino.*

*Re Blu – io amo mia figlia, non importa quale sia la sua nascita. Pedro, sarai anche tu mio figlio, impareremo a conoscerci e saremo una famiglia!*

*Così detto ricominciarono le danze e la musica pervase il salone.*

*Per un mese intero ci furono festeggiamenti in tutto il regno e la storia dei ritrovati fratelli venne tramandata da padre in figlio, passò di bocca in bocca, per generazioni. Ancora oggi nel Regno di Azzurra, si festeggia quel giorno come "il giorno della famiglia". Fine.*

*"Bella!" applaudiva Susi con le sue piccole mani.*

*"Ti sei fatto ispirare dalla tua storia personale Mat?" chiese Peter ridendo.*

*"In realtà no. Lo sapevo fin dall'inizio... Pensa che coincidenza".*

*"Le coincidenze non esistono Mat. Magari te lo sentivi..." disse Peter.*

*Mentre i bambini discutevano sul finale della favola, il citofono del Centro veniva azionato: Lupo e Sirio erano tornati.*

*SIRIO – abbiamo grandi notizie amici!*

*GIUBI – sediamoci in sala riunioni.*

*SONIA – vi porto del tè caldo, siete bianchi come cenci.*

*LUPO – grazie Sonia, ne abbiamo proprio bisogno. A "maglione colorato" qui porta un tranquillante, ha perso dieci anni di vita in questi giorni.*

SIRIO – fai il furbo tu. Vorrei vedere te al mio posto.  
GIUBI – non lasciateci sulle spine. Allora. Cosa avete trovato?  
SIRIO – Reggia Spiria capo!  
GIUBI – Reggia... Spiria?  
SIRIO – Reggia Spiria capo! Siediti, ora ti raccontiamo!

## 24

### ABBIAMO UN PROBLEMA

*Buonasera dal Tg delle 23. Alcune indiscrezioni sul serial killer noto come il Pittore sono trapelate qualche minuto fa dalla sede centrale dell'OCN dove il Commissario Capo Veroli sta seguendo il caso. Voci di corridoio parlano di un arresto a sorpresa avvenuto nelle ultime ore. Decisiva si sarebbe rivelata l'operazione condotta dal Commissario con il supporto dell'esercito. Il sospetto, tale Ginestro Campagna, sarebbe stato fermato ad uno dei tempestivi posti di blocco imposti dal Primo Decisionario Menossi. L'arresto è scattato dopo la perquisizione del mezzo di Campagna, nel quale sono state rinvenute tracce di sangue ed un coltello da macellaio.*

*Campagna è un pensionato incensurato di 60 anni. Non si conosce ancora il movente del sanguinario omicida.*

*Veroli non ha ancora rilasciato dichiarazioni ufficiali.*

“E certo che non ho rilasciato dichiarazioni ufficiali!” Tuonò Veroli dal suo ufficio. “Chi diavolo ha parlato con la stampa? Chi è l'imbecille che ha detto questa carrellata di fesserie? Ma soprattutto: CHI DIAVOLO È GINESTRO CAMPAGNA?”

Gli agenti si immobilizzarono dallo spavento. Non lo avevano mai sentito urlare. Uno di loro inghiottì la caramella alla menta che stava succhiando. Un altro fece cadere il grosso faldone nero che teneva tra le mani, ed i documenti contenuti si sparpagliarono su tutto il pavimento a piastrelle grigie dell'ufficio. Ad un terzo esplosero i capillari dell'occhio destro. Un massacro.

Il vice Commissario, tale Posillipo Strinù, andò nell'ufficio di Veroli per calmarlo.

STRINÙ – Capo respiri...

VEROLI – Respiri un paio di palle!!!

STRINÙ – non è possibile che la notizia sia uscita da questi uffici capo. Non è proprio possibile.

VEROLI – e chi parla con la stampa allora? Se la sono inventata la notizia? E poi quella stupidaggine del coltello da macellaio? Un bisturi, diamine, è un bisturi, quindi chiunque abbia arrestato questo Campagna sta dicendo delle fesserie. Chiamami subito la redazione di Canal 100 e scopri da chi hanno avuto la soffiata. In quell'istante il telefono del Commissario cominciò a vibrare in maniera molesta. (Anche i telefoni con la Negazione avevano perso il suono, che era stato sostituito da uno scomposto vibrare misto a picchietti fuori tempo).

VEROLI – Pronto?

VITONE – Pronto Veroli! Ha visto che figurone che le abbiamo fatto fare?  
VEROLI - ...  
VITONE – non stava guardando Canal 100?  
VEROLI – Signore, mi scusi, mi sta dicendo che è stato lei a mandare in onda quella notizia?  
VITONE – certo Commissario! Le abbiamo fatto prendere tempo vede? Siamo furbi eh? Scaltri! Delle faine!  
VEROLI – con il massimo rispetto Signore, ma lei forse non si rende conto...  
VITONE – di cosa Faust? Vada a bersi una birra invece di stare lì a recriminare. Ci pensiamo noi a mischiare le acque!  
VEROLI – confondere le acque, Signore...  
VITONE – e io che ho detto?  
VEROLI – Signore, non potete dare delle informazioni fallaci, quando la gente saprà...  
VITONE – la gente non saprà un bel niente Veroli! Cosa ne sanno quelli? Abbiamo dimostrato che i posti di blocco servono, sono utili, l'esercito è utile, la Negazione è utile, noi siamo utili. Persino lei è utile! Cosa vuole di più?  
VEROLI – la gente non è stupida Signore, prima o poi la stampa scoprirà qualcosa e...  
VITONE – la stampa fa quello che diciamo noi Veroli. Menossi ha deciso di seppellire il serial killer in una nube di nebbia, e così è stato.  
VEROLI – e quando il Pittore colpirà ancora? Cosa faremo allora?  
VITONE – terremo la notizia per noi e noi soltanto. Le ripeto, vada a bersi una birra, a farsi un giro, schiacci un pisolino. Non mi interessa, si levi di torno.  
VEROLI – mi sta dicendo di abbandonare il caso Signore?  
VITONE – per questa sera sì. Domani vedrà le cose più chiaramente. Arrivederci!  
Clic.  
Il Commissario Capo non poteva credere alle sue orecchie. Ordinò al suo Vice di mandare tutti a casa, ed uscì, per schiarirsi le idee.  
Guidò per le strade di una Reta buia e silenziosa, le case sembravano irreali, un teatrino di cartone che con un soffio sarebbe potuto cadere giù. Si fermò al panificio “Da Gianni”, aperto ventiquattro ore su ventiquattro, e scofanò un trancio di pizza con peperoni, taleggio e pinnirie (un salume molto forte e piccante) seguito da mezzo litro di birra nera. A stomaco pieno pensava meglio. Decise di fare due passi in direzione dello stadio Benotti, per far andar giù la mappazza appena ingurgitata.  
Ricapitoliamo, pensò: il Pittore uccide con un taglio chirurgico alla gola. Attende la preda fuori o dentro casa. Non ci sono impronte. Dipinge sui visi delle vittime dei segni con colori ad olio vecchi di 90 anni. Le vittime sono tutte anziane e non hanno altro in comune.  
Aspetta! Se hanno la stessa età...  
Prese il telefono e pigiò la chiamata rapida numero 3.  
“Pronto capo?”  
“Strinù fai un controllo. Guarda dove andavano a scuola le vittime.”

“Ma capo stavo uscendo...”

“Non farmi innervosire per favore!”

“Ok capo, la richiamo appena ho le informazioni” e riattaccò.

Veroli stava tornando velocemente alla macchina quando vide un’ombra in un vicolo che lo insospettì. Il suo istinto commissariesco si accese come un albero di Natale. Decise di seguire l’ombra nel buio, in silenzio assoluto.

Entrarono nell’atrio di un palazzo, prima una e poi l’altro. L’ombra aveva il passo leggero, quasi etereo. Una rampa di scale, due rampe di scale, tre rampe di scale, il commissario cominciava ad ansimare, aveva una certa età. Arrivato al quarto piano vide l’ombra entrare in un appartamento e chiudere la porta dietro di sé. Cercò di origliare all’uscio semichiuso. Uno spiraglio gli permetteva di guardare dentro.

“Eccoci qui mio caro Antonio...”

“Chi sei? Cosa vuoi?”

“Sono venuto a darti la punizione che meriti”.

E subito dopo “zac” un taglio preciso sulla gola, da orecchio ad orecchio. Uno zampillo di sangue incolore arrivò vicino alla porta e Veroli non seppe trattenere un gemito di disgusto.

Il Pittore si fermò all’istante e corse alla porta aprendola di scatto dove trovò il Commissario inginocchiato.

“Mio Dio!” esclamò Veroli.

“Salve Commissario, si unisce a noi?”.

E lo colpì alla testa facendolo svenire.

Il telefono del Commissario vibrava a vuoto. Strinù non riusciva a capire il perché di tanta urgenza, per poi non degnarsi nemmeno di rispondere. Però l’informazione che gli aveva chiesto di cercare pareva essere più che sensata.

Tutte le vittime avevano frequentato la stessa scuola.

Ma dov’era finito il capo? Non era da lui un comportamento simile. Strinù era stanco e decise di riposare sulla brandina da campo del suo ufficio, in attesa di novità. Di sicuro il capo sarebbe arrivato di lì a poco.

Il mattino dopo il Vice Commissario venne svegliato da un collega.

“Il capo è arrivato?” chiese stropicciandosi la faccia.

“Non si è ancora visto”.

“Sta succedendo qualcosa di strano qui. Chiama gli altri, a rapporto tra dieci minuti”.

Così dicendo Strinù si attaccò alla cornetta e cominciò a chiamare ininterrottamente il cellulare di Veroli. Niente. Il postino interno stava facendo il giro di consegne del mattino e gli portò un pacco. Sopra c’era scritto “Vice Commissario Strinù. Da consegnare a mano.”

Lo prese e lo posò sulla scrivania senza farci caso, poi si rimise a chiamare Veroli. Il pacco cominciò a saltellare e picchiettare. Sembrava quasi...

Sembra un telefono! Pensò.

Appena riappese la cornetta il pacco smise di agitarsi. Strinù non credeva ai suoi occhi. Prese le forbici e tagliò il nastro adesivo che chiudeva la missiva. Scartò. Aprì la scatola. Non era possibile! Dentro c'era il cellulare di Veroli, ed un biglietto.

*“Il Commissario ha deciso di farmi compagnia in questa mia missione. Gli porterò i vostri saluti”.*

Strinù rigirò il foglietto più volte per vedere se ci fosse scritto altro. Niente, il messaggio finiva così.

“Gente abbiamo un problema ...”

## **25**

### **SIRINGHE, PIZZA E INCONTINENZA**

Al Palazzo di Vetro era giunta la notizia: il Commissario Veroli era stato rapito. Il Vice Commissario aveva dato l'allarme appena ricevuto il pacco dal Pittore. La stampa non poteva essere avvisata perché si sarebbe creato il putiferio, ma Strinù doveva dirlo almeno alla figlia. Chiamò Astrid al Negaziotroffio e cercò le migliori parole che potesse trovare in una situazione simile. Non era facile, per nessuno.

Lei era incredula, soprattutto dopo aver visto il telegiornale della sera prima in cui si annunciava un arresto. E sì che si era chiesta come mai il padre non l'avesse chiamata per avvisarla di persona. Strinù dovette spiegarle il poco che sapeva in proposito, cioè che i Decisionari avevano fatto trapelare la finta notizia per rassicurare la plebe e che Campagna nemmeno esisteva.

“A tuo padre era stato ordinato di abbandonare il caso per la serata di ieri, ma aveva avuto un'intuizione e mi aveva chiamato per avvertirmi. Poi è scomparso”.

A metà mattinata, mentre tutti gli agenti erano mobilitati nella ricerca di Faust Veroli, il numero per le emergenze squillò ed una donna riferì di aver trovato suo padre, Antonio Catino, sgozzato dal Pittore. Strinù controllò in fretta: anche Catino aveva frequentato le scuole inferiori Piccola Signora di Reta, nella periferia nord della città.

Accorso sul luogo del delitto, il giovane Vice accertò che la donna aveva ragione: era opera del Pittore. Però c'era qualcosa che non gli tornava. Guardò e riguardò la scena mentre la squadra raccoglieva le prove. Gli sembrava che ci fosse qualcosa di diverso dalle altre volte. Ma cosa?

Aveva avuto fretta.

Il modo in cui si era dissanguato il corpo, il colore dato male, una sedia per terra. C'era stata una lotta, ma non poteva essere stata la vittima, anche in quel caso avrebbe risistemato il tutto, come sempre, nel suo perfetto quadro. Qui invece era successo qualcosa.

Sulla soglia notò che le macchie di sangue erano state calpestate. Non è da lui, pensò.

Guardando meglio vide una strana impronta sul sangue, non era di una scarpa, come le altre, gli sembrava che fosse, ma sì, era il palmo di una mano.

All'improvviso si figurò l'intera scena nella sua testa, come in un film: il Pittore aveva aggredito la sua vittima e l'aveva immobilizzata, poi doveva aver sentito qualcosa che lo aveva interrotto e sì, non c'era dubbio, Veroli lo aveva seguito e lui se n'era accorto. Dovevano aver lottato e il Pittore aveva avuto la meglio sul Capo. Si guardò intorno. Se era andato così di fretta per la presenza di Veroli doveva per forza aver fatto qualche errore.

Per terra sotto la poltrona della vittima, vide qualcosa che spuntava. Una siringa. "Fatela analizzare" ordinò.

Mentre usciva notò un foglietto bianco per terra, al limitare della porta. Lo raccolse con i guanti in lattice per non inquinare la possibile prova e vide che era uno scontrino. "*Panificio Da Gianni. Aperto a tutte le ore*". Si ricordò che al Commissario piaceva la pizza di Gianni e rammentò che doveva essere lì vicino. Scese di corsa le quattro rampe di scale e in qualche minuto arrivò da Gianni. Chiese a qualcuno se ricordava di aver visto il Commissario e una delle commesse che stava smontando in quel momento, disse che aveva preso un trancio di pizza proprio all'inizio del suo turno. Era da solo. Nessun indizio. Era chiaro. Per un'infausta sequenza di coincidenze il Commissario doveva essersi fermato lì per mangiare, qualcosa lo doveva aver insospettito e si era ritrovato sulla scena del crimine proprio mentre il crimine si stava svolgendo. Il Pittore se n'era accorto ed aveva sopraffatto il Capo.

Ma perché rapirlo? Perché non farlo fuori come gli altri?

Forse Veroli non rientrava nel suo psicotico disegno misterioso. Aveva interrotto la sua missione e adesso voleva trastullarsi torturandolo. Non poteva nemmeno immaginarlo. Sentì un profondo tutto allo stomaco, una serie di extrasistole gli tolsero il respiro per qualche secondo. Cercò di tranquillizzarsi e pensò a cosa avrebbe fatto il Capo. Ma Strinù, per quanto perspicace, era giovane ed inesperto per un caso critico come quello.

A chilometri di distanza il telefono del Centro cominciò a vibrare. Giubi rispose. Era Astrid che lo informava dell'accaduto. Dopo aver tentato di calmarla e rassicurarla, Giubi chiamò la ciurma a rapporto per avvertirli della notizia.

SCACCO – ma alla televisione avevano detto di aver arrestato il serial killer.

GIUBI – già, pare che fosse una bufala.

SIRIO – chi sta seguendo le indagini adesso?

GIUBI – il Vice Commissario Posillipo Strinù.

LUPO – lo conosco. Abbiamo sempre pensato che fosse un agente in gamba ma un po' strano. Potrei intervenire per aiutarlo, è molto giovane.

GIUBI – buona idea Lupo, potrebbe avere bisogno della tua esperienza.

SCACCO – ma Capo, e il piano?

GIUBI – prima cerchiamo di capire che fine ha fatto Faust. Questa mattina ho dato via alla Fase 4, avvertite Masata che oggi si comincia. Lupo per ora può occuparsi d'altro, al resto ci pensiamo noi.

A Palazzo di Vetro i Decisionari non sapevano che pesci pigliare. Se la notizia del rapimento di Veroli fosse venuta a galla sarebbe stato un disastro.

Vitone dirigeva i militari per spronarli nelle ricerche, Asso si beava guardando il tetro panorama che quella giornata gli stava riservando e Menossi era tornato a casa.

“Veroli se la caverà” aveva detto, sparendo di corsa.

Un attacco di incontinenza aveva raggiunto l'uomo-bottiglia, mentre ordinava al maggiordomo di preparargli un panino con senape, acciughe, insalata, capperi e panna montata. Decisamente il gusto era il peggiore dei suoi cinque sensi.

Il caro Primo Decisionario qualche anno prima aveva infatti avuto un *piccolo incidente* che gli aveva modificato l'olfatto ed il gusto in maniera drammatica e definitiva.

Il fatto accadde durante un pomeriggio pieno di un bel sole grigiastro, durante il tentativo di estrapolare informazioni dalle cucite fauci di una spia artistica, sottoponendo quest'ultima ad una serie infinita di torture (passatempo del quale Luigi si beava di tanto in tanto).

Dopo aver sottoposto la spia a Tiopental sodico (il siero della verità), waterboarding (una sorta di annegamento controllato) e scosse elettriche di taser, il buon Menossi aveva pensato di passare a qualcosa di più “divertente”: un'iniezione di formaldeide, tossica e paralizzante.

Mentre Luigi con le sue piccole e tozze mani si apprestava a confezionare la dose, la spia aveva cominciato a cantare istericamente numeri a casaccio, cosa che aveva portato l'ossessivo compulsivo Luigi vicino ad un attacco di panico. Per calmarsi aveva cominciato a smaniare e saltellare alla Menossi maniera, finendo rovinosamente contro il carrello dei composti chimici e facendo cadere la formaldeide liquida in una fiala di nitrato d'ammonio.

Fu subito gas tossico in tutta la stanza.

Quel disastro gli procurò ustioni in tutto l'apparato respiratorio, causandogli la perdita di gusto ed olfatto.

Risultato: mangiava i cibi a seconda della consistenza e di fatto, secondo lui, la panna montata si sposava felicemente con le acciughe...

L'incontinenza era sopraggiunta in maniera inaspettata.

Menossi aveva lasciato il maggiordomo con ordini culinari confusi, ed era scappato in bagno. La sua vescica gridava vendetta.

Ritrovata la pace dei sensi, tornò al suo panino e si chiuse nel suo cupo studio di legno d'ebano.

Tra un boccone e l'altro leggeva “*Direttive e direzioni dei Dirigenti*”, un manuale a tutto tondo sui migliori metodi coercitivi del momento.

D'un tratto la sua vescica tornò alla ribalta, costringendolo ad una corsa da scattista in direzione del bagno color *bianco filo interdentale*.

La mattinata proseguì in quella direzione e stremato, Menossi decise di chiamare il dottore per trovare una subitanea e sbrigativa soluzione.



Il pomeriggio stesso la scorta armata accompagnò il Decisionario alla Clinica Bantuki, dove lo aspettava il prestigioso Dottor Sukumi Masata, esperto urologo di fiducia, designato tempo addietro da altri Decisionari più anziani che s'erano fatti rattoppare da lui le viscere con grande successo.

La clinica era al limite dell'illegalità, spruzzata com'era in un bianco nuvola, piante di bambù grigiastro spuntavano ad ogni angolo rendendo l'ambiente quasi rilassante e le luci soffuse ingannavano l'occhio che talvolta poteva percepire delle sfumature.

Ma l'Egregio Dottor Sukumi era nella lista degli eletti e poteva permetterselo. Conosceva più segreti lui di tutte le portinaie di Brizia. Aveva curato, ascoltato e supportato i politici di tre generazioni, custodendo gelosamente quantità indicibili di confidenze scomode. Quindi il bianco nuvola ed il bambù se li era meritati.

Di lui si sapeva ben poco. Arrivava dai confini estremi di Brizia, da quelle regioni misteriose dove superstizioni e suggestione hanno la meglio nella cultura locale, ed era considerato una figura mitologica, avendo un viso da giovincello e la riconosciuta esperienza di un uomo che ha vissuto almeno 300 anni.

Lui c'era prima della Negazione, prima che nascessero Sofiro e Menossi, prima che il cielo venisse affumicato dalle industrie. Prima.

Quindi persino bottiglia-Menossi ne aveva rispetto, a modo suo.

Arrivato in clinica, con il suo passo saltellante, era stato accolto dal Dottore che lo attendeva a mani giunte, seduto alla sua scrivania.

Masata ti guardava negli occhi come un sondino naso gastrico guarda lo stomaco: profondamente.

La visita era angosciante, ma non ci si poteva sottrarre. La cosa durava qualche istante, ma al paziente di turno sembrava un'eternità.

E proprio come dopo un'avvincente gastroscopia, alla fine della visita si restava imbambolati ed inermi, con un vago senso di fastidio interiore.

Però bravo era bravo.

Menossi non dovette nemmeno prendersi la briga di spiegare quale fosse il problema, che Sukumi lo aveva già fatto spogliare ed aveva iniziato la visita.

Cistoscopio alla mano, senza indugio né anestetico di sorta, il Dottore dalle braccia lunghe aveva cominciato ad armeggiare sapientemente con la cannula e gli attributi del "Bottiglia".

Menossi aveva tentato di ordinare l'utilizzo di un anestetico, ma Masata non gli aveva dato il tempo di aprire bocca, togliendogli il respiro all'inserimento dell'aggeggio infernale.

Finita la visita il Dottore era tornato con passo felino alla sua scrivania mentre il Primo Decisionario di Brizia, armato dei soli calzini bianchi, si rivestiva asciugandosi le lacrime di dolore con la manica della camicia.

Masata sentenziò: "Dobbiamo operare!"

Menossi, che ancora stava legando i lacci delle scarpe, ebbe un tentennamento e cadde col grosso culo sul pavimento di legno.

“Al più presto Decisionario. Lei ha una grave patologia” proseguì sintetico come solo lui sapeva fare.

Menossi si mise in piedi, traballante, e riuscì solo ad annuire con un cenno della testa.

Poi prese coraggio “quando bisogna operare?”

“Al massimo tra una settimana”

“Ma tra una settimana è troppo presto! Devo preparare molte cose, impartire ordini, scrivere un discorso alla Nazione e...”

“D'accordo allora: possiamo fare tra due settimane, se non le importa di morire”.

Riempendo il doppiopetto con un sospiro di circostanza, Menossi capì l'antifona e apprestandosi alla porta esclamò “E una settimana sia!”

## 26

### INTERAZIONI

Faust Veroli era un omaccione. Forse per questo motivo il Pittore era stato obbligato ad usare del propofol (un anestetico endovenoso) per portare il Capo via dalla casa di Antonio Catino.

Questa informazione Strinù l'aveva ricevuta poco fa dal laboratorio, che aveva analizzato la siringa nella quale erano state trovate tracce del tranquillante per cavalli e qualche goccia di sangue che presentava il DNA di Veroli.

“Merda!” Disse Strinù nel silenzio del suo ufficio. Era palesemente preoccupato per la vita del suo superiore, al quale era molto affezionato, ma soprattutto non sapeva più dove sbattere la testa, se non contro un muro. Le aveva pensate tutte, ma gli indizi erano confusi ed era la prima volta che doveva affrontare da solo un caso di quella portata. Il suo telefono non la smetteva di agitarsi scompostamente e lui non aveva risposte per nessuno. Quel bastardo del Pittore aveva preso il Capo e lui si sentiva impotente e leggermente confuso.

In quel momento dalla porta del suo buio ufficio, senza bussare, entrò una persona che non vedeva da tempo, e della quale aveva sempre avuto timore.

“Salve Strinù...” disse l'ex agente dell'FSI Sandro Lupo.

“Ma lei, lei non è forse l'agente Lupo? E quelli sono i suoi occhi?” rispose il Vice, esterrefatto nel vederlo senza occhiali scuri.

Lupo si fece una risata e poi spiegò al ragazzo il motivo della sua presenza alla centrale operativa dell'OCN: era lì per aiutarlo.

Strinù non riusciva a credere che l'FSI gli avesse mandato in soccorso il suo miglior agente, era un regalo inaspettato. Lupo si affrettò a spiegare al Vice che non faceva più parte dell'FSI e che anzi, non avrebbe nemmeno dovuto trovarsi lì, ma le circostanze lo richiedevano. Ritrovare il Commissario era importante, importantissimo. Ancora incredulo, il biondo (tinto di un bianco latte) ragazzo decise di accettare quella manna dal cielo e cominciò ad esporre il caso e tutte le informazioni riguardanti vittime e Pittore.

Dopo circa un'ora di discussione, il cervello, e i denti dal rumore molesto, di Lupo si misero in moto.

LUPO – se vogliamo trovare Veroli dobbiamo trovare il Pittore, e per trovare il Pittore dovremmo iniziare dalle informazioni che abbiamo sulla scuola inferiore Piccola Signora di Reta ed i suoi alunni. Innanzi tutto, le vittime hanno tutte un'età tra i 79 e gli 81 anni. Ciò vuol dire che hanno frequentato la scuola nel periodo che va dall'anno 5 A.N. (ante Negazione) al 3 A.N. Erano dei bambini tra i 6 e i 9 anni.

STRINÙ – mi pare corretto.

LUPO – allora andiamo per esclusione. Il Pittore potrebbe essere un ex insegnante o...

STRINÙ – sarebbe troppo vecchio non credi? O magari morto!

LUPO – hai ragione, anche se conosco alcuni vecchietti molto arzilli, ma sono casi troppo particolari, lasciamo perdere. Allora un inserviente? Un bidello?

STRINÙ – ancora troppo anziani per dei delitti del genere.

LUPO – allora per logica possiamo pensare ad uno degli altri studenti o il figlio di uno di loro.

STRINÙ – o al figlio di uno degli insegnanti. Ipotizzando che il serial killer agisca per una missione, una vendetta magari, potrebbe essere che questi bambini avessero fatto qualcosa per rovinare la vita di uno dei professori e che il figlio ora stia attuando la sua vendetta. Un modo per rimettere a posto le cose.

LUPO – non fa una piega. Controlliamo eventuali denunce a carico del corpo docenti in quel periodo.

STRINÙ – attivo subito la mia squadra.

I due lavoravano bene insieme, come se si conoscessero da anni, e a Lupo piaceva usare le sue conoscenze per uno scopo nobile, una volta tanto.

Mentre i due indagavano, al Centro c'era un gran fermento, in attesa che la Fase 4 giungesse al termine. Giubi aveva dato ordini agli agenti sotto copertura, ed il piano procedeva come da programma. La Fase 4 era la più complessa, perché prevedeva l'impiego di agenti esterni al Centro, appunto gli infiltrati, e le comunicazioni potevano talvolta essere complicate. C'era anche il fatto che fosse la fase più lunga da portare a termine, ci voleva molto tempo per fare tutto quel che c'era da fare.

Nel giro di una settimana si sarebbe dovuti passare alla Fase 5, e quindi bisognava darsi una mossa.

Susi aveva completato il suo addestramento con grande anticipo e palpabile felicità degli insegnanti, e ora poteva irradiare di gioia gli amici con il suo canto, o piegare i nemici al suo volere. La nanetta treccioluta era diventata un'arma ed una benedizione.

Peter aveva fatto uno strano sogno la notte precedente e non riusciva a capirne il significato, così decise di renderne partecipe l'amico Mathias.

“Mi sono ritrovato in mezzo ad un enorme parco, c'erano alberi verdi ovunque, l'erba era morbida e coloratissima. Mi sentivo bene. Ad un certo punto, sulla mia

destra, compariva una grande biblioteca bianca, fatta di alte colonne candide come la neve. Salivo la scalinata di questa bellissima costruzione ed entravo. Dentro c'erano milioni di libri, ma non erano dei libri normali, erano i libri che contenevano le vite delle persone. Era una cosa strana. Ogni libro raccontava le vite di una singola anima. Il testo cominciava dalla prima vita, dove l'anima era più giovane e selvaggia, si passava alla seconda, poi alla terza e così via, centinaia di vite, morti e reincarnazioni in nuovi corpi, di diverso sesso, di diversa etnia e man mano che il libro andava avanti, l'anima lì descritta maturava, fino a diventare antica e saggia. Ed io sapevo che questi libri non erano ancora stati completati, non tutti per lo meno. Che strano, l'idea di vivere più vite, durante il sogno, non mi sembrava una cosa assurda.

Ad un certo punto leggevo su una copertina il mio nome. Non era il mio nome di adesso, non c'era scritto Peter, ma lo riconoscevo come nome della mia anima. Sfogliavo il libro e mentre leggevo ricordavo tutte le esperienze fatte, gli errori commessi, le persone amate, gli amici perduti e ritrovati vita dopo vita. Era una sensazione bellissima e mi sentivo sereno. Nella vita precedente a questa, scoprivo di essere stato un artista dalle molte attitudini: pittore, musicista e scrittore.

E poi c'eri tu. Tu, Susi e nonno Sofiro. Solo che eravate persone diverse, stessa anima ma di età e sesso diversi da ora.

Nella nostra ultima vita io e te eravamo fratelli e indovina un po'? Tu facevi lo scrittore e suonavi la chitarra!

Alla fine del sogno uscivo dalla biblioteca, mi sdraiavo nell'erba verde del prato, e mi addormentavo. In quel preciso istante mi sono svegliato!

MATHIAS – che strano sogno Peter...

PETER – già. Sembrava così vero...

MATHIAS – magari lo è...

PETER – cosa vuoi dire?

MATHIAS – che tu disegni posti che non conosci ed io immagino strumenti musicali, come la chitarra, che non avevo mai visto finché tu non mi hai mostrato quelle foto in soffitta.

PETER – quindi pensi che si possa vivere tante volte?

MATHIAS – magari sì...

PETER – foooorte! Ti immagini che bello? Stare sempre insieme, sempre.

MATHIAS – sì che bello! E poi pensaci, le cose che mi vengono in mente quando racconto, i colori per esempio, certi villaggi, li ho sempre in mente, è una cosa strana, ma prima non sapevo cosa fossero. Se si vive tante volte, allora ha più senso...

PETER – vorrà dire che saremo fratelli anche in questa vita Mat!

MATHIAS – Ci sto!

E si strinsero la mano strizzandosi l'occhio!

## 27

### QUESTA NON ME L'ASPETTAVO

Era l'alba del sesto giorno della Fase 4 del piano dell'Alleanza, e i due super agenti Lupo e Strinù erano ormai sulle tracce del Pittore. Lupo se lo sentiva nelle ossa, e Lupo non sbagliava mai.

Dopo aver eliminato la possibilità che si trattasse di una vendetta da parte del figlio di uno degli insegnanti, erano passati oltre. Avevano infatti effettuato controlli su possibili denunce a carico del corpo insegnanti, e non ce n'erano state. Avevano comunque passato al setaccio le vite dei figli di tutti i professori, ma avevano scoperto che di 15 solo 3 avevano avuto figli, di cui 2 erano morti e uno, militare, durante gli omicidi era in caserma, agli arresti per subordinazione.

E tanti cari saluti alla prima buona ipotesi.

Si erano quindi concentrati sugli alunni, tutti i bambini della scuola inferiore Piccola Signora di Reta. Ci avevano impiegato giorni e notti intere per scremare gli indiziati (molti dei quali morti di vecchiaia o debilitati a tal punto da non poter essere un pericolo nemmeno per se stessi) e quel che avevano ora tra le mani erano un esiguo gruppo di nonnetti.

Cinque per l'esattezza.

Tutti uomini.

Tutti residenti a Reta.

Tutti, da bambini, avevano trascorso l'infanzia a Solinan.

Di questi cinque nomi uno spiccava in particolar modo, incontrando lo sconforto nei pensieri e nello sguardo di Lupo e Strinù.

Nessuno dei due voleva dirlo ad alta voce, nessuno dei due poteva pensare anche solo lontanamente che potesse essere lui, ma soprattutto, non avevano idea di come poter fare ad indagare su di lui senza venire linciati.

Così cominciarono dagli altri quattro:

*Ettore Meneghini*, 81 anni, vedovo, ex impiegato delle comunicazioni postali di Reta. Due figli, tre nipoti. Nessuno che lo vada mai a trovare. Gli piace: uscire la mattina presto, i soldati, le trasmissioni che raccontano la storia della Negazione, le patate al forno. Uccide per noia? Improbabile. Passiamo oltre.

*Salemme Matu*, 79 anni, celibe, panettiere da tutta la vita, ha dichiarato alla Gazzetta locale di Solinan "*andrò in pensione solo da morto*". Vive con le due sorelle minori entrambe zitelle. Gli piace: il pane bianco, il pane all'olio, il pane azzimo. Uccide chi non ama il pane? Difficile. Andiamo avanti.

*Zibri Nazio*, 79 anni, sposato, ex guardia giurata. Abita con la moglie, Mara Marimba, con la quale parte in crociera appena può. Gli piace: il candore dell'alabastro, sua moglie, il mare. Uccide per passione? Non mi pare il tipo. Proseguiamo.

*Sanzi Manubrio*, 80 anni, vedovo, bibliotecario presso la biblioteca comunale di Reta Nord. Vive con il suo barboncino nero Pidocchio. Gli piace: leggere, mettere i libri in ordine alfabetico, fare pulizie alle 4 del mattino, bere la birra nera.

Uccide per instabilità? Potrebbe essere, ma l'ho fatto seguire per due giorni e non ha fatto niente di sospetto. Non avrebbe potuto mandare il messaggio che ci ha mandato il Pittore (disse Strinù mentre finiva di leggere l'elenco).

Eh sì, perché il Pittore due giorni prima, aveva spedito un messaggio all'attenzione del Vice, una missiva battuta con un vecchio modello di macchina da scrivere, nella quale si proponeva di far fuori ancora quattro vittime prima della fine del mese. Diceva anche che il Commissario stava bene e gli teneva tanta compagnia.

Quindi non poteva essere stato Sanzi Manubrio, che, per sua fortuna, era stato messo sotto sorveglianza prima della spedizione di quella missiva.

Rimaneva solo lui, il quinto, l'innominabile, l'unico sul quale non avevano potuto effettuare controlli approfonditi. Allora dovevano agire diversamente, per escluderlo o...

Grazie alle conoscenze di Lupo, che nel frattempo aveva capito di potersi fidare di Strinù anch'esso segretamente avverso alla Negazione, avrebbero inviato un infiltrato insospettabile dell'Alleanza per effettuare dei controlli sulla vita di questo innominabile.

Lupo aveva quindi chiamato Giubi su una linea sicura e gli aveva spiegato la situazione. Capo Sileno aveva solamente saputo rispondere "questa proprio non me l'aspettavo"... poi aveva riattaccato per cercare l'uomo, o la donna, da mandare sotto copertura.

Ce l'aveva: Salgemma Pitrioli, autista provetta, 35 anni, di bell'aspetto.

Il piano (nel piano) era di far sparire per qualche giorno l'autista dell'*innominabile* e sostituirlo con la donna al volante. Per farlo avrebbero scritto una finta lettera dell'agenzia "*Guidami dove ti pare*", che avvertiva dell'assenza per malattia dell'autista di cui sopra, e della repentina sostituzione da parte di Calamita Pidoni (alias di Salgemma Pitrioli) per i prossimi 5 giorni.

Perfetto, pensò Lupo quando Giubi lo richiamò per raggiungerlo. Lui e Strinù avrebbero aspettato la notte per rapire l'autista e il mattino dopo Salgemma-Calamita sarebbe entrata in scena.

Nel frattempo bisognava occuparsi di Vitone.

Vincenzino Vitone, capo dell'FSI, viveva nel centro est di Reta, in una villetta nero corvo, con muri lisci e senza finestre.

Era una specie di fortino inespugnabile, video sorvegliato internamente ed esternamente, con cimici in ogni stanza, piazzate da Vitone stesso, gran visir della paranoia.

Vincenzino era un uomo bruttarello, quasi pelato, con un riporto osceno che partiva da sinistra per finire schiacciato e unto a destra. Due baffoni enormi e neri gli coprivano un labbro sfuggente e rendevano più dura la squadratura della sua faccia sempre tesa. Il suo aspetto e la sua continua paranoia lo avevano mantenuto celibe per la fortuna di tutte le donne di Brizia, e lui nel suo fortino era libero di macchinare inutili piani segreti o immaginare complotti tesi a minare l'autorità del governo. L'unica persona che aveva l'autorizzazione ad entrare a *Forte Tone* (così Vincenzino aveva battezzato casa sua), era la governante, Miriade Genziana, una ormai anziana signora che si era occupata di Vitone fin

dalla giovane età. Per lui era come una seconda mamma, anzi, come una prima mamma, dal momento che la sua era morta quando lui era piccolissimo e Vincenzino era rimasto con il padre, militare sempre sul campo, che lo aveva affidato alle premurose cure di Miriade.

Giubi aveva inviato Sirio e Noa a studiare gli spostamenti del Decisionario e della vecchia tata. Noa si era collegato con il portatile alla rete del Centro, dove lo assisteva Giulio, ed avevano bypassato in 3 minuti netti la video sorveglianza del fortino. Un gioco da ragazzi. A quel punto erano scesi in campo i tre piccoli nanetti. Vestiti di tutto punto, i bambini avevano bussato all'enorme portone metallico e la vecchia Miriade aveva aperto. Non era abituata a ricevere visite. Vitone ovviamente non era in casa.

I bambini avevano raccontato di essere tre orfanelli che vendevano biscotti fatti con le loro manine, per raccogliere qualche soldo per il Negaziotroffio. Nel mentre, Sirio e Noa avevano finto una rissa tra un agente dell'OCN (con tanto di divisa nera e manganello) e un ribelle (randellato a dovere con frotte di sangue finto a spruzzo) davanti al fortino, e la gentile tata preoccupata aveva invitato i tre nanetti ad entrare e aveva preparato loro del buon tè di spinone, un'erba bianca, dolce e delicata. Dopo qualche minuto in compagnia della tata, Susi aveva chiesto di poter usare il bagno, dove si era chiusa ed aveva cominciato ad emettere un suono fuori dalle frequenze udibili dall'orecchio umano, capace di far scoppiare all'istante tutte le cimici presenti in casa.

Audio e video erano andati. Adesso Vitone era sordo e cieco.

Appena Susi tornò nel grande salone buio, dove Miriade chiacchierava con Mathias, Peter si allontanò di soppiatto per svuotare il contenuto del suo zainetto nero qua e là per casa, tutta "roba" scottante che l'Alleanza teneva in serbo per occasioni come questa.

Fatto quel che c'era da fare, i nanetti salutarono la simpatica Miriade ed uscirono da Forte Tone.

Ad aspettarli fuori c'erano ancora Sirio e Noa, pronti a riattivare la video sorveglianza.

NOA - perfetto!

PETER – e adesso?

SIRIO – adesso si torna a casa, caro il mio gnometto, al resto ci pensa Giubi.

Dolcemente si era fatta sera, le giornate cominciavano lentamente ad allungarsi.

Mentre Lupo e Strinù si preparavano a rapire l'autista dell'*innominabilis*, Giubi attuava la parte finale del *piano nel piano*: fare una telefonata anonima all'OCN riportando che si sospettava una strana tendenza da parte di Vitone e che fosse il caso di fare un controllino a casa sua.

L'agente dell'OCN che ricevette la chiamata restò di sasso, ma qualunque soffiata arrivasse al numero preposto doveva essere controllata e confermata. Fu così che una squadra dell'OCN di cinque agenti in tuta nera e manganello, andò a bussare a Forte Tone poco dopo il rientro a casa di Vitone. Tata Miriade stava preparando

la zuppa di cinnappolo (un pesce del mare del nord dal sapore molto forte) quando uno degli agenti esterrefatti gridò “Capitano, guardi qui!”

Vitone osservava la scena immobile ed incredulo.

“Cosa abbiamo Ximotti?” chiese il capitano.

“Un... credo sia un... uno strumento musicale signore” rispose titubante l’agente, rigirandosi un piccolo flauto traverso tra le mani.

“Venga qui Capitano” urlò un altro, mostrando la riproduzione di un piccolo quadro di Giangio Squillimbrini.

“Capitano, capitano, qui c’è anche questa” disse a gran voce il terzo uomo, alzando al cielo una piccola statuetta di legno raffigurante un tambuu coloratissimo (il tambuu era un oggetto di culto molto antico, simile ad un totem, ma in piccolo).

Di fronte alla veridicità della soffiata, il capitano non poté far altro che incriminare ed arrestare Vincenzino Vitone, che non riuscì nemmeno a disculparsi, tanto fu lo shock di quel momento.

Giubi ricevette la conferma della riuscita del loro piano di lì a poco, quando al TG delle 20.00 la giornalista disse sbigottita *“Incredibile arresto oggi a Reta! Il nostro Decisionario Vitone è stato trovato in possesso di materiale artistico molto scottante e quindi posto in subitaneo arresto. L’avvocato dell’uomo dichiara l’innocenza di Vitone, ed ha aggiunto che il Decisionario ha perso l’uso della parola per il trauma subito”*.

Festa e grida di giubilo per tutto il Centro.

Lupo e Strinù avevano aspettato fino a tardi che l’autista dell’*innominabilis* tornasse a casa e lo avevano gentilmente invitato a salire sul furgone. Lui, che conosceva l’ex agente dell’FSI di fama, non aveva esitato e si era fatto bendare senza problemi.

Arrivati al Centro lo avevano scortato, sempre con benda sugli occhi, al Livello Asettico, in una stanza grigia, con letto e poco più, per fare in modo che non carpisce informazioni su dove si trovava. L’uomo però non sembrava né preoccupato né impaziente di andarsene. Probabilmente ne aveva le tasche piene del suo capo, o magari aveva subodorato qualcosa.

Forse era il caso di chiederglielo.

LUPO – mi sembra troppo tranquillo per uno che è appena stato rapito.

AUTISTA – credo di essere più al sicuro qui dentro che là fuori.

LUPO – perché dice così?

AUTISTA – tutti quei posti di blocco...e... il Pittore...

LUPO – lei ne sa qualcosa di questo Pittore?

AUTISTA – veramente io...

LUPO – andiamo..

AUTISTA – non saprei...

LUPO – ha notato per caso qualcosa di strano nei modi del suo capo ultimamente?

AUTISTA - ...



LUPO – gli ha visto fare cose strane? O lo ha accompagnato in luoghi insoliti?

AUTISTA – veramente sì. Sono anni che lavoro per lui e non si è mai fatto nemmeno un chilometro a piedi... invece ora...

LUPO – invece ora?

AUTISTA – ora dice che ha voglia di sgranchirsi le gambe. Mi fa parcheggiare in posti assurdi, poi mi dice di aspettarlo. Se ne va con la sua ventiquattre di pelle nera e scompare a volte per un'ora, a volte per molto più tempo... all'inizio mi preoccupavo che stesse perdendo il lume della ragione, data l'età, ma ora...

LUPO – ora pensa che ci sia sotto qualcos'altro?

AUTISTA – vede, qualche giorno fa lo stavo aspettando da oltre 2 ore e, beh, mi ha telefonato e mi ha detto che sarebbe tornato a casa da solo. Io ho provato ad insistere che lo avrei raggiunto se mi avesse detto dove stava, ma non ha voluto...

LUPO – capisco. Ora lei non si preoccupi, ci è stato molto utile. Non le faremo niente di male, ci serve soltanto che se ne stia qui tranquillo qualche giorno, poi la rimanderemo a casa.

Così detto Lupo fece portare il necessario all'uomo e tornò di sopra. Il Livello Asettico era il più basso della sotterranea struttura del Centro. Vi si poteva accedere solamente con l'ascensore ed un'apposita chiave, per evitare fughe, anche se di norma quelli dell'Alleanza non avevano prigionieri. Però si può dire che l'essere previdenti non avesse fatto male.

Prima di andare a riposare, per il gruppo operativo era arrivato il momento di fare il punto della situazione: Vitone era sotto custodia, Menossi stava per entrare in sala operatoria per il suo intervento, il Pittore sarebbe stato raggiunto dalla nuova autista. Mancava ancora una cosa di cui occuparsi il mattino seguente.

Scialappa a colazione per tutto il reggimento.

“Come diceva mio nonno” disse Giubi uscendo dalla porta “se son rose fioriranno, se son cachi...”

## **28**

### **SE SON CACHI...**

La mattina del settimo giorno era arrivata e tutto il Centro era in fermento. Per prima cosa Giubi si era assicurato che gli agenti sotto copertura nelle cucine dell'esercito fossero ai loro posti.

Pronti.

Via.

Il prossimo turno di 12 ore stava per cominciare ed i militari entranti, freschi e riposati da un buon sonno, si apprestavano ad ingurgitare il rancio mattutino. Gli agenti infiltrati avevano cominciato a preparare la *colazione base* del milite: una tazza di latte e fraffo (una bevanda molto forte e calorica) con biscotti e un'aggiuntina deliziosa: scialappa a volontà.

L'effetto si palesò di lì a poco, mandando tutti gli agenti di turno alla ricerca forsennata di un bagno. Correavano su e giù per le strade della città, imprecando e spintonandosi gli uni con gli altri per essere i primi ad arrivare al primo gabinetto libero. Per la disperazione c'era chi si nascondeva tra i cespugli, dietro gli alberi, nei giardinetti. Uno spettacolo orribile ed una puzza impenitente.

Nello stesso momento, all'Ospedale Centrale di Reta, Menossi Luigi detto il bottiglia, entrava in sala operatoria per un intervento assolutamente inutile, al quale il dottor Sukumi Masata non lo avrebbe sottoposto. Il piano era quello di mandare Menossi in coma farmacologico e toglierlo dai piedi.

Infatti il maggiordomo di Menossi, anche lui membro dell'Alleanza alla pari di Masata, la settimana precedente aveva provveduto a somministrare al Decisionario grandi quantità di diuretico, in modo da procurargli l'incontinenza che lo aveva costretto alla visita dal Doc Masata. Il resto è storia.

Vitone, ormai agli arresti in una cella singola della prigione retiana, non mangiava e non parlava più. Lui che era sempre stato il signore delle cospirazioni, era caduto proprio in mezzo ad una di queste, sicuramente ordita dall'Alleanza.

I problemi più grossi erano quindi stati risolti con lassativo, che aveva più che decimato l'esercito e debellato i posti di blocco, diuretico che aveva spedito Menossi all'Ospedale e false prove, che avevano ammutolito Vitone.

Restavano due cose da fare, trovare il Commissario Veroli e portare finalmente a termine la Fase 5: *trasferimento*.

Lupo e Strinù erano in attesa sotto casa dell'Innominato. La nuova autista Calamita Pidoni era entrata in servizio da circa due ore senza troppi problemi. Aveva mostrato la falsa lettera dell'agenzia "Guidami dove ti pare" ed aveva preso la guida del mezzo di lusso. L'Innominabile si era fatto portare prima a fare colazione, poi in un negozio di abiti fatti su misura ed infine aveva chiesto di essere lasciato solo.

Calamita aveva prontamente allertato i due segugi che avevano cominciato il pedinamento. L'innominato, coperto da occhiali scuri e cappello nero elegante, era entrato in un supermercato e ne era uscito con una busta della spesa gonfia.

Era poi salito in uno dei neri taxi di Reta e si era fatto portare in periferia, nella zona industriale 3. Lì c'erano soltanto depositi e container impilati uno sull'altro. Erano vicini al nascondiglio del Pittore, dove probabilmente nascondeva il Commissario.

Lupo fermò l'auto a distanza di sicurezza per non farsi individuare, Strinù sfoderò il binocolo.

L'innominato era sicuramente il Pittore, Lupo non aveva più alcun dubbio.

L'Innominabile camminava lento, in tutta la sua statura. Si diresse verso un container nero corvo e aprì il grosso lucchetto con una chiave che teneva nella tasca destra. Un cigolio pesante si alzò nell'aria all'apertura del portellone che si richiuse dietro alle spalle del Pittore.

I due corsero verso il nascondiglio e al “tre” spalancarono la porta metallica illuminando l’antro.

La scena che si palesò davanti ai loro occhi era alquanto bizzarra: il Pittore stava imboccando il Commissario che era legato come un salame ad una sedia dall’apparenza molto scomoda, e come in una cantilena per bambini l’omicida canticchiava “*se adesso apri la bocca, arriva l’aereoplanino, se la bocca chiusa terrai l’aereoplanino schiantarsi vedrai...*”.

Dopo un attimo di esitazione dato dalla stranezza della situazione, Lupo saltò alla gola del Pittore che non tentò nemmeno di divincolarsi. Strinù fu subito alle sue spalle, pronto a liberare Veroli, che aveva una faccia tra il preoccupato (per la sua vita) e l’afflitto (per la sua reputazione).

Il Pittore, l’innominabile, era lì, ammanettato ed innocuo, un gracile e smilzo vecchio che pareva stare in piedi per grazia ricevuta. Lupo non riusciva a capire come un uomo come lui avesse avuto la forza fisica per commettere tali omicidi. E perché poi. Non gli restava che ammanettarlo.

LUPO – Pablo Asso, lei è in arresto per l’omicidio di undici persone e il rapimento del Commissario Faust Ver...

ASSO – non si preoccupi Lupo, io sono anziano ormai, non vivrò abbastanza nemmeno per il processo. Che peccato però, ero così vicino a concludere la mia missione, ancora qualche giorno e...

LUPO – signore, le consiglio di non dire altro, lei forse non si rende conto...

L’ex agente in nero scortò il Decisionario Asso il Pittore nell’auto di Strinù, mentre quest’ultimo chiamava un’ambulanza per il suo amato Commissario.

“Sto bene Posillipo, sto bene...” sentenziò Veroli mentre si sgranchiva braccia e gambe.

“Ma capo, lei ha vissuto una situazione orribile, adesso arriverà l’ambulanza, si lasci dare un’occhiata...” rispose il Vice.

Se questo lo avesse fatto stare più tranquillo, il Commissario lo avrebbe accontentato. D’altro canto gli aveva appena salvato la vita.

Cosa dire ora alla stampa? Fu il Commissario stesso a dare la notizia a reti unite in diretta nazionale.

*“Ebbene sì! Il serial killer soprannominato il Pittore altri non è che il Decisionario Pablo Asso.*

*Io stesso sono stato rapito e trattenuto contro la mia volontà da quest’uomo con evidenti problemi psicologici. Al momento Asso è sotto custodia e sarà sottoposto ad alcuni esami clinici. Dal momento in cui è stato arrestato non ha smesso un attimo di canticchiare cantilene di dubbia provenienza, è come se fosse regredito ad uno stadio infantile. Con i Decisionari Menossi e Vitone impossibilitati, gli altri 17 Decisionari hanno deciso di nominarmi momentaneamente Capo Organizzativo del Palazzo di Vetro. Vi daremo maggiori informazioni nelle prossime edizioni”.*

Tutti volevano sapere per quale motivo Asso avesse ucciso quelle persone. La risposta alla domanda la trovò Strinù leggendo il diario del Pittore, che Asso teneva nel cassetto della sua scrivania.

Tutto era legato alla sua infanzia a Solinan, al periodo in cui sua madre tentava ancora di dipingere, creando quegli orripilanti quadri. I compagni di Asso lo prendevano in giro, gli pasticciavano i quaderni, sporcavano il suo banco con le tempere ogni mattina, lo canzonavano continuamente facendolo soffrire in una maniera subdola e profonda. Dopo tutto questo tempo, aveva voluto vendicarsi.

“Tutto qua?” domandò Lupo.

“Pare di sì” rispose Strinù.

“Vendetta per delle burle?” chiese Veroli tornato in ufficio.

“Se consideriamo il quadro psicologico, la sofferenza di Asso bambino che amava una madre problematica e l’avanzamento di una psicosi, direi che gli ingredienti ci sono tutti, per quanto a noi possa sembrare assurdo...” evidenziò Strinù.

“Non fa una piega...” osservò Lupo lasciando l’ufficio dell’OCN e ricordando a Veroli di stare pronto.

Menossi: coma farmacologico indotto.

Vitone: prigioniero.

Asso: sotto osservazione in psichiatria.

Militari: al bagno a contorcersi per il dolore.

Nuovo capo provvisorio Veroli: al suo posto.

Adesso tutto era perfetto: la Fase 5 poteva cominciare.

## 29

### TRASFERIMENTO

Come una carovana di sfollati, l’Alleanza in blocco si stava muovendo verso il punto d’incontro. A vederli da lontano sembravano i Re Magi attirati dalla stella cometa. Arrivavano da ogni dove e recavano doni. Più che doni, attrezzature e valigie. I bambini non stavano più nella pelle, saltellavano sui sedili del furgone, non vedevano l’ora di raggiungere questo luogo misterioso scoperto da loro in una rivista dimenticata in soffitta e di cui Lupo e Sirio avevano tanto parlato dopo la ricognizione. Susi cantava spensierata senza causare danni a cose o persone, ormai era padrona delle sue capacità e poteva allietare i compagni di viaggio senza bucarne i timpani.

Non essendo presenti i posti di blocco da poco sabotati, il tragitto fu rapido e tranquillo.

Sirio comandava la carovana fatta di auto, furgoni e furgoncini, perché conosceva la nuova strada da percorrere, un passaggio costruito molto tempo fa tra le frasche del monte Fruscio, perfettamente sicuro e mimetico.

“Ma tu come lo conosci questo passaggio?” chiese Peter a Sirio.

“Me lo ha insegnato Adolfo, il vecchio signore che ci ha accolti alla Reggia. Devi sapere Peter che l'uomo che ha fatto costruire quel magnifico posto era un musicista geniale. Si chiamava Ernesto Spiria ed era venuto a conoscenza del cosiddetto *Giardino delle mille note* qualche anno prima della Negazione. Nel tempo ha chiesto aiuto ad artisti e architetti ed insieme hanno edificato Reggia Spiria. La prima cosa che costruirono fu un nuovo passaggio, una grotta più grande per permettere agli automezzi di passare e portare tutto il materiale per la costruzione. Eccolo bambini, guardate ci siamo!”.

La carovana si fermò davanti a questo muro di grigie piante intrecciate ed invalicabili. Sirio scese dal furgone e rovistando tra le frasche azionò un marchingegno nascosto. Push. Cluc. Cronk. Zvvv... il muro arboreo cominciò a spostarsi, mostrando lentamente una grotta molto grande. La carovana ripartì.

Poco dopo furono dall'altra parte e l'emozione, alla luce del giorno, fu talmente forte che tra i passeggeri scese un silenzio irreale.

Piccole lacrime gonfiarono gli occhi di molti. Era uno spettacolo mozzafiato.

Una distesa di erba verde si stendeva come un tappeto a perdita d'occhio, fiori colorati appena spruzzati dalla neve che ormai si stava sciogliendo, alberi di tutti i tipi, alcuni ricchi di foglie, altri in attesa della bella stagione. E piante, piante ovunque.

La strada sterrata coperta di ghiaia passava sul lato destro della valle. Infondo si stagliava una costruzione enorme e bellissima, Reggia Spiria e appena prima si scorgeva un laghetto verde, splendente.

Finalmente la carovana arrivò, fermandosi in un parcheggio all'interno del monte, uno spazio costruito apposta per nascondere i mezzi e non rovinare quel perfetto panorama.

“Finalmente!” urlò Susi correndo verso il lago. Cominciò a rotolarsi nell'erba bagnata e fu subito raggiunta da Peter e Mathias, felici ed entusiasti di fare lo stesso.

Adolfo li aspettava sulla porta, arzillo ed incuriosito da tutta quella nuova gente. Dietro di lui stava il piccolo Tommi, intimidito dall'arrivo di tutte quelle persone.

Poco a poco cominciò un silenzioso andirivieni, dai mezzi alla Reggia, avanti e indietro per scaricare computer e valigie, macchinari del Centro e qualche oggetto caro.

Susi fu la prima a presentarsi a Tommi, che corse ad aggrapparsi alla gonna della mamma che stava uscendo per partecipare a questo incredibile avvenimento.

Piano, piano le persone del Centro e quelle della Reggia cominciarono a presentarsi, ancora incredule, si scrutavano, i due mondi si riunivano ed il grigio spariva per lasciare posto ai colori, finalmente i colori.

La giornata volse al termine apparentemente in fretta, considerando la quantità di cose che erano state fatte; ad ognuno era stata assegnata una camera, calda, ed accogliente. I tre nanetti ne avevano una grande, tutta per loro, con tre lettini.

Quella che da fuori appariva come una costruzione grande e signorile, splendida nei suoi tenui colori di pietra, all'interno appariva semplice, quasi come una baita di montagna: pareti di legno, coperte di lana e tessuti ovunque, pile e pile di libri di cui nessuno conosceva l'esistenza, fiori, piante, quadri. La disposizione delle stanze non era per niente scontata, sembrava proprio un'opera d'arte, camere, scale, altre camere, bagni, sgabuzzini, saloni, una cucina gigantesca.

Adolfo aveva raccontato a Sirio che in origine Reggia Spiria era stata costruita proprio per accogliere gli artisti scappati dalla Negazione, per permettere loro di continuare a creare: un luogo dove unire menti brillanti, anche scienziati, pronti a riportare la creatività a Brizia, quando fosse arrivato il momento.

Purtroppo però con il tempo, alcuni morirono e nacquero solo una manciata di bambini. Il giorno del primo contatto tra Adolfo, Lupo e Sirio, la Reggia era rimasta quasi completamente vuota e avevano cominciato a perdere le speranze.

Ma oggi erano tutti lì, finalmente, la vita era tornata sonora e battente dal primo al terzo piano, in ogni gradino, in ogni armadio di legno.

Adolfo era stato l'uomo più anziano fino a quel momento, suonava diversi strumenti e scriveva racconti, un vero evento per Mathias e Peter che durante la cena lo subissarono di domande alle quali lui fu molto più che felice di rispondere. Susi e il piccolo Tommi strinsero subito amicizia: lui era un bambino di 5 anni, molto dolce ed incredibilmente sveglio. Le due lunghissime tavolate erano chiassose e felici, stanche ma serene.

Per una volta non fu necessario mandare i bambini a letto, perché le emozioni di quella giornata li avevano stancati infinitamente e tutti e tre erano curiosi di provare i loro nuovi lettini singoli. Nemmeno a dirlo, si addormentarono all'unisono appena poggiate le teste sui cuscini.

I grandi erano rimasti a parlare, a raccontarsi le loro vite, senza bisogno di fare piani, senza bisogno di nascondersi, per molti era la prima volta in tutta la vita in cui potevano sentire di essere liberi, tra amici.

Non c'era bisogno di correre, non c'era più bisogno di avere fretta e architettare sotterfugi, per qualche giorno avrebbero goduto di un meritato riposo.

## **30** **LA LUCE OSCURA**

All'interno di Reggia Spiria la vacanza era finita, gli animi erano sollevati e carichi di buone energie.

Mentre i grandi discutevano sul da farsi, i tre nanetti si facevano accompagnare in giro da Tommi: soffitta, cantina, passaggi nascosti (Spiria, che amava il mistero, aveva fatto costruire passaggi segreti ovunque), stanze misteriose. Ma i bambini erano ancor più attratti dalla natura colorata ed emozionante che c'era all'esterno. Il laghetto in particolare attirava l'attenzione di Susi.

I quattro amici stavano seduti sulla sponda di quello specchio verde, imbacuccati nei cappottini, Susi cantava e Tommy succhiava insistentemente una caramella alla frutta.

Nel frattempo, a Reta, Faust Veroli aveva preso potere. La triade Menossi/Vitone/Asso era stata defenestrata e lui aveva avuto il via libera per quello che era stato il suo obiettivo fin dal giorno in cui era morta sua moglie: avere il potere di cambiare le cose da dentro, in silenzio, piano, piano.

Lui e Giubi erano rimasti in contatto grazie ad un telefono satellitare che superava anche le strane interferenze del Giardino delle mille note, in modo da fornirsi vicendevolmente continui aggiornamenti sulla situazione.

Come prima cosa, il nuovo Capo provvisorio Veroli aveva tolto i posti di blocco rispedito i militari nelle loro cuccette.

La seconda era stata quella di nominare il suo Vice Strinù, Primo provvisorio dei Decisionari. La notizia del coma di Menossi (che fosse indotto non era dato sapere alle masse) era stata annunciata qualche giorno prima, e quindi Veroli era stato "costretto" a nominare un nuovo Primo. I diciassette Decisionari rimasti erano assolutamente inebetiti dagli ultimi avvenimenti, quindi nessuno si oppose a questa elezione, per di più provvisoria. Solo un gruppo di seguaci di Vitone avevano tentato di scendere in piazza per manifestare, ma Veroli li aveva fatti sparire, come in tanti anni aveva fatto con i ribelli.

Questi ultimi però venivano segretamente liberati e, se adatti, inviati al Centro per diventare parte integrante dell'Alleanza. I manifestanti pro Vitone invece erano stati schiaffati in cella per qualche notte.

Tutto sembrava procedere perfettamente.

C'era però una persona che nessuno aveva tenuto in considerazione per la buona riuscita di questo piano, un uomo freddo, un uomo schivo, un uomo la cui progenie tanto lo aveva deluso: Tantrio Valente.

Il Signor Architetto, dopo aver abbandonato il figlio Mathias al Negaziotroffio, era caduto nei bui meandri del suo io più profondo, giù, sempre più giù, fino ad arrivare a trovare il suo posto lì, proprio sul fondo. La delusione datagli dal figlio lo aveva scosso, ma il vero motivo del suo perdersi in sé era stato generato dalle osservazioni che il figlio stesso gli aveva mosso il giorno del suo compleanno. Quelle parole gli avevano risuonato nella testa a lungo "Papà perché sei arrabbiato? Hai mai guardato in alto, sopra ai tetti delle tue costruzioni?".

Ed invece di porsi le giuste domande e darsi dignitose risposte, come purtroppo a volte accade, aveva spento il cervello ed azionato il pilota automatico, riportando alla mente conscia solo quelle cose che andavano bene *per uno come lui*, le regole,

le idee del padre, le poche certezze alle quali aveva sempre potuto aggrapparsi nei momenti difficili.

Così Tantrio Signor Architetto Valente, figlio di Nizard Valente Decisionario la cui firma siglò la Negazione, era tornato alla forma primaria, plasmato com'era ad immagine e somiglianza del padre. Le settimane passavano e da quel buio non era più riuscito a venire fuori, era rimasto accoccolato là dentro, comodo, senza più paure, senza più domande alle quali era troppo difficile dare risposta, ed il Tantrio-pilota automatico cosciente aveva cominciato la sua opera silenziosa nel mondo in bianco e nero degli avvizziti emotivi cronici.

Aveva portato a termine i progetti architettonici ancora in sospenso (*Regola uno: prima di tutto viene il lavoro*) e poi aveva concentrato tutto il suo tempo sullo studio dei vecchi testi sulla Negazione.

Aveva seguito, sempre in silenzio, gli avvenimenti appena trascorsi, e siccome scemo non era, aveva visto delinearsi bene quel disegno ordito alla perfezione dall'Alleanza.

In silenzio aveva fondato una setta di fedeli alla causa negazionaria, ed assoldato alcuni di loro per svolgere ricerche sul Capo Veroli. Proprio non riusciva a capire da che parte si schierasse veramente il vecchio Commissario.

Lui c'era quando Veroli era stato nominato Commissario Capo dell'OCN, anni or sono, alla Festa di Gala a Villa Sursi. Era lì con una donna, come si chiamava, Erminia Scacco, lo aveva visto bene sorridere forzatamente mentre venivano pronunciate le sue pubbliche lodi, e si era accorto di un bagliore vivido in quello sguardo. Non era ancora convinto, nonostante gli anni trascorsi da Veroli all'OCN, che fosse pulito.

Nella sua testa si andava conformando l'ipotesi, la peggiore che potesse immaginare, che Veroli fosse segretamente avverso alla Negazione. Quindi aveva sguinzagliato i suoi adepti alla ricerca di informazioni sul suo conto. Chi era Faust?

E per un attimo il suo io profondo, quello rintanato al buio, aveva sollevato una domanda "che fine avrà fatto quella donna, Erminia Scacco? Che notti trascorsi con lei...", voce che fu subito rigettata nel buco dal quale era venuta.

La setta fondata di fresco l'aveva chiamata *La Luce Oscura*, prendendo spunto da uno dei libri scritti da suo padre in cui spiegava che solo il buio (o *luce oscura*) poteva portare alla perfezione, alla totale assenza di forme e colori, totale oblio di sensi ed emozioni.

Le riunioni, ovviamente segrete, si svolgevano di notte all'interno di un seminterrato di proprietà Valente, uno spazio molto grande fatto di pareti completamente lisce, nere, con un solo tavolo al centro, sedie e luci bassissime.

Gli adepti della *Luce Oscura* si andavano radunando da settimane, collaboravano strenuamente, vestivano solo di nero ed obbedivano ciecamente a quel che il loro capo spirituale ordinava. Già, perché Tantrio aveva fatto della Negazione una religione, uno strumento divino, unica possibile scelta per persone intelligenti e devote. Così aveva detto Valente. Niente di più, niente di meno.



I fedeli erano per lo più familiari di negazionari convinti. Arrivavano da famiglie nelle quali fin da piccoli veniva insegnato che “così era”, che la Negazione era buona ed il resto marcio.

Quando per tutta la vita ti dicono che una cosa è il male, che la devi combattere, è difficile porsi delle domande in proposito, farsi venire un dubbio.

E poi si sa, l'uomo è pigro. Meglio adeguarsi al pensiero altrui, precotto e servito in tavola senza sforzo alcuno.

Così Valente era a capo di un gruppo di belligeranti ed ignoranti negazionari, devoti a tal punto da aver deciso di usare le parole conclusive della Negazione come slogan, come preghiera, come canto finale di ogni riunione:

*“L'arte è la deformazione del male, prolifica nelle menti della gente per portare instabilità nella società.*

*L'arte è figlia del demonio. Noi ricordiamo cosa è giusto. Noi neghiamo l'arte.”*

Adesso Valente era pronto ad agire.

## **31** **LA BOTOLA**

A Reggia Spiria tutto procedeva secondo i piani: grazie al continuo contatto tra Giubi e Veroli, la casa si stava riempiendo di menti brillanti. Veroli negli anni aveva tenuto un fitto diario nel quale aveva segnato, in ogni giorno di lavoro per l'OCN, i nomi di ribelli, ingegneri, scienziati e potenziali artisti che si erano lasciati schiacciare dal sistema.

Col passare dei giorni, grazie all'aiuto di Strinù e di una piccola task-force segretissima creata appositamente, aveva cominciato a ricontattarli uno ad uno e spiegar loro la situazione. Tutti avevano aderito all'istante. E allora un silenzioso esodo era cominciato, da varie città di Brizia verso Reggia Spiria.

Susi vedeva arrivare queste nuove persone, ogni giorno, ma non riusciva a capire dove andassero a finire.

Li vedeva a colazione, pranzo e cena nella grande mensa comune, di più, sempre di più, poi sparivano nel nulla. E così anche Peter e Mathias. Un momento c'erano e il momento dopo “puf!” spariti.

La curiosità della bambina venne puntuale a farle visita “costringendola” a cercare un modo per scoprire dove si nascondessero (con la sola differenza che se lo avesse semplicemente domandato, questa volta glielo avrebbero detto).

Cominciò a seguire Mathias perché Peter era troppo veloce e spariva prima che lei lo raggiungesse. Dopo colazione si nascose dietro ad una tenda del salone e seguì Mathias con lo sguardo, poi su per le scale, primo piano, ancora scale, secondo piano, finché il bambino se ne accorse.

MATHIAS – che stai facendo Susi? Giochi a nascondino con Tommi?

SUSI – no, stavo seguendo te...

MATHIAS – perché?

SUSI – perché voglio sapere dove vanno le persone nuove, dove vai tu e dove va Peter...

Mathias scoppiò in una timida risata, la bambina lo guardò infastidita.

“Non ti ci hanno ancora portata? Vai a metterti un maglione e vieni con me” le disse. La bimba non se lo fece ripetere due volte, corse in camera, si infilò in fretta e furia un’enorme maglione rosso e tornò impaziente e trafelata da Mathias che l’aspettava seduto a gambe incrociate sul pavimento in legno.

Salirono al terzo piano, lato est della casa. Su uno dei ballatoi che davano accesso alle camere, vicino ad una grande finestra, tra scrivanie coperte da libri e computer portatili, nascosta da una tenda rossa c’era una porta. Mathias la aprì e fece segno a Susi di seguirlo. Entrarono in una stanza quadrata, grande all’incirca 3 metri per 3, completamente vuota, illuminata solamente da una lampadina che pendeva giù dal soffitto di legno chiaro. Le pareti, anch’esse di legno, erano ravvivate dalla presenza di tre quadri con cornice dorata rappresentanti tre personaggi del mondo dell’arte: Ernesto Spiria, Giuseppe Scacco e Minonzio Maestri. Non erano presenti finestre. Un tappeto rosso scuro copriva il pavimento.

Susi guardava Mathias con fare interrogativo.

Il nanetto si inginocchiò e tolse il tappeto arrotolandolo con cura. Comparve una botola.

“Ma perché tutti questi segreti? ormai non siamo al sicuro?” chiese Susi. “Sì, ma Giubi ha paura che prima o poi ci scoprano e in quel caso, così facendo, potremmo salvaguardare le cose più preziose”.

La bambina era incredula, quasi le fremevano le trecce per l’eccitazione. Aperta la botola con un sordo cigolio molto misterioso agli occhi ed orecchi della piccola, Mathias prese la torcia elettrica che teneva in tasca e la accese, poi cominciarono la discesa su di una scaletta a pioli.

Arrivati in fondo si ritrovarono in una stanzetta uguale alla precedente ma completamente buia.

Grazie alla luce della torcia Mathias illuminò il pavimento ed indicò a Susi di tirare a sé il tappeto, che pareva essere verde, ma c’era troppo buio per esserne certi.

Altra botola, altra scaletta, questa volta molto più lunga della precedente. Umidità. Ad ogni scalino la temperatura scendeva un po’. Ecco il perché del maglione, pensò Susi quando le uscirono nuvolette di fumo dalla bocca.

La piccola cominciò a percepire un fitto brusio, non capiva di cosa si trattasse, continuava a scendere, cercando di non mancare i gradini con le sue piccole scarpette azzurre. Finalmente toccò terra e si sentì più sicura. Quando si voltò i suoi occhi ci misero qualche istante per adattarsi e capire cosa avesse di fronte.

Davanti ai due bambini si apriva una sconfinata grotta scavata nella terra, piccole luci e lampadine di ogni dimensione illuminavano quasi a festa quello che

sembrava essere un'enorme laboratorio creativo. Qua e là popolavano quello spazio tavolacci improvvisati, cavalletti sovrastati da tavole di legno, attornati da persone che discutevano, disegnavano, coloravano, costruivano, ideavano, sperimentavano, cucivano.

Ad una prima occhiata sembrava tutto allestito casualmente, ma quando Susi cominciò a curiosare nei corridoi tra un tavolo e l'altro, si rese conto che di casuale c'era proprio poco. Piccoli cartellini bianchi con scritte nere indicavano il numero della corsia ed il settore di appartenenza (pittura, scienza, musica, architettura, scultura e via discorrendo). Le menti più brillanti di Brizia erano raccolte in quello spazio con l'unico scopo di ricominciare a creare.

Per alcuni di loro, dopo tanti anni di castrazione mentale, fu faticoso riaccendere il cervello, ma nel giro di poco tempo l'entusiasmo li aveva portati ad inventare, scoprire e creare cose meravigliose.

Susi trovò Peter nella sezione musica, dove stava osservando in religioso silenzio uno dei pochi liutai rimasti (un giovane che aveva imparato dal padre) e gli brillavano gli occhi per la gioia.

Susi esclamò "dunque è qua che vi rintanate tutti i giorni?"

Mathias sorrise "sì, io spesso mi perdo nel settore letteratura. C'è un drammaturgo che mi sta insegnando a scrivere".

La piccola decise allora di vagare. Per quanto il canto fosse la sua vocazione, non era sicura di aver capito cosa le piacesse davvero. Conosceva ancora poco del mondo.

Si fermò alle spalle di un'anziana pittrice. Lo scorrere leggero del pennello sulla tela la portava in uno stato di gioia che non aveva conosciuto che cantando. Una riga blu di tempera ad olio, una sfumatura di bianco, una punta di verde. Susi si stava perdendo nel quadro. Dopo qualche minuto proseguì alla sezione Scienze, dove un biologo stava cercando la formula per far tornare il colore su flora e fauna. Purtroppo dopo la Negazione gli scienziati che avevano operato quel tipo di "scoloritura" erano stati incarcerati e le loro scoperte bruciate nel grande inceneritore della Negazione. Ormai erano tutti passati a miglior vita ed agli scienziati Alleati non restava altro che ricominciare a studiare un modo, inverso, per manomettere la natura.

Le trecce di Susi volteggiavano da un settore all'altro, scultura, poesia, architettura. Restò senza fiato quando arrivò al reparto "danza". Erano presenti solo due ballerini, entrambi figli d'arte di una certa età; uno di loro era nato a Reggia Spiria e possedeva ancora un vecchissimo video di sua madre, prima ballerina del Palco Beato di Reta. Quando videro l'interesse di Susi brillare nei suoi giovani e vivi occhi blu, le mostrarono il video e lei non ebbe più dubbi: la danza era la cosa più bella del mondo, delicata e potente in un solo gesto. Lei voleva ballare.

Molti chilometri a nord del Giardino delle Mille Note, nella penombra della sede della *Luce Oscura*, Tantrio Valente progettava un colpo di stato.

Dopo un paio di settimane i suoi adepti gli avevano riferito che non avevano dati precisi sul conto di Veroli ma che un loro infiltrato dell'OCN ogni tanto lo vedeva sparire per delle mezzore buone durante le quali nessuno sapeva cosa combinasse. Una volta gli aveva visto cadere dal borsello un grande e strano telefono, un satellitare, forse.

Quindi Valente, che non aspettava altro che un ragionevole dubbio, saltò alle conclusioni e armò i suoi personali seguaci oscuri. Le armi le acquistò da un vecchio amico del padre, presidente della seconda armeria più grande di Brizia, e dopo un breve addestramento tattico sguinzagliò i pazzoidi alla conquista del Palazzo di Vetro.

I diciassette Decisionari anziani non alzarono nemmeno un alluce per dissentire, mentre Strinù venne legato ed imbavagliato per aver tentato di impedire l'impresa. Veroli, avvisato da un video-messaggio diramato sul web in cui gli adepti della Luce Oscura dichiaravano di aver preso il potere e mostravano Strinù legato come un cotechino a Natale, trasecolò nell'apprendere quella notizia.

Chi erano? Cosa volevano? Chi li comandava? Ma basta! Pensò.

Si intuiva dagli sguardi e dal modo in cui parlavano nel video, che erano stati in qualche modo plagiati. Non erano più solo dei negazionari, ma dei veri e propri pazzi invasati.

Dopo che ebbero preso piede con i loro infiltrati nelle tv nazionali e comunicato le loro intenzioni bellicose (*o vi prostrate al potere giusto della Luce Oscura o siete morti*), la gente cominciò a riversarsi nelle strade come impazzita.

Quelli che non si erano mai posti domande sulla Negazione cominciarono a farlo. Quelli contro la Negazione capirono che stava arrivando il giorno della svolta. Quelli convinti che la Negazione fosse una manna dal cielo, si associarono alla *Luce Oscura*; mentre tutti gli altri, quelli del "*non so, finché non mi tocca personalmente, non mi interessa*" iniziarono ad interessarsi.

Qualcosa stava cambiando, qualcosa di grosso stava succedendo, la svolta di cui tanto Brizia sentiva inconsciamente il bisogno si stava concretizzando, ma a caro prezzo.

Dopo il colpo di stato infatti, l'esercito della *Luce Oscura* aveva cominciato a terrorizzare le folle, picchiare la gente a caso per la strada, oscurare le televisioni che non volevano assecondarli. Gruppi di civili erano scesi in piazza per manifestare il loro pacifico dissenso nei confronti di questo atteggiamento, ma l'esercito *Oscuro* fu subito su di loro con manganelli, pistole e fucili.

Morti, feriti, rapiti. Il caos.

Veroli chiamò a sé l'esercito briziano, ma i militari, già confusi ed instabili per l'assenza di Vitone, vennero minacciati dagli *Oscuri*. I parenti prossimi di Generali e Colonnelli vennero rapiti, alcuni uccisi, quindi l'esercito intero non vide altra soluzione che quella di ritirarsi. La situazione era completamente allo sbando. Tutta la rigida cultura di Brizia era andata a farsi benedire.

Dati gli ultimi avvenimenti, il nuovo Capo provvisorio si rese conto di essere alle corde. Estrasse allora quel grosso e strano telefono satellitare dal borsello nero e chiamò Giubi Sileno.

Nel pacifico Giardino delle Mille Note, dopo l'allarmante telefonata di Veroli, il capo dell'Alleanza chiamò a rapporto tutti quanti per una riunione straordinaria e descrisse quello che stava accadendo nella capitale. Un coro di "nooo" e "ohh" si alzò tra i creativi spaventati.

Lupo prese poi la parola e spiegò quello che avrebbero dovuto fare per porre fine a tutto questo, non con la violenza, ma con l'intelletto, non con delle bombe ma con l'ingegno creativo. Di lì a poco il nuovo gruppo di coloratissimi ribelli dell'Alleanza sarebbe stato pronto a partire e a mostrare alla Nazione intera che l'arte e la creatività non erano morte, non erano malefiche, che una volta per tutte, sarebbero state la salvezza.

## **32** **DISEGNI E SOGNI**

Gli ultimi dieci giorni erano passati lenti e disarmanti per gli abitanti di Reta e città limitrofe. Il caos aveva divorato le strade, lasciando un enorme vuoto silenzioso, come i seguaci della Luce Oscura volevano.

I lampioni erano stati spaccati uno ad uno, il coprifuoco iniziava alle 19:00 in punto e da quell'orario nessuno poteva permettersi di accendere luci o televisori. La gente si era barricata in casa per paura di nuovi insensati e violenti attacchi. Gli unici incuranti di tutto quel trambusto erano i buchi nel terreno, che continuavano a nascere qua e là, infastidendo la psiche di alcuni degli adepti che non tolleravano di non poterli controllare.

Le emittenti televisive trasmettevano comunicati della *Luce Oscura* ogni 57 minuti esatti ed il resto del tempo il monitor del televisore rimaneva nero. Oscuro. Sembrava di stare in un tetro film apocalittico.

Faust ex capo Veroli si era rifugiato nella vecchia casa di Zia Sofia (che tutti credevano morta, ma morta non era) in attesa di rincuoranti notizie da parte dell'Alleanza. Insieme avevano sprangato porte e finestre in modo che la casa sembrasse disabitata. Sofia aveva una cantina colma di ogni ben di Dio e scatolette di cibo con data di scadenza decennale, quindi non avrebbero avuto problemi a rimanersene rintanati lì in silenzio. Il Negaziotrofo al completo si era trasferito in fretta e furia a Reggia Spiria durante la notte dopo i primi attacchi, nove giorni prima, ed in questo modo bambini e detenuti erano al sicuro.

Di Strinù invece non se ne sapeva più nulla. Tutto quello che era riuscito a capire Veroli, era che il suo fedele secondo fosse stato rapito dalla setta e che a capo di tutto ci fosse Tantrio Valente. Tantrio Valente l'architetto a capo di una setta sanguinaria? Gli sembrava una cosa impossibile, quantomeno improbabile, ma le sue fonti ne erano certe.

Non era stato facile per Giubi, ricevuta la notizia da Faust, comunicarla a Marco e Mathias, che nel bene e nel male erano comunque figli di Valente.

Per Marco fu una sorpresa e niente più. Per Mathias, che con quell'uomo freddo ci era cresciuto, fu l'ennesimo duro colpo. Nella sua ingenua testolina di sognatore non c'era proprio spazio per immaginare una cosa così tremenda.

Suo padre un pazzo omicida fomentatore di masse.

Dopo la notizia si era chiuso nella sua cameretta e ci era rimasto per ore. Peter era preoccupato per il suo amico. Dopo aver atteso a lungo si era deciso a bussare alla sua porta. Quando Peter entrò nella stanza, con sua gran sorpresa trovò Mathias seduto per terra, pastelli alla mano, che stava facendo un disegno.

Era la prima volta che glielo vedeva fare.

PETER – Mat che combini?

MATHIAS – sto facendo un disegno per mio papà...

PETER – ma...

MATHIAS – magari se vede quanto sono belli i colori cambia idea.

Peter non sapeva come sollevare l'amico evidentemente mortificato, così decise di prendere anche lui un foglio e contribuire. Poi pensò che se tutti i bambini avessero fatto lo stesso, mostrando a Tantrio quanto bello potesse essere il mondo grazie al colore, magari avrebbe cambiato idea.

Terminato di riempire per bene il suo foglio, spiegò a Mathias l'idea ed il bambino rifiorì con un largo sorriso sul volto.

I due si divisero e corsero ad avvertire gli altri bambini, Tommy, Susi, gli amici del Negaziotrofito e tutti quelli che erano arrivati con le famiglie di scienziati e creativi. Uno dopo l'altro si misero alle varie scrivanie sparse qua e là per la casa e cominciarono a passarsi carte, pastelli e matite. I fogli si riempivano di storie e forme ed i bambini sorridevano complici e felici.

Gli adulti non sapevano cosa stesse capitando, ma li lasciarono fare, vedendo negli occhi di tutti loro quel prezioso guizzo di entusiasmo. Alla fine della giornata Mathias si presentò da Giubi impettito e fiero, con in mano un pesante plico di qualche centinaia di fogli.

Spiegò quale fosse il piano e ci mancò poco che il vecchio Sileno non cominciasse a piangere. La morbida Sonia, presente alla scena, si portò il fazzoletto al naso e cominciò a lacrimare di nascosto. Se Valente non avesse cambiato idea di fronte a tanta tenerezza, aveva pensato tra sé, gliel'avrebbe fatta cambiare lei a forza di ciabattate nel didietro.

“Ci siamo!” gridò Lupo mentre raggiungeva Giubi con il fiatone.

“Ce l'hanno fatta?” rispose lui incredulo.

“Sì, questa notte si va”.

Mentre Valente oscurava, Giubi esultava, Lupo organizzava e Veroli aspettava, il buon vecchio uomo bottiglia Menossi faceva un viaggio indimenticabile all'interno del suo cervello.

Erano settimane che veniva tenuto in coma farmacologico, e nessuno aveva sentito neanche lontanamente il bisogno di andargli a far visita. Quel che il Dottor

Masata non sapeva, quando passava dal suo letto per fargli personalmente la buona dose di droghe giornaliera, era che Menossi adesso stava da Dio.

Nel mondo che si era creato nel profondo del suo sonno, non c'erano più paure, né tic, né mattonelle da saltare, maniglie da girare allo sfinimento e tantomeno cibo da contare prima di buttarlo giù. Nel posto dove stava adesso la vita era un vero spasso. I Decisionari erano tutti morti, gli artisti erano tutti in prigione, il sole si era spento e con lui il problema del colore del cielo. C'erano rimasti solo lui e il suo fedele amico Vitone.

Lui e Vitone che giocavano a ramino.  
Lui e Vitone che mangiavano gli spaghetti con le vongole.  
Lui e Vitone che facevano delle passeggiate tra gli ardenti fumi di Reta.  
Lui e Vitone che spostavano plastici e soldatini.  
Lui e Vitone che torturavano un prigioniero reticente.  
Lui e Vitone che fumavano la pipa.  
Lui e Vitone che inventavano piani diabolici.  
Lui e Vitone che giocavano a biglie.  
Lui e Vitone che chiacchieravano del più e del meno.  
Lui e Vitone mano nella mano.

Un momento.  
Come mano nella mano.  
In che senso mano nella mano?  
In effetti mia madre me lo diceva sempre da piccolo che avrebbe voluto una femmina.  
A pensarci bene ho alcuni vaghi ricordi di vestitini fru-fru che mi obbligava a mettere la domenica.  
D'altro canto me l'avevano fatto notare tante volte che non mi ero mai fatto una fidanzata.  
Ma... Io e Vitone mano nella mano? C'è qualcosa che non va.

Appena quel pensiero si materializzò nella sua mente assopita, tutto quel mondo crollò all'improvviso. Prima ci fu un rovinoso rumore di cocci in frantumi e la visione di una parete che veniva squarciata, poi una luce accecante gli feriva gli occhi e d'un tratto un suono, cos'è? Una voce lontanissima, sembrava provenire dall'altra parte dell'universo. Cosa mi sta succedendo? Ancora più luce e la voce sempre più forte. Dove sono? Era completamente cieco e la voce si avvicinava. Luigi, Luigi. Chi mi chiama? Luigi, più forte, Luigi, sempre più vicina. Chi sei? Cosa accade? Luigi guardami, apri gli occhi. La luce è troppa, non ci vedo. Luigi fai uno sforzo, Luigi.  
Il cuore ricominciò a correre, i sensi tornarono lentamente, un leggero formicolio gli ricordò che aveva gambe e braccia ed una forte presa alla mano destra lo riportò completamente alla realtà.

“Luigi finalmente, svegliati, svegliati!”.

Vitone stringeva la mano dell’amico Luigi comatoso Menossi, mentre quest’ultimo faticava a capire cosa stesse succedendo. Un minuto prima era lì, e adesso... oddio Vitone mi stringe la mano?

MENOSSI – cos’è successo? Dove sono?

VITONE – Luigi sei in ospedale...

MENOSSI – ah si, l’operazione...

VITONE – ecco Luigi, veramente è successa una cosa...

MENOSSI – cosa Vitone? Mi hanno asportato un rene? Quello sbagliato?

VITONE – no Luigi, tu sei sano come un pesce, e lo eri anche prima...

MENOSSI - che stai dicendo Vitone? Non ti capisco...

LUIGI – sto dicendo che era tutto un inganno dell’Alleanza.

MENOSSI – ma Masata...

LUIGI – Masata è uno di loro.

MENOSSI – ma no, è impossibile, ma come...

LUIGI – non ti affaticare Luigi, ti hanno tenuto in coma farmacologico per settimane, devi darti un attimo per riprenderti.

MENOSSI – settimane? Ma cosa mi dici Vitone?

LUIGI – sapessi Luigi, sapessi. Io sono stato arrestato con false prove messe in casa mia per incastrarmi, tu sei stato tenuto in coma farmacologico e Asso, beh Asso era il Pittore. Adesso è sotto custodia e lo stanno curando.

MENOSSI – Asso un serial killer? Tu arrestato? IO IN COMA? Ma chi ha ordito tutto questo? Voglio i responsabili!

VITONE – Luigi non ti agitare. I responsabili li stiamo cercando. Io sono stato liberato poco fa da un nuovo Ordine, la *Luce Oscura*. Sinceramente mi fanno paura, ma almeno mi hanno tirato fuori dalla cella e hanno svegliato te.

MENOSSI – la *Luce Oscura*? Ma che sciocchezze dici Vitone?

VITONE – capisco che siano troppe informazioni da digerire tutte insieme, ma adesso pensa a riposarti Luigi, quando starai meglio ti spiegherò tutto.

MENOSSI – riposarmi? Voglio sapere che sta succedendo Vitone! E poi... da quando mi dai del tu?

### 33 VIBRISSE

Le vibrisse di Cippi non avevano smesso un secondo di agitarsi da quando, durante la notte, la porta di casa era stata malmenata con forti pugni. Sofia e Veroli erano ben nascosti nella stanza segreta, e con loro anche il piccolo cane protettivo, ma questo non eliminava lo stato d’allerta.

Cippi era molto suscettibile negli ultimi giorni, percepiva che fuori stavano succedendo cose a dir poco orribili.

I loro vicini di casa erano stati portati via durante la notte precedente dall’esercito Oscuro e non avevano ancora fatto ritorno. Lui, Cippirimerlo, non capiva di cose si trattasse, ma sapeva che nell’aria c’era una pessima energia.



Fortunatamente gli Oscuri, vedendo la casa fatiscente e non udendo nessun rumore provenire dall'interno, lasciarono perdere il raid notturno nella casa di Zia Sofia e se ne andarono. Veroli era armato fino ai denti, comunque.

Alle prime luci dell'alba la scansione ritmica di un nuovo bussare svegliò il cane, che capì immediatamente dallo sguardo della vecchia signora che questa volta si trattava di amici.

Veroli scese di corsa le scale e andò ad aprire, trovandosi di fronte Giubi, Lupo, Sirio e Astrid.

Allo stanco Faust brillarono gli occhi vedendo sua figlia sull'uscio della porta e subito la abbracciò, come non faceva da molto, moltissimo tempo.

Dopo aver fatto una frettolosa colazione tutti insieme, Giubi spiegò il piano. Veroli ne fu entusiasta ed incredulo.

Il resto della ciurma si era nascosto nel Negaziotrofito rimasto abbandonato ed incustodito, un luogo perfetto per accogliere tutti e per di più in posizione strategica rispetto ai loro obiettivi.

Menossi era tornato a casa e, rimasto senza maggiordomo (infiltrato dell'Alleanza), adesso veniva assistito dall'insistente Vitone che non lo lasciava solo un secondo. Era una tortura. "Luigi facciamo questo, Luigi ti porto quello" Menossi non ne poteva più. Era come se la prigione avesse reso Vitone più imbecille di quanto già non fosse.

Certo era che senza di lui probabilmente sarebbe morto di fame, dal momento che non sapeva nemmeno cucinarsi una minestrina. In effetti neanche Vitone, ma nel suo trasferimento in casa Menossi aveva portato con sé anche la fidata Tata Miriade, e lei sì che sapeva cucinare.

La cosa più incredibile del coma dell'uomo bottiglia, era che al suo risveglio anche i suoi tic erano scomparsi. Poteva mangiare tutto in qualsiasi quantità, muoversi come voleva nella stanza e via discorrendo. Scoprire quanto fosse bello camminare senza saltellare fu la sua prima grande conquista.

Vitone invece era regredito. O invecchiato precocemente. Non si sa. Miriade era preoccupata per lui, così passava le sue giornate a cucinare per i due uomini, incurante degli avvenimenti esterni.

Zuppa di verdure, purè di patate, cipolle fritte, brodo di pollo, tiramisù, lasagne al forno, ravioli al sugo, carpaccio di polpo, gnocchi di patate, crema Zabba, canestrelli, tagliata di manzo, acciughe ripiene, vitello tonnato, patate al forno, pane appena sfornato, risotto ai funghi, risotto agli spinaci, risotto alle fragole, risotto al risotto e via discorrendo. Diciamo che i due ex Decisionari stavano tranquillamente all'ingrasso nella loro fortezza.

MENOSSÌ – Vitone, e adesso che facciamo?

VITONE? – Cosa intendi Luigi?

MENOSSÌ – ti ho già detto di non chiamarmi Luigi...

VITONE – e come ti devo chiamare? Così ti chiami...

MENOSSÌ – e non darmi del tu...

VITONE – non fare il timido Luigi, ormai viviamo insieme.

Menossi lasciò cadere l'ultima frase perché aveva capito che il fedele Vitone non ci stava più con la testa.

E preso per assodato questo fatto, decise che fosse oltremodo inutile parlare con l'ex capo dell'FSI della situazione. D'un tratto però gli venne in mente Veroli. Che fine aveva fatto? Vitone gli aveva raccontato che l'Alleanza aveva ordito un piano per defenestrare i tre Decisionari in forze, ossia lui, Vitone stesso e Asso. E fin qui tutto chiaro. Veroli era diventato capo provvisorio. Giusto, era la regola.

Poi Vitone gli aveva parlato di questa Luce Oscura, capeggiata da Tantrio Valente. Non gli era piaciuto: aveva visto con i suoi occhi il delirio che stavano creando ed aveva capito che bisognava agire. I Decisionari erano stati mandati tutti a casa. Ok, anche questo era comprensibile.

Ma Veroli e Strinù, dove erano andati a finire? Sapeva di non potersi fidare di nessuno in questo momento, ma aveva bisogno di qualcuno al quale appoggiarsi per rimettere ordine. Decise allora di chiamare Veroli. Gli aveva visto picchiare ed arrestare troppi ribelli artistici per pensare che fosse schierato dalla parte sbagliata. Per un attimo l'uomo bottiglia si stupì di se stesso: stava ragionando in maniere fluente, seria ed organizzata.

Mentre Vitone si aggirava per casa in sella ad un monopattino urlando "Yeppa" come un ragazzino ed impennando prima di ogni curva, Luigi prese il telefono e digitò il numero segretissimo di un cellulare altrettanto segreto che anni prima aveva affidato a Veroli.

Dalla cornetta Menossi sentì il fruscio di quando, come si dice nel nostro universo, suona libero. Un fruscio, due fruscii, tre fruscii, l'ex Decisionario iniziava a preoccuparsi, quattro fruscii, cinque fruscii "Pronto..." rispose sussurrando Veroli dall'altro capo del telefono.

MENOSSSI – Veroli sta bene?

VEROLI – Menossi è lei?

MENOSSSI – certo che sono io, chi altro potrebbe chiamarla su questo numero?

VEROLI – certo, ovvio. Il fatto è Menossi, che io sapevo che lei fosse in coma e quindi non mi aspettavo certo una chiamata...

MENOSSSI – ha ragione Faust. Sono stato risvegliato dal coma da quei pazzi della Luce Oscura. Ma lei piuttosto, che fine ha fatto?

VEROLI – sono nascosto, gli Oscuri vogliono farmi la pelle e hanno rapito Strinù...

MENOSSSI – cosa facciamo Faust? Io sono a casa con Vitone che dopo il trauma della prigionia si è completamente rincoglionito, non so che pesci pigliare Faust, siamo rimasti soli.

VEROLI – oh, no caro Luigi, non siamo soli. Rimanga lì dov'è e alle 15 in punto guardi dalla sua bella finestra in direzione di Piazza Vetro.

Clic.

E riattaccò.

Menossi era interdetto. Prima di tutto Veroli gli aveva messo giù la comunicazione. Seconda cosa non sapeva di cosa diavolo stesse parlando. Non

erano soli? Piazza Vetro? E per finire aveva appena ammesso con un sottoposto di non sapere cosa fare. “Che pesci pigliare” aveva detto.

Cosa gli stava succedendo? Che medicine gli avevano dato all’ospedale? Era sconvolto dai suoi stessi pensieri, non gli era mai capitato di averne così tanti e così precisi, profondi, intelligenti.

Mioddio ero un cretino! Gridò spaventata una voce dentro di lui.

Corse in bagno, si chiuse dentro e piazzò la sua faccia di fronte allo specchio. Scrutò la sagoma che gli si prospettava davanti. Sembro una bottiglia, non un uomo. Chi sono? Dov’è finito il Menossi che ero prima? Chi voglio essere?

Troppe domande. Troppe domande. Basta, lasciatemi in pace, voglio essere stupido, per piacere basta!

Lupo, Sirio ed altri tre agenti dell’Alleanza erano pronti a fare irruzione. Capo Lupo fece segno agli agenti di mettersi in posizione e diede l’ordine. La grande porta blindata venne fatta saltare con del plastico, lanciarono due flash bang per stordire gli eventuali aggressori e dopo un istante la squadra fu dentro, armata fino ai denti. Si trovarono di fronte ad una stanza vuota con al centro un povero Strinù legato come un arrosto ad una sedia, con un occhio pesto e violaceo ed evidenti segni di percosse su tutto il corpo. Un rivolo di sangue secco faceva capolino dal lato destro della bocca. Però riuscì comunque a sorridere alla vista della cavalleria.

Lo stabile appariva completamente vuoto.

“Dove sono andati quei bastardi?” chiese Lupo al prigioniero in via di liberazione.

“Non ne ho idea. Parlavano continuamente della “base operativa”, facevano riferimento al loro capo Valente, ma non sono riuscito a capire altro” rispose Strinù ammaccato.

La squadra portò Strinù al sicuro al Negaziotroffio dove Astrid e Sonia furono subito pronte a curargli le ferite. Veroli lo accolse con uno sguardo di felice complicità ed una leggera stretta sulla spalla.

Dopo una veloce ricerca sui server governativi da parte di Noa e Giulio che viaggiavano muniti di pc portatili, scoprirono che Valente era proprietario di diverse proprietà. Bisognava andare per esclusione.

Un palazzo storico in centro. No.

Una palestra. No.

La sede centrale delle poste (Giulio sei sicuro? Le poste?). No.

Un campo da tennis su terra. No.

Un capannone industriale. Forse.

La nuova sede del futuro centro informatico di Reta. Probabile.

L’unica cosa da fare era mandare due squadre. Per fortuna Strinù, se pur malconco, aveva riunito i suoi uomini e quindi lui e Lupo potevano dividersi e coprire entrambi i luoghi. Non c’era tempo da perdere. Le 15 si stavano avvicinando.

Nel giro di mezzora la squadra Alfa, capitanata da Lupo, fece irruzione nel capannone. Un buco nell’acqua.

Contemporaneamente la squadra Delta, diretta da Strinù, buttava giù le porte di vetro della nuova sede informatica in centro a Reta. Delle grida di avvertimento arrivarono dalle scale, poi, mentre la squadra si posizionava, cominciarono a partire i proiettili. Da entrambe le parti.

Gli agenti della Delta lanciarono dei flash bang giù per le scale. Poi un paio di fumogeni e la festa era finita.

Gli Oscuri non erano molto organizzati a dirla tutta, quindi i dieci uomini della Delta impiegarono poco per farne secchi alcuni e bloccare gli altri. All'appello mancava Valente e, a detta di Strinù che in quei giorni ne aveva visti parecchi, anche una ventina di uomini della Luce Oscura.

L'unico posto in cui potevano essere era il Palazzo di Vetro ed era proprio lì che l'Alleanza li voleva: in prima fila.

## **34** **NON È COSÌ CHE TI CHIAMI?**

Era un giorno fumoso e silenzioso quello che si stava svolgendo nello Stato di Brizia alle 14:55 della nostra storia. Il vento d'inizio primavera aveva ripulito l'aria di Reta lasciando spazio ad un cielo terso ed azzurro, che i più temerari stavano osservando con impazienza ed un pizzico d'ansia.

L'adrenalina scorreva nelle vene di molti.

Menossi aveva ordinato a Vitone di smettere di giocare con gli aeroplanini di carta e di raggiungerlo alla grande finestra che dava su Piazza Vetro, il grande spiazzo in cui sorgeva il Palazzo governativo. Vitone non chiese cosa dovessero fare, si limitò ad obbedire appoggiandosi allo stipite della finestra puntando fuori lo sguardo e succhiando un lecca-lecca alla prugna. Menossi era nervoso ed ancora leggermente in crisi mistica. Tutta quell'autoanalisi lo aveva provato parecchio. Per riprendersi aveva dovuto ripiegare su quattro fette di torta di zibocche con spruzzata di panna ed una tazza di tè bollente.

Le squadre Alfa e Delta si riunirono nei pressi di Piazza Vetro proprio mentre arrivava il resto della ciurma: sembrava una sfilata di carnevale, con tutti quei vestiti colorati e quel grosso carro centrale. Più che un carro era furgone cassonato che portava un marchingegno strano a forma piramidale, in metallo, tutto scintillante sotto il sole. Uno spettacolo per la vista.

Il corteo arrivò al centro della piazza e per un attimo ci fu un silenzio quasi gioioso, si poteva percepire il suono sospeso dell'attesa, un'attesa buona. C'erano tutti. Bimbi, scienziati, Giubi, Veroli, Sonia, gli artisti, i detenuti, la gente cresciuta a Reggio Spiria. Insomma, tutti.

Tre scienziati aprirono i lati del furgone per poter accedere all'apparecchio luccicante. Uno di loro poi, si accinse a premere un grande pulsante verde alla base del marchingegno. Dopo qualche istante la macchina si mise in funzione e da

essa cominciò a salire una musica meravigliosa, melodiosa, delicata, leggera, che noi definiremmo di taglio classico.

Un archetto danzava leggero sulle corde di un violoncello. Ecco arrivare una viola, un pianoforte e mano a mano che la musica prendeva corpo entravano altri strumenti. Un'orchestra. L'orchestra Magistris di Reta. Era una registrazione che Spiria aveva fatto appena prima della Negazione: erano le famose *Melodie dell'aria*.

La gente nelle case sentì la melodia, convinta di avere le traveggole, e piano, piano le persone cominciarono ad affacciarsi alle finestre, se pur impauriti.

Menossi e Vitone erano rimasti impietriti udendo quelle note e vedendo la carovana multicolor. Spalancarono la finestra per essere certi di aver sentito bene. Sì, quella doveva proprio essere musica. Ne avevano udita, forse, da bambini, ma non avevano idea di cosa si trattasse veramente. Menossi era pietrificato. Vitone sorrideva di un sorriso ebete.

Dal Palazzo di Vetro gli Oscuri cominciarono anch'essi ad avvicinarsi alle finestre per capire cosa stesse succedendo. Anche per la maggior parte di loro fu un'esperienza nuova e pur sapendo che la Negazione proibisse quella "cosa", rimasero inermi ad ascoltare, non avevano difese. Tutti i fortini culturali ed i paletti che avevano costruito dentro di sé si sbriciolarono impotenti di fronte alla magia dell'emotività generata dalla musica.

E poi *quella* musica era bellissima.

Tantrio Valente, furbo come una faina, corse ai ripari tappandosi le orecchie con delle cuffie da cantiere che aveva sempre con sé, e decise quindi di lanciare lui stesso un rpg contro quel macchinario.

Mentre l'uomo si armava Susi si mostrò al pubblico.

Giulio la aiutò a salire sul tettuccio del furgone. Lei e le sue trecce avevano un compito davvero grande. Si guardò intorno, i sorrisi tesi degli amici. Sollevò gli occhi al cielo per raccogliere le energie, poi li chiuse e prese un lungo respiro. Inalò tutta l'aria frizzante di quella giornata.

Alle 15:00 in punto di quel pomeriggio soleggiato, la bambina aprì la bocca e cominciò a fare qualcosa che nessuno dei presenti, con le orecchie, poté udire. L'estasi generata dal silenzioso canto della bambina rapì le persone in piazza, quelle tappate in casa, Menossi e Vitone, gli Oscuri e anche Tantrio Valente, cuffie o non cuffie, con Susi non si scherzava.

La sensazione che tutti provarono fu di vuoto, pieno, completezza, perdita, rinascita, fine. Una perfetta dualità.

Dopo qualche minuto di quell'incanto, Susi chiuse la bocca. La gente rimase come in trance. A quel punto uno degli scienziati pigiò il secondo tasto del macchinario, quello rosso.

Mentre la musica di Spiria continuava a penetrare le fibre dei presenti, il macchinario si aprì sulla punta e da lì cominciò a salire una colonna di fumo colorato, appena percettibile, che presto si sparse su cose e persone, nell'aria,

sugli animali, sui palazzi, per chilometri, sulle piante e sui fiumi, in ogni città, sui laghi, per tutto lo Stato di Brizia.

Valente non si era ancora ripreso dall'estasi di Susi, ma stava comunque lottando con tutte le sue forze per reagire. Poco a poco si riebbe e decise di andare lui stesso a fermare quell'affare infernale. Corse giù per le scale rischiando di ammazzarsi per la foga con cui saltava i gradini. Quando fu in strada tutto il panorama intorno a lui aveva perso il grigiore e si era vestito di tinte vive, allegre. Il colore. Il colore era tornato. All'improvviso, come uno schiaffo forte a mano aperta in piena faccia.

Menossi e Vitone erano sempre più esterrefatti e dagli occhi dell'uomo bottiglia, senza che lui se ne rendesse conto, cominciarono a scendere delle piccole lacrime: di stupore, di gioia, di liberazione. Vitone, ancora, sorrideva ebete.

Susi, dall'alto del tettuccio, si unì alla melodia spiriana e cominciò un canto leggero, senza effetti collaterali se non quello di procurare gioia. Un altro scienziato si avvicinò al marchingegno per premere il terzo ed ultimo bottone, quello blu. In quel momento, spingendo tra la folla, si fece strada Tantrio Valente armato di pistola, del tutto deciso a far saltare quel macchinario del demonio ed eventualmente qualche testa. In quel preciso istante gli si parò davanti Mathias.

Il bambino era serissimo, come mai era stato in vita sua.

Valente sorpreso si bloccò sul posto.

Il bambino tirò fuori dalla borsa un disegno e senza proferir parola glielo porse. Il padre, traballante sulle gambe, prese il foglio senza togliere lo sguardo da quello del figlio.

“Guardalo papà” intimò il bambino senza timore.

L'uomo ancora scosso abbassò la vista su quel che teneva tra le mani. Era un disegno bellissimo, pieno di colori. Rappresentava lui e Mathias che volavano in mezzo ad un cielo azzurrissimo sopra ai palazzi da lui costruiti. L'uomo prima ebbe un sussulto di fastidio, l'io cosciente tentò di reprimere qualunque spinta interiore. Ma questa volta il piccolo Tantrio Valente, quello nascosto in un angolino nel profondo, decise di venir fuori urlando. La pistola gli scivolò dalle mani diventate all'improvviso molli, le gambe gli cedettero e cadde sulle ginocchia stanco, esplodendo in un pianto primitivo, straziante, liberatorio. Mathias si avvicinò e gli abbracciò la testa, accarezzandolo in silenzio.

A quel punto il tasto blu venne premuto e dai lati del marchingegno vennero sparati fuori centinaia e centinaia di fogli, quelli disegnati dai bambini, che cominciarono a volare in lungo e in largo per tutta la città, accompagnati da quel vento sferzante ed amico. Il primo scienziato premette ancora il tasto verde e la musica cambiò, era qualcosa di ritmato, allegro, pieno di bassi che prendono la pancia, qualcosa di tribale, primordiale.

La gente dalle case aveva cominciato a riempire le strade fino ad arrivare alla piazza e ad unirsi alla gente dell'Alleanza, per vivere quel momento, per vedere i disegni, per condividere l'emozione.

Quando la seconda musica partì, tutti i “ribelli”, dai bambini agli scienziati, cominciarono a muoversi a tempo, seguendo quel fluttuare ritmico. Come un’onda, quasi come un contagio, una ad una le persone iniziarono anche loro a muoversi, come rapite. Stavano ballando. Migliaia di persone stavano esprimendo le loro emozioni e la loro energia vitale in una delle più antiche forme espressive: la danza.

Menossi e Vitone, scesi in strada anche loro, abbracciavano la gente, ballavano, increduli di aver rinunciato a tutto questo per così tanto tempo. I ripetitori piazzati per tutta Brizia nei giorni precedenti, fecero rimbalzare la musica per tutto lo Stato e una rete televisiva che era riuscita a sfuggire alla *Luce Oscura* stava riprendendo tutto in diretta. Chiunque nello stato stava assistendo a quell’avvenimento che avrebbe cambiato il corso della storia nazionale per sempre.

Mathias e suo padre nel frattempo si erano appartati ed il bambino fece segno a Marco ed Erminia Scacco di avvicinarsi. Il piccolo spiegò al padre che quello che aveva di fronte era suo figlio ed Erminia fu felice di raccontargli il resto della storia nei minimi particolari. Valente ormai era un uomo disintegrato dagli eventi, un uomo nuovo, che avrebbe solo potuto migliorare e, perché no, magari creare una vera famiglia con loro tre. Si sentiva leggero, fradicio di lacrime, svuotato dai pesi e dai dolori di tutta una vita, rigenerato, grato. Si sentiva vivo.

La festa andò avanti per ore. Quando il buio fece capolino, dal macchinario spuntarono delle fortissime luci colorate che illuminarono tutto e si poté andare avanti ancora, fino all’alba, con nuove canzoni, nuovi movimenti, senza pensieri, senza inibizioni o proibizioni.

Il mattino seguente, con le persone stanche ma sorridenti che cominciavano lentamente a tornare alle proprie case, un sole roseo salì dall’orizzonte: l’ennesimo regalo prima di andare a dormire.

Una sensazione di speranza aveva invaso i cuori e le menti di tutti ed una certezza si stava radicando dentro di loro: le cose sarebbero cambiate.

Menossi e Vitone decisero che l’indomani, dopo una bella e lunga dormita, avrebbero cambiato tutte le leggi e abolito in tronco la Negazione. Colore, colore ovunque, e musica in tutti i posti pubblici. E poi la danza, oh la danza che cosa meravigliosa. E poi quante altre cose dovevano ancora vedere, scoprirne la bellezza. Quanta arte si erano persi!

“Avremo un sacco di lavoro da fare Gianni...”

“Ma...Luigi... mi hai chiamato Gianni...”

E Menossi, strizzando l’occhio a Vitone “non è così che ti chiami?”